

071

--

--

--

--

GUIDO CALOGERO

1941

## Intorno al concetto di giustizia

---

Estratto dal N. 5-6 di « Argomenti » luglio-agosto 1941-XIX

---

Stamperia Fratelli Parenti di G.  
Via XX Settembre, 30  
Firenze

Al concetto di giustizia, non può dirsi che il pensiero filosofico più recente si sia rivolto con particolare simpatia. L'idealismo italiano contemporaneo ha riconosciuto nel suo sommo valore, ed energicamente svolto ed approfondito, il concetto di libertà: ha invece, per lo più, considerato meramente giuridico ed empirico quello di giustizia. Sembra, così, che si sia riconosciuto inevitabile il divorzio tra quelle che il Carducci cantava « ultime dee superstiti, Giustizia e Libertà ».

È necessario questo divorzio? Per rispondere, occorre anzitutto esaminare le cause che lo hanno provocato. In primo luogo, esso è stato determinato, palesemente, dal più vasto contenuto del concetto di libertà. Si è più volte contrapposta l'unica libertà, come concetto e ideale e valore, alle molte libertà, quali diritti e istituzioni giuridico-politiche: ma di fatto le libertà sono molte anche sul piano della filosofia e dell'idea. Anche quando concepiamo la libertà come supremo ideale e valore, altra è la libertà a cui aspiriamo quando, con Diogene e con gli stoici, tendiamo ad affrancare lo spirito da ogni desiderio e volontà per liberarci dal mondo in una ben conclusa e indifferente autarchia; — altra la libertà che spinozianamente realizziamo uscendo dalla servitù alle passioni verso l'amante contemplazione di Dio; — altra la libertà che mettiamo in atto con Kant nella pura autonomia del volere morale rispetto ad ogni inclinazione affettiva; — altra ancora, infine, la libertà che riconosciamo e vogliamo nell'altrui persona come suo fondamentale diritto, e nel cui effettivo promovimento sentiamo la più vera sostanza di ogni nostra vita morale, e quindi anche del valore di tutti quegli altri concetti della libertà. Ma ancora, poi, da tutti questi diversi ideali di libertà, da tutte queste distinte esperienze spirituali di liberazione, che possiamo porre a termine del nostro sforzo umano, si distingue la libertà come presupposto necessario, trascendentale, di questo

---

Conferenza tenuta l'11 aprile scorso all'Università di Roma, presso l'Istituto di studi filosofici.

3

stesso nostro sforzo, che senza di essa non sarebbe azione, ma meccanismo e fatalità.

Questa, di fatto, è la distinzione più radicale, che occorre sempre tener presente quando si parla di libertà. Perché la libertà in quest'ultimo senso è una condizione assoluta, la quale è e non può non esserci; ed è quindi qualcosa di essenzialmente distinto dalla libertà come valore, dalla libertà come ideale etico dello spirito o della civiltà, il quale, proprio perché dev'essere, può bene anche non essere, può bene cedere il luogo alla servitù alle passioni o alla instaurazione delle altrui schiavitù. Quando invece si fondono insieme tali due aspetti della cosa, la libertà-presupposto finisce per imporre anche alla libertà-valore il suo carattere di onnipresenza necessaria: e così, poniamo, per Hegel la storia è tutta storia della libertà, non solo nell'evidente senso che essa è sempre il prodotto della libera volontà dell'uomo, ma anche di quello (assai più problematico, dal momento che l'asserzione assume carattere di assolutezza filosofica e non di empirico accertamento storico di una tendenza e di un progresso) che essa tende universalmente e fatalmente a una sempre più vasta coscienza della libertà, cioè a una sempre maggiore attuazione dell'ideale etico-politico della libertà. E così, allora, si può pensare che anche questa libertà appartenga, come l'altra, all'eterno: laddove essa non si trova né nell'eterno né nell'avvenire, ma solo nel presente della volontà morale dell'uomo.

Vero è che l'attribuire anche questa libertà all'eterno può essere il più efficace espediente oratorio, per spingere gli uomini a volerla in eterno. Ma bisogna che il conforto non diventi garanzia, che l'istillazione di fiducia nella vittoria della libertà non sia sentita come assicurazione contro il pericolo della sua sconfitta. Di fatto, l'individuo cerca troppo spesso una garanzia trascendente, una teologica assicurazione dei valori contro i rischi della storia: mentre l'uomo veramente religioso sa che non c'è onnipotenza di Dio che possa garantire a priori la vittoria del bene, perché qualora veramente l'assicurasse sarebbe inaridito ogni suo impegno e sforzo, verrebbe meno ogni serietà della sua religione, e persino della stessa azione di Dio. Cristo, sulla croce, soffre la sua angoscia veramente, non per finta. Tuttavia la fralezza dell'uomo ha sete di certezze, e così ama identificare la libertà che ci dev'essere con la libertà che c'è sempre, per convincersi in tal modo che anch'essa c'è sempre. Allora la libertà diventa il mero espandersi del volere, il puro esserci della volontà: e questo non ha più, naturalmente, niente a che vedere con la giustizia, la quale non è il

semplice vivere la libertà propria ma il riconoscere la libertà altrui, il limitare la libertà propria per fare spazio alla libertà altrui.

In secondo luogo, nello stesso idealismo italiano contemporaneo l'individuazione di questo più specifico aspetto della libertà come valore nel più lato ambito della libertà come fatto, e il conseguente riconoscimento della sua parentela con la giustizia, è stato ostacolato dalla preoccupazione di mantenere il principio etico in quella che appariva come sua assoluta universalità e purezza formale. Nella sua giusta critica di ogni preordinata norma trascendente, e di ogni precettistica empirica, l'idealismo ha finito per diffidare di ogni precisa determinazione della legge morale. E quando ha voluto determinarla, l'ha designata appunto nella libertà, la quale, concepita nel più vasto e comprensivo senso che si è visto, è poi l'universale potere umano di porre e di togliere ogni determinazione, e con ciò di rispettare o di svalutare ogni norma. Come quindi, di fronte ad essa, poteva serbar valore la povera giustizia, che è comunque una norma, o la norma delle norme? Parallelamente, abbassato a questione empirica il problema dell'alterità e della molteplicità degli individui, e quindi anche quello del riconoscimento dell'altrui persona e della volizione del suo bene, non si poteva scorgere la sostanziale identità del principio etico col principio dell'altruismo, né veder coincidere su tale piano l'ideale della giustizia con quello stesso del riconoscimento dell'altrui libertà.

D'altra parte, se da questa svalutazione idealistica del concetto di giustizia si torna a quella più tradizionale considerazione, che muove dal presupposto della sussistente molteplicità degli individui e vede la giustizia in una forma del loro rapporto reciproco, ci si ritrova di fronte alle ben note difficoltà, tante volte rilevate dalla critica filosofica. Dati i molti individui, o essi si concepiscono come tutti uguali, o come diversi tra loro. Se si concepiscono come tutti uguali, la giustizia assume il più piatto aspetto egualitario, diventa eguaglianza matematica. Diventa un rapporto tra palle da biliardo, un carcere con le celle tutte uguali: contro cui insorge, allora, l'insofferente spirito della libertà, s'intende come libertà che soggettivamente erompe e non come riconoscimento dell'altrui libertà (col che un cattivo concetto della giustizia favorisce un peggiore concetto della libertà). Oppure si parte dall'idea che gli individui sono diversi l'uno dall'altro: e allora la giustizia diventa l'attribuire a ciascuno il suo (*justitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, già nella ben nota definizione di Ulpiano). Ma ciò riproduce senz'altro il problema, perché il *suum* da ri-

5

conoscere come tale per ciascuno dovrà essere il *suum* giusto, non il *suum* ingiusto. Già Kant osservava paradossalmente che, se il *quisque* ha già un *suum*, non c'è alcun bisogno di darglielo, e si tratta soltanto di assicurare che esso non gli venga tolto. Ma quel che è più grave è il fatto che quella formula non ci dice affatto che cosa sia e quanto grande sia quel *suum*, che noi dobbiamo dare o almeno non togliere. Questa antinomia dell'individualismo può p. es. vedersi in atto, in forma particolarmente istruttiva, nella concezione del Del Vecchio (1), che si è dato molto da fare nel tentativo di superarla. Qui si muove da una posizione rigorosamente formalistica, rilevando come la giustizia non possa aver luogo senza il presupposto del rapporto intersubiettivo; e per dar poi un contenuto e un orientamento a questo formalismo, altrimenti adiaforo, si fa ricorso all'idea del valore della persona. Ma chi è persona? E le persone sono uguali? Anche se si risponde che esse sono uguali in un senso, e disuguali in un altro, non si sfugge all'antinomia, e si oscilla fra l'astrazione egalitaria e la tautologia dell'*unicuique suum*.

Se d'altronde, in nome delle istanze critiche che rendono impossibile il muovere senz'altro dall'idea di una data molteplicità di individui, ciascuno dei quali abbia un valore, si rinuncia senz'altro a orientare la definizione del principio etico nel senso altruistico, della posizione e del rispetto dell'altrui persona, l'*ethos* resta vuoto, ogni suo determinato riempimento venendo affidato all'empirica concretezza della singola situazione storica. Può accadere allora che, di fronte all'esigenza di indicare comunque in che consista il supremo comando morale, si dica semplicemente che esso è la voce della coscienza. E certo questa indicazione ha un valore fondamentale, perché richiama l'attenzione sul punto dell'assoluta autonomia della volontà e della coscienza, la quale è da ultimo sempre sola a decidere, e deve quindi trovare in se stessa la norma a cui obbedire. Ma bisogna anche non dimenticare che i casi in cui di solito si fa ricorso al motivo della « voce della coscienza », quelli in cui si esorta ad interrogare la propria coscienza e a decidere in conformità del suo responso, son proprio i casi in cui non si vuol suggerire un proprio consiglio, o perché non si sa che cosa consigliare o perché si desidera non infirmare per nulla la spontaneità dell'altrui decisione. Una morale, che conclusivamente si risolve in un appello alla voce della coscienza, è con ciò una morale, che proprio sul punto del supremo canone d'orientamento non ha niente da dire.

---

(1) *La giustizia*, Bologna, Zanichelli, 1924.

6

È chiaro quindi come essa non possa orientare in alcun senso il pensiero della giustizia. La determinazione di questa resta unicamente affidata all'ispirazione etica nascente dal singolo momento storico, e il « giusto » tende magari a identificarsi col « legale », tutte le volte che se ne compia una esplicita formulazione.

Per uscire da queste difficoltà, cerchiamo allora di prescindere inizialmente, per quanto è possibile, dalle disparità di opinione che più ci dividono in quanto filosofi, e di riportarci alla più ovvia e fondamentale nostra esperienza comune. Noi siamo, qui, in una sala di conferenza. Io parlo, voi ascoltate. Siamo in molti. Questo nostro esser molti, questo nostro essere più individui, più coscienze, sarà variamente interpretato da noi, a seconda delle nostre diverse filosofie (potrà addirittura esser negato, o considerato come problema angoscioso e insolubile). Ma una cosa è certa: ciascuno di noi, che così sta partecipando a questo, tacito o parlato, colloquio mentale, è — dal suo punto di vista — lui stesso. Concepirà in un modo o nell'altro questo esser lui stesso: dirà d'essere organismo distinto nello spazio da altre realtà ed organismi, o d'essere anima individuale, o d'essere io; considererà magari sé stesso come singola e atomica manifestazione di una comune realtà materiale o spirituale, fino a negare il suo proprio valore e il suo proprio reale essere. Ma, anche per negare sé, dovrà esserci: dovrà esserci lui, come centro della sua reale esperienza, come consapevolezza che c'è e che si esprime, come io che prende posizione, qualunque sia la posizione che intende assumere.

Questo è un punto, che credo possiamo considerare indiscusso, a prescindere da ogni nostra divergenza d'interpretazione filosofica. Anche per non essere d'accordo, dobbiamo esserci: esserci come soggetti, come coscienze, che aderiscono o non aderiscono, assentono o dissentono. Persino chi di noi muovesse da un punto di partenza esclusivamente soggettivistico, non potrebbe poi, qui, né parlare né ascoltare, se non avesse comunque superata l'iniziale difficoltà del solipsismo. Il solipsista puro non parla né ascolta: se entra in questo commercio mentale, ha già negato il solipsismo. Noi, qui, crediamo tutti all'utilità del parlare e dell'ascoltare: altrimenti, né voi sareste venuti a questa conferenza, né io la terrei. Ecco dunque una verità comune, una verità che ci accomuna: ci siamo, siamo qui.

Questo nostro esserci, questo nostro essere al mondo, sarà poi, certo, variamente interpretato da ciascuno di noi. Alcuni diranno che noi siamo in questo mondo, altri diranno che questo mondo è in noi: e infinitamente

7

diverso potrà essere, caso per caso, il modo di giustificare e di svolgere tali affermazioni. Ma una cosa comunque resterà ferma: che noi, o col mondo o nel mondo, ci siamo, e, rispetto a questo mondo, abbiamo qualche cosa da compiere. Reluttare a una simile constatazione potrebbe, se mai, solo il materialista puro, da un lato, il trascendentista assoluto, dall'altro. Ma non c'è materialista che non ammetta d'esser lì, almeno, a comprendere e a difendere il suo materialismo. Anche quella sua intelligenza e difesa dipenderà sì (secondo la sua interpretazione) dal soverchiante corso delle cose, dal causale o casuale moto degli atomi, che avrà condotto quella sua coscienza ad accendersi in quel modo e in quel punto, quella sua volontà ed aspirazione di ricerca a determinarsi così. Ma, una volta che essa si è così determinata, come volontà cosciente, essa c'è, come vivente ed attivo centro dell'universo, di fronte a cui l'universo si configura in una prospettiva. E il trascendentista, il panteista, il panlogista teologizzante può ben dire, d'altro canto, che la sua individualità consapevole è solo un atomo, o un modo, dell'infinita Consapevolezza, che è Dio, o il Logo, o la Ragione, o l'Idea. Ma resta il fatto che, questo riconoscimento, è lui a compierlo. La conoscenza della immortale Ragione è (sia pure indegnamente e imperfettamente riflessa) nella sua ragione mortale; e se egli si umilia nella sua finitezza, e si prostra di fronte a Dio, deve pure esserci per umiliarsi e prostrarsi.

Se quindi ci accade di ripetere, con Eckart, che *omnes creaturae sunt purum nihil*, dobbiamo insieme ricordarci, con Pascal, che un nulla, il quale sa e lamenta di essere un nulla, non è più un nulla. E possiamo anche deplorare la nostra povertà e superbia irreligiosa, e veder così, nell'uomo moderno, solo un « Lazzaro quattriduo ». Ma purché resti ben fermo che, Lazzari o non Lazzari, noi siamo qui, e abbiamo la possibilità di fare qualche cosa. Noi non ci riduciamo né a marionette della natura, né a marionette di Dio: in ciò, credo, siamo tutti d'accordo. Non essere d'accordo significherebbe, infatti, non già asserire, materialisticamente o misticamente, la nullità dell'individuo, ma realmente annullare sé come individuo: rinunciare a vivere, sprofondare nel sonno della materia o dell'infinito. Noi invece sappiamo che, qualunque sia la nostra filosofia, in tanto siamo persone serie (e possiamo pretendere di esser considerate tali, sia che spazziamo le strade sia che scriviamo libri di filosofia) in quanto abbiamo qualcosa da fare, e ci sforziamo di farlo, senza cedere alle tentazioni della pigrizia o alla voluttà dell'abbandono. Del resto anche nel *cupio dissolvi et esse cum Christo* al desiderio

della dissoluzione si accompagna il desiderio di continuare ad essere, se anche in una forma di vita più sicura dai pericoli e dalle angosce; e talora questa stessa esperienza mistica della dissoluzione in Dio, che è pure persistenza della vita in Dio (*in quo vivimus et movemur et sumus*) si capovolge addirittura nella esperienza di una discesa della divinità nell'anima del singolo (*non ego jam vivo, vivit autem in me Christus*), la quale spiega come l'individuo che ne è rivestito possa sentirsi il vivo strumento d'Iddio, e invece che sprofondare nell'abbandono mistico, distaccato dal mondo, spiegare calvinisticamente la più energica attività realizzatrice. Tutto ciò significa che non è mai possibile negare tanto sè stessi, da non fare assolutamente nulla, così come non è mai possibile affermare tanto sè stessi, da fare assolutamente tutto. Possiamo essere mistici o attivisti, religiosi o irreligiosi: quel che del tutto non possiamo, è non essere più o meno attivi, più o meno inerti. Faremo più o meno: ma le possibilità di vita, che comunque recheremo in atto, oscilleranno sempre fra i due estremi della pigrizia e dell'operosità.

Ma c'è anche un altro assoluto ambito di necessità, tra i cui limiti si muove inevitabilmente la nostra azione. Come io non posso non sentirmi io, e non avvertire questa mia egoità, e la sua più o meno intensa attuazione pratica, come ambiente inderogabile di ogni mia esperienza, così non ho altro modo di uscire dall'immediato egoismo della mia azione, che quello di orientarla il più possibile nel senso dell'altruismo. Tra egoismo e altruismo, *tertium non datur*: può crollare l'universo, può mutare la faccia del mondo, ma non può mai cangiare questa situazione assoluta, per cui mi è dato superare l'immediato egoismo amorale del mio interesse, e salire alla moralità, solo occupandomi degli altri, solo sentendo come interesse mio l'interesse altrui. E s'intende che io non esco mai dal mio io, e che quindi ogni azione che io compia è sempre in funzione di me, è sempre scelta da me, è sempre tale che mi appare preferibile dal punto di vista di un interesse, di un gusto, il quale potrà essere più o meno ragionato e complicato o più o meno irriflesso e spontaneo e passionale, ma sarà comunque un gusto e un interesse mio. Ma quel che importa è proprio il punto, che l'eterna egoità di questo mio volere in tanto si salva dall'essere anche egoismo, in quanto accoglie nel suo interesse l'interesse altrui, in quanto sostituisce al gusto immediato della soddisfazione propria il gusto riflesso della soddisfazione altrui. L'uomo non può mai fare altro, sul piano morale, che accentuare più o meno il tono altruistico della sua espe-

rienza. Chi non lo accentua affatto, è l'egoista puro, che considera ogni altro uomo come strumento dei suoi gusti. Chi lo accentua al limite estremo, è l'eroe e il martire, che per l'altrui bene trova preferibile la stessa morte. Tra questi due termini estremi, eternamente oscilla l'indice della moralità dell'uomo. Questo ambiente di possibilità è la necessità inderogabile, nei cui confini giuoca la sua morale libertà.

Si obietterà che l'esperienza altruistica, il riferimento all'altrui persona, non è condizione imprescindibile della moralità, perché hanno luogo doveri anche verso sé stessi? Ma togliete il « tu », il riconoscimento dell'interesse altrui, e avrete tolto ogni pensabile esperienza morale. Quali doveri abbiamo noi verso noi stessi, se non quello di renderci il più possibile utili agli altri, o di prepararci per essere un giorno il più possibile utili agli altri? L'etica della perfezione o della salvezza non val nulla, è utilitarismo e fariseismo pretto, se resta fine a sé stessa, se non si giustifica almeno come esempio per l'educazione altrui. Già l'etica classica ha dimostrato che non ci sono virtù, che abbiano valore per sé, se si prescinde dall'idea universale del bene. Esiste forse una virtù della fede, se non è buona l'idea in cui si crede? Esiste una virtù dell'obbedienza, se il comando non ha valore? Si può distinguere la virtù del coraggio o del valore militare dalla temerarietà folle o dalla belluinità brutta, senza riferirsi alla causa per cui si affronta il pericolo? Persino il nevrastenico esteta della guerra, Federico Nietzsche, soggiaceva senza accorgersene alla forza di questa verità quando faceva contraddittoriamente dire al suo Zarathustra (XIII, 56): « Voi dite che è la buona causa, che santifica persino la guerra: io vi dico che è la buona guerra, che santifica qualunque causa ». Come se la « buona guerra » avesse mai potuto esser altro, che la guerra per una buona causa! Vero è che il povero Nietzsche, che non dormiva la notte e che probabilmente non sapeva neppure da che parte si prendesse un fucile, idoleggiava, come tutti i deboli, la guerra per la guerra: « La guerra e il coraggio hanno fatto più cose grandi, che l'amore del prossimo! » (ivi).

Ma se con ciò non ci sono virtù che non si risolvano nell'unica virtù del volere il bene, questo bene non può poi esser altro che il bene altrui, l'universale bene degli uomini. Ama il tuo prossimo come te stesso, non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te; opera secondo la massima che possa esser voluta da ognuno, considera gli uomini sempre come fini e mai come mezzi. Le più alte definizioni della moralità implicano sempre, come si vede, questo riferimento agli altri, e considerano la volontà

60

buona come la volontà altruistica, come il gusto del gusto altrui, prospettato e commisurato sul piano dell'universale. Non bisogna temere l'apparente aspetto eudemonistico di simili definizioni: non lo temeva Leibniz, che definiva proprio la giustizia come *habitus amandi alios, seu per se expectandi bonum alienum, bono alieno delectandi* (1). E che non si possa praticare la virtù senza gustarla, e senza gustarla più di ogni altro gusto, lo sapeva già Socrate, e persino il rigidissimo Spinoza lo ripeté nella famosa proposizione conclusiva della sua *Etica: Beatitudo non est virtutis prae-mium sed ipsa virtus; nec eadem gaudemus, quia libidines coercemus, sed contra, quia eadem gaudemus, ideo libidines coercere possumus*. Così Hegel ha ricordato che niente di grande è stato mai fatto al mondo senza passione, e Croce ha fatto vedere come la virtù non possa vincere le passioni senza farsi essa stessa passione della virtù. Ora, quando pensatori di così alto livello mentale e di così diverso temperamento come un Socrate, uno Spinoza, un Leibniz, un Hegel, un Croce sono d'accordo su un determinato punto, si può ben credere che esso risponda a verità, che esso rifletta un'imprescindibile esperienza umana. Non ci si spaventi quindi se Rousseau dice nell'*Emilio* (con linguaggio di tono egoisticamente sensuale, e che pure implica il rifiuto di ogni egoismo e utilitarismo) che *quand la force d'une âme expansive m'identifie avec mon semblable, et que je me sens pour ainsi dire en lui, c'est pour ne pas souffrir que je ne veux pas qu'il souffre*. Ricorda argutamente il Croce come il pittore Dalbono, che ospitava e sfamava tutti i gatti randagi del suo quartiere, rispondesse una volta con impeto, a chi gli parlava della sua passione per i gatti, che egli in realtà li odiava, perché la loro sofferenza lo ossessionava in modo tale da rendergli impossibile di non occuparsene (2). Si tratti di gatti o di uomini (che ne hanno più urgente bisogno), educare alla moralità è educare a gustare il bene altrui più del bene proprio, a sentire l'altrui dolore come più insopportabile del proprio dolore.

Ma questo bene altrui, verso cui la volontà morale si orienta, non è poi il bene della sola persona, che io pongo di fronte a me nella determinata esperienza. Perché tu abbia spazio nel mondo, io limito lo spazio mio: ma oltre a te io riconosco anche altri, e quindi non posso fare a te più spazio di quanto faccia ad altri. È questo eterno riferimento alla terza persona,

(1) *Juris et aequi elementa*, in G. Mollat, *Mitteilungen aus Leibnizens ungedruckten Schriften*, Lipsia, 1897, p. 30.

(2) *Critica*, 1940, pp. 319-20.

integrante il rapporto fra la prima e la seconda persona della società morale, che toglie al rispetto del « tu » ogni carattere di immediata adesione al suo desiderio edonistico ed esclude, estendendo lo spirito di abnegazione per il bene altrui al di là di ogni limite di luogo e di tempo, ogni pretesa utilitaristica alla reciprocità del sacrificio. Io non posso mai condizionare la mia limitazione alla limitazione tua, non posso mai pretendere che la buona azione torni a me: perché la moralità è imperativo categorico e non ipotetico, è autonomia assoluta, è opzione superiore ad ogni calcolo di motivi, è libertà che sceglie solo perché vuole così. Ma posso bene, e debbo, commisurare quel che do a te con quel che do ad altri: e siccome c'è sempre un altro al di là di qualsiasi tu, così non posso mai servire solamente a te, non posso mai considerare esclusivamente il tuo interesse. Anzi debbo condurre te ad eguale comportamento, ogni volta che con tale esigenza non si accordi la tua stessa azione. Non sarei infatti giusto, se non m'interessassi a voi ugualmente (1).

Ed ecco giustificati a un tempo, a questo modo, lo spirito della giustizia e quello dell'uguaglianza. Ecco i motivi della molteplicità distributiva, della partizione paritetica, che sono sempre apparsi intrinseci al concetto di giustizia. D'altra parte, ora, gli individui non sono più individui dati, tra cui la giustizia non possa nascere senza l'astrazione dell'identità o l'insanabilità della differenza. Essi sono, anzitutto, individui di fronte a me, o più esattamente in me, che non sono tra loro, ma pongo ciascuno di loro, liberamente riconoscendolo con la mia volontà morale. Niente quindi carcere con le celle tutte uguali, in una delle quali sia imprigionato io stesso: perché questo presunto carcere non è che una mia libera costruzione, la quale è poi la libera costruzione di tutti, dal momento che ognuno è, dal suo punto di vista, io. In secondo luogo, niente eguaglianza come negazione di varietà, cioè come livellamento meccanico di funzioni, di capacità, di attitudini. L'uguaglianza è solo una voluta uguaglianza di fortune nel senso più lato del termine. Io voglio che Tizio non abbia, al mondo, meno di Caio: questa è l'esperienza radicale della giustizia.

Si dirà che questo è interessamento all'altrui benessere materiale, alle materiali fortune e sfortune della gente, mentre la moralità consiste nell'occuparsi non dell'altrui benessere, ma dell'altrui spiritualità, la quale si svolge indipendentemente dalle fortune e dalle sfortune? Molti filosofi sono

---

(1) Per un più ampio sviluppo di questo punto mi permetto di rinviare ai primi capitoli de *La scuola dell'uomo* (Firenze, Sansoni, 1939).

inclinati a considerare doverosa, per la loro classe, questa indifferente superiorità, rispetto a tutto ciò che è il riso e il pianto del mondo. Nell'antica tradizione, Eraclito era il filosofo che piange, Democrito il filosofo che ride: essi piangono e ridono anche meno di Giordano Bruno (che se era *in tristitia hilaris*, era pure *in hilaritate tristis*), e tutt'al più considerano il dolore come la naturale antitesi dialettica del piacere, che da questo è sempre vinta nella reale presenza della vita, perché il negativo è sempre superato dal positivo. Qui si ha una delle forme più fatue, in cui può degenerare l'ottimismo dialettico. Vero è che, in compenso, ci sono anche i metafisici dell'angoscia, i contemplatori della *Sorge* cosmica, i sistematici della disperazione, i quali scrivono libri sull'insolubile problematicità dell'esistenza e sull'indecifrabile dolore del mondo, e non capiscono che l'unico modo serio di liberarsi dall'angoscia e dal dolore è quello di occuparsi un poco delle angosce e dei dolori degli altri.

Di fronte a tutte queste metafisiche, il buon senso umano tien fermo alla sua eterna esperienza, della diversa fortuna degli individui. Chi nasce e vive sano, chi soffre e muore per malattia; una donna è bella, una è brutta; chi ha un temperamento aperto a ogni gioia, chi soffre nevrastenicamente di tutto. E se è vero (come certo è vero) che sta nella libera volontà dell'uomo il vincere il proprio dolore e il crearsi comunque un appagamento, resta la differenza tra chi per vincere deve combattere, e chi non ha bisogno di farlo (dove sarebbe pura retorica l'osservare che è gioia anche il combattere contro sé stessi: perché quando fosse solo gioia, non sarebbe più neanche un combattere contro sé stessi). Che se poi si insistesse ancora nel far dipendere la felicità dell'individuo dal suo mero volere, basterebbe spostare la questione sul piano del suo rapporto con gli altri. Chi gode per la salute, l'operosità, la fortuna dei propri figli, chi ne piange la morte, o ne soffre l'inferiorità fisica, la minorazione rispetto alla vita. Tutto ciò non solo vale a distruggere ogni idea di una reale, esistente, naturale eguaglianza degli uomini, ma può persino condurre a dubitare della vanità di ogni sforzo etico-giuridico diretto comunque a correggere le disuguaglianze. Quanto misero è tale sforzo per la « giustizia », di fronte alla radicale « ingiustizia » della natura! E qui la « natura » è la complessiva realtà delle cose, comunque considerata: così la vera e propria « natura » dei positivisti e dei materialisti, come la « storia » degli idealisti.

Donde, tra l'altro, il rimedio della religione. Di queste disuguaglianze e ingiustizie, non dipendenti dal libero volere proprio, ci sarà compenso

13

in un altro mondo: l'ignoto e futuro sanerà il noto e presente, ristabilendo la giustizia. Più elementare è questa religione, più semplice è la sua idea della restaurazione, della salvezza nell'aldilà. Più complessa essa diventa, più all'idea del futuro compenso ultramondano subentra quella della giustificazione presente della storia, attraverso il motivo dell'«imperscrutabile» saggezza di Dio. La forma più matura di questa religione è nella concezione idealistica della provvidenzialità e razionalità della storia, in cui l'individuo si consola pensando che la storia stessa ha il diritto di passare sul suo capo. In ogni modo, qualunque sia la forma che viene assunta da questo rimedio teologico, un atteggiamento gli resta costante: la riaffermazione della necessità e naturalità di tutte le disuguaglianze e ingiustizie tra gli individui, correggere le quali non spetta agli uomini ma a Dio, o alla Storia.

Eppure contro ciò sta il fatto che tutto quanto si chiama civiltà, dal punto di vista etico-politico, è proprio un indipendente progresso di tale correzione, operata dagli uomini. Uno nasce forte, uno nasce debole: finché non c'è legge che difenda questo contro quello, la disuguaglianza è senz'altro qual'è in natura, dove l'animale grosso mangia il più piccolo. La legge di civiltà, che difende il debole dal pericolo di essere ammazzato, o depredato, dal più forte, è, con ciò, diminuzione di disuguaglianza. Tant'è vero che oggi importa più, per un uomo, nascer ricco, che nascer con muscoli più robusti. La civiltà ha obliterato quel piano della disuguaglianza, che più immediatamente e gravemente pesava. Questo non esclude, s'intende (l'esempio stesso lo dimostra), che il procedere stesso della civiltà possa insieme accentuare disuguaglianze — come p. es. quella riferentesi al possesso di beni specificatamente economici — che in una situazione primitiva non sussistevano, o erano molto più lievi. Ma quanto più ciò si verificherà, tanto più la coscienza degli uomini civili (i quali non sono, naturalmente, tutti gli uomini) troverà insopportabile non intervenire, in un modo o nell'altro, contro il prodursi o l'accentuarsi di tale nuova disuguaglianza. Si può quindi ben dire che, per questo aspetto, la civiltà è una successiva neutralizzazione di disuguaglianze, è un generale progresso da ingiustizia a giustizia e da disuguaglianza a uguaglianza. Proprio affermando la disuguaglianza naturale degli uomini, bisogna operare contro di essa: l'uguaglianza degli uomini non è una loro natura, è un dovere nostro. E s'intende che rendere uguali le sorti umane non significa verniciare tutte le faccie con la stessa vernice, o potare tutti gli uomini sul metro degli individui più bassi. L'uguaglianza, che è un ideale del volere, non è l'appiattimento uniforme delle personalità e delle capacità

(cosa che non ha niente a che vedere con ciò di cui stiamo parlando), ma l'equilibrio delle fruizioni del mondo, l'equilibrio delle libertà.

Ma allora è anche facile vedere che questo ideale della giustizia e dell'eguaglianza è lo stesso ideale della libertà, quando essa sia intesa non come la libertà che si possiede ma come la libertà che si vuole, cioè come l'altrui libertà. Come quella, infatti, è la giusta eguaglianza, o l'eguale giustizia, così questa è la giusta, o uguale, libertà. Il che torna, del resto, alla stessa dottrina di Kant, quando essa non sia astrattamente oggettivata sul presupposto di una data molteplicità di individui, e sia invece fondata sul concreto atto di abnegazione dell'io, che nell'universo mondo della sua esperienza sensibile trova solo (per così dire) delle possibilità d'individuazione del suo darsi etico, le quali solo per questo suo darsi diventano persone del suo mondo morale. Si ricordi il principio fondamentale della kantiana *Metafisica dei costumi*: « Una azione è giusta, quando per mezzo di essa, o secondo la sua massima, la libertà dell'arbitrio dell'uno può sussistere con la libertà dell'arbitrio di ogni altro, secondo una legge universale ». Donde l'imperativo: « Agisci esternamente in modo che il libero uso del suo arbitrio possa accordarsi con la libertà di ogni altro, secondo una legge universale ». Resta qui, certo, un momento di adiaforia egoistica, un eremitico ritirarsi nella cellula, che è direttamente condizionato dall'idea della mera exteriorità della vita giuridica e del rapporto interindividuale che in essa si manifesta, e per contrapposto da quella della pura interiorità della vita morale (come se, anche qui, avesse senso parlare di exteriorità e di interiorità, e ci potesse mai essere una <sup>morale</sup> nobiltà non fari-saica, che si occupasse solo di sé stessa e non dei suoi rapporti giuridici con altri!). Ma se si eliminano questi aspetti più antiquati del kantismo, tanto meglio riluce la verità fondamentale, secondo cui la giustizia è la convivenza delle libertà. Se invece essi si accentuano, allora appare, sì, serbata la formula, ma essa può smarrire ogni più profondo significato, e magari decadere a banalità biologica e sociologica, come p. es. accade nel positivismo dello Spencer.

In realtà, perfino se si concepisce la « giusta eguaglianza », solo sul piano della realtà specificamente economica (e si comprende che esso è solo un aspetto della reale sorte degli uomini), si può egualmente dire che il disporre di beni economici, al pari del disporre del diritto di parola o del diritto di voto, è una libertà. Ed è perciò da respingere recisamente l'idea secondo la quale l'aspirazione alla giustizia, in quanto tendenza a una lu-

15

sta distribuzione dei beni del mondo, sarebbe di minor valore intrinseco in confronto dell'aspirazione alla libertà, quale tendenza ai tradizionali diritti di autonomia: la prima infatti permarrebbe nell'ambito dell'economia, e solo la seconda salirebbe alla sfera dell'eticità. È un'idea da respingere, perché tale qualificazione può aver luogo solo in quanto si considera la prima aspirazione dal punto di vista di chi chiede, e la seconda dal punto di vista di chi dà. Se si rovesciano i punti di vista, anche le valutazioni si invertono: se si parificano, anche esse diventano uguali. Rivendicare ricchezza per sé è economia, rivendicare libertà per altri è morale: ma anche rivendicare libertà per sé è economia, e rivendicare ricchezza per altri è morale. Si vorrà forse anteporre chi rivendica a sé la libertà di espandersi a danno degli altri, a chi rivendica agli altri il diritto a un più equo livello di vita? O si osserverà che la libertà del sopruso non è veramente libertà, ma licenza? Ma la libertà si distingue dalla licenza (quando si vogliono adottare questi termini) proprio in quanto è rispetto delle libertà altrui, equilibrato e giusto sistema delle libertà. Niente quindi è più falso e dannoso del motto, che spesso si ripete interpretando arbitrariamente una pratica osservazione di Goethe, secondo cui solo i ciarlatani o gli utopisti possono promettere insieme la libertà e l'uguaglianza. La libertà, che non soffre la giusta eguaglianza, è solo la cattiva libertà. La vera libertà è sempre norma della libertà, sia essa norma di quella convivenza politica e costituzionale, a cui più immediatamente si pensa quando si parla di libertà, sia essa norma di quella vita del possesso e dello scambio economico, a cui piuttosto si allude quando si parla di giustizia.

La questione sembra bensì complicarsi se si considerano le norme della libertà *stricto sensu* in quell'aspetto per cui esse, in quanto norme costituzionali della libertà legislatrice, si presentano come norme creatrici di altre norme, come norme-madri di norme sempre nuove. Qui pare svelarsi una dignità più alta, caratteristica delle norme della « libertà » politica a paragone delle norme della « giustizia » economica. Ma basta fissare rigidamente questa distinzione, per accorgersi subito come essa si manifesti insufficiente. Sono madri di norme nuove, assicurano la libertà e la creatività legislativa solo le norme di uno statuto, o non anche, poniamo, quelle che, regolando equamente il tributo della ricchezza comune al pubblico erario, rendono possibile alla comunità di elevare il livello della vita e dell'educazione delle classi inferiori, e quindi di accrescerne la concreta capacità legislativa, il reale esercizio della libertà? Si assicura l'ulteriore

16

possibilità dell'autogoverno solo volendo le norme dell'autogoverno, o anche volendo tutte quelle diverse norme, che favoriscono il raggiungimento della capacità dell'autogoverno? Da un lato, la distinzione tra i due tipi di norme sembra realmente sussistere, perché anche queste osservazioni continuano, in certo senso, a presupporla. D'altro lato, essa non può semplicemente risolversi in una distinzione tra le norme della convivenza politica (soprannominata libertà) e le norme della convivenza economica (soprannominata giustizia): perché allora avrebbe ragione di insorgere già la classica polemica marxistica contro le « libertà vuote », e si rischierebbe anzi di veder tutto sommerso, per reazione, nell'economia.

Il problema va quindi considerato da un angolo visuale più vasto. I Greci avevano cara, com'è noto, la distinzione tra il *peithein* e il *biazesthai*, tra il « persuadere » e il « costringere »: nel primo vedevano il fondamento della democrazia e della convivenza civile, nel secondo il principio della tirannide, lo strumento della violenza e della illibertà. Questa contrapposizione non ha, s'intende, un carattere rigoroso ed assoluto: la stessa « persuasione » gorgiana, concepita quale unilaterale incantamento dell'anima dell'ascoltatore, appare illiberale e demagogico-tirannica agli occhi di un Socrate, che vede nascere la vera persuasione soltanto dal dialogo, in cui c'è scambio di idee, contesa ad armi pari, volenterosa e benevola collaborazione mentale. Ma, nel suo più remoto fondamento, la contrapposizione del convincere al costringere ha un momento essenziale, che non va trascurato. L'abnegazione per il « tu », s'è detto, non può mai dimenticare il « lui »: io non posso mai dimenticare che oltre di te c'è altri; e « tu » sei, in questo senso, non solo tu come singolo, ma tu come complesso qualsiasi di persone il cui interesse in un dato momento io consideri, e rispetto a cui io ho infatti il dovere di guardar sempre oltre, nell'illimitato ampliarsi della mia esperienza morale. Non c'è mai comunità, a cui io debba servire esclusivamente, senza guardare insieme a una comunità ulteriore. Questo è ciò che distingue l'abnegazione dal servilismo, inserendo nella dedizione l'equilibrio della giustizia. E allora, proprio perché non debbo dare a Tizio più che a Caio, debbo anche curare che Tizio faccia lo stesso con Caio, o almeno che la sua azione non sia addirittura un togliere a Caio. Né l'una né l'altra cosa io posso, a rigore, pretenderla da lui: perché il pretendere implica subito il *do ut des*, l'utilitarismo, mentre l'autentica vita morale è sempre un dare e mai un chiedere. Ma in ciò è il mio diritto a educare Caio

17  
a fare il suo dovere; ed eventualmente a costringerlo a farlo, quando a ciò non pervenga la sua spontaneità.

Ed ecco allora la distinzione fra il convincere e il costringere. Essa non coincide senz'altro con quella tra l'educazione e la coercizione, nel senso che ovunque si costringa, ivi non si educa: perché si sa bene che, in certe determinate condizioni e con tutte le prudenze del caso, anche la coercizione può essere strumento di educazione. Ma la distinzione radicale è nel punto, che la coercizione trae il suo valore solo dal fine dell'educazione, perché anche per costringere occorre qualcuno che sia convinto. Più io costringo, più io considero quel particolare complesso di realtà della mia esperienza sensibile, che mi dà argomento per sentirvi una libera vita consapevole, e che è l'altrui « persona fisica », come una semplice realtà naturale, il cui comportamento io ostacolo così come con l'ombrello impedisco alla pioggia di cadermi sulla testa. La forma estrema di questo atteggiamento coercitivo è l'uccisione, o la condanna a morte: con la quale io potrò magari aver contribuito (in situazioni di eccezione, o di ancora non troppo evoluta civiltà) a educare altri, ma avrò fallito irremissibilmente al mio compito educativo nei riguardi di colui che ne era il più prossimo oggetto. Se qui è il limite ultimo della sconfitta educativa, all'estremo opposto sta la vittoria che si ottiene quando l'educando si è liberamente persuaso, ha reso inutile ogni pressione con la sua libera spontaneità. Qui è la radicale superiorità della non-violenza sulla violenza, della persuasione sulla coercizione, che pur non esclude l'eventuale necessità e doverosità della violenza e della coercizione. I codici penali occorrono: ma beati i paesi in cui le sanzioni dei loro articoli hanno sempre minore occasione di essere applicati. Non c'è stato senza carta costituzionale: ma gli stati migliori sono quelli in cui il senso e le regole della convivenza politica si sono talmente radicate nella convinzione dei cittadini, da rendere sempre meno necessari organi ed istituti, atti a garantirli con la forza.

Qui è, veramente, quella dignità suprema della libertà, che ha potuto far definire l'ideale etico ultimo con la semplice formula dell'accrescimento della libertà, o dell'accrescimento della vita. Dove è solo da aggiungere che la vita e la libertà da accrescere è appunto quella che a sua volta è idonea ad accrescere sempre altre vite, sempre altre libertà. Essa è una vita e una libertà che si disciplina, per generare altre vite e altre libertà: in questa disciplina è il momento della giustizia e della norma, che la preserva dall'arbitrio distruttore e dall'espandersi eslege, ma nella sua spontaneità vitale

è poi la radice ultima, che le dà l'esistenza e che la fa stare in piedi. Chi è costretto, ha bisogno della nostra coercizione, per tenersi nell'ordine fecondo della vita: ma chi è persuaso, è colui che può far senza di noi, che assicura alla civiltà il suo progrediente avvenire. Le norme della coercizione giuridica debbono soprattutto mirare a educare uomini, che da un lato ne abbiano sempre meno bisogno, e dall'altro siano capaci di creare norme migliori, sempre in vista dello stesso fine. Qui è il fondamento del miglior motivo del **contrattualismo**, inteso come generale esigenza etico-pedagogica dell'autonomia e dell'autocreatività delle norme: e qui è, insieme, la ragione del migliore **storicismo**, quale rifiuto tanto del quietismo conservatore quanto dell'utopismo rivoluzionario, che pretenderebbero entrambi di fissare una volta per sempre, nel vecchio o nel nuovo, il perfetto sistema della civiltà. L'uomo di buon senso non vuole soltanto delle leggi, che siano giuste e basta: vuole piuttosto delle leggi, che anche se non sono immediatamente lo specchio della giustizia ideale, rendano tuttavia ragionevolmente presumibile che, col loro aiuto, siano per nascere uomini che ne facciano di più giuste. Questo è l'ideale supremo di ogni ordinamento sociale, di ogni strumento giuridico: in cui la giustizia deve servire alla libertà, perché la libertà possa accrescere la giustizia, e in cui la libertà deve servire alla giustizia, perché la giustizia possa accrescere la libertà.

Se quindi si vuol riconoscere una superiorità alle norme della libertà a paragone delle norme della giustizia, bisogna dire che tale superiorità ha luogo soltanto quando la distinzione non venga compiuta tenendo presente solo un'astratta distinzione di contenuto, onde una sfera dei rapporti esclusivamente politici si distingua da una sfera dei rapporti esclusivamente economici. La dote della creatività ulteriore non è senz'altro propria delle norme della prima sfera a differenza delle norme della seconda sfera, ma è piuttosto un comune ideale, a cui tanto le une quanto le altre debbono tendere, e a cui tanto più si avvicinano quanto più concordemente vi tendono. In entrambi i tipi di leggi c'è una coercizione istituzionale; in entrambi c'è il sottinteso desiderio, che quella coercizione sia per dar luogo a una persuasione. Anche attraverso gli strumenti del diritto e dello stato, l'interesse etico-pedagogico tende sempre più a realizzare la persuasione senza coercizione, cioè ad attuare il più possibile, e a rinviare il meno possibile, il suo compito educativo, assicurando l'avvenire della volontà civile, nella sempre più giusta e feconda autonomia e autoattività delle norme. Riguardino quindi la distribuzione della ricchezza economica o le regole della con-

19

vivenza politica, le norme giuridiche partecipano tanto più di quel supremo valore, quanto più si rivelano atte ad assolvere tale compito. E quando appaiono massimamente importanti a tal fine, allora esse si configurano come le sacre tavole dei legislatori originari, come le costituzioni e gli statuti, come i contratti sociali e le carte di libertà, e gli uomini le osservano e le venerano come il Socrate del *Critone*, e temono in ogni loro lesione una rovina della civiltà.

Ma se con ciò, studiando il concetto della giustizia, si sono insieme determinati nel loro valore anche quelli dell'eguaglianza e della libertà, che dovrà dirsi, infine, di quello della fraternità, che fu ad essi legato dalla tradizione illuministica? Qui la risposta può leggersi nel Vangelo. « Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico, e incappò nei predoni, che dopo averlo spogliato e ferito se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella via, lo vide e passò oltre. Così anche un Levita transitò di là, lo vide e passò oltre. Ma un Samaritano, che faceva la sua strada, gli venne vicino, e vistolo ne ebbe pietà, gli si accostò, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino, e, caricatolo sulla propria cavalcatura, lo condusse in un albergo e si prese cura di lui. E il giorno dopo, tratti due denari, li diede all'albergato e disse: — Cúراتi di lui, e ciò che dovessi spendere io te lo ridarò ripassando. — Chi di questi tre ti sembra il prossimo di quello che era incappato nei predoni? » (Luca, X, 30-37). Il « prossimo » non è dunque colui che appartiene alla stessa gente o alla stessa famiglia, ma colui che è fatto tale dalla libera elezione della misericordia. I veri cristiani non si amano perché sono figli di Dio, ma sono figli di Dio perché si amano. Non è la fraternità che condiziona l'amore, ma l'amore che condiziona la fraternità. Già nel testo fondamentale della moralità e civiltà moderna è con ciò espresso potentemente il principio, che il diritto dell'altrui persona non dipende già da una sua realtà naturale, ma dalla libera volontà etica di colui che lo riconosce. Se infatti si intende naturalisticamente il legame della prossimità o della fraternità, si cade subito nello zoologismo e nel razzismo morale. Se invece si inverte la situazione, allora la fraternità non è più che il simbolo positivo di quel rapporto umano, che s'instaura nella giustizia, nell'eguaglianza e nella libertà.

Così, esaminando questi concetti, abbiamo visto come essi costituiscano gli aspetti molteplici, e reciprocamente implicantisi, dell'unico ed eterno ideale morale, e come da essi possa ricavarsi orientamento e soluzione per tutti i grandi problemi di principio, che ci si fanno innanzi nella considerazione

2

della convivenza sociale e politica. Essi possiedono tale virtù, ben s'intende, solo quando siano adeguatamente riconosciuti e definiti: mentre non la possiedono quella falsa giustizia, quella falsa eguaglianza, quella falsa libertà, di cui abbiamo veduta la contraddittorietà e la crisi. Rettamente intesi, essi restano, e non possono non restare, gli ideali dell'uomo odierno, perché sono gli ideali stessi dell'uomo eterno.

041 e 115

27

CARLO SFORZA

LA GUERRA TOTALITARIA  
E LA PACE DEMOCRATICA

LIRE TRENTADUE

FOLIS EDITRICE  
NAPOLI 1944

*Vol. originale in fol. 115*

INDICE

PREFAZIONE . . . . .	pag. 5
I. Come un italiano vede l'Europa . . . . .	• 7
II. Fallì in Francia la democrazia? . . . . .	• 12
III. Perché la democrazia fallì in Germania . . . . .	• 17
IV. Il capolavoro nazi-fascista: la propaganda . . . . .	• 26
V. La Cecoslovacchia: come fu tradita . . . . .	• 33
VI. Hitler, Mussolini e i loro seguaci . . . . .	• 43
VII. Illusioni e delusioni delle classi dirigenti inglesi e francesi . . . . .	• 49
VIII. Gli uomini di Vichy prima di Vichy . . . . .	• 59
IX. Della Russia e del mito russo . . . . .	• 70
X. L'avvenire: federazione dell'Europa cen- trale: Unione latina . . . . .	• 74
XI. Le colonie — India — Cina . . . . .	• 89
XII. Il precedente Wilson e i doveri di domani Appendice: gli otto punti di Montevideo . . . . .	• 94
Indice dei nomi . . . . .	• 107

27

ANTONINO BASILE

UN ILLUMINISTA CALABRESE:  
DOMENICO GRIMALDI DA SEMINARA

*Estratto dall'Archivio Storico  
per la Calabria e la Lucania  
Anno XIII, 1943, fascicolo III-IV*

ARTI GRAFICHE A. CHICCA  
(ROMA) TIVOLI

Il Compagno  
Michele Cotroneo  
con stima

24

Abate  
della sezione di Palmi

I.

GLI STUDI E I VIAGGI E LE PRIME PUBBLICAZIONI  
DI DOMENICO GRIMALDI

Fu notata come una peculiarità della storia dell'Italia Meridionale il fatto che mentre nel settecento « un gran parte del baronaggio o nobiltà generosa chinò il capo, divenne cortigiana del sovrano, si disarmò del tutto perdendo ogni vigore, e s'impoverì con l'ozio e con il lusso, senza peraltro prendere parte attiva al governo; soltanto una scarsa minoranza si diede agli studi, e sia che lo facesse per rinnovellato amore di patria, sia che vi fosse spinta dal desiderio di conservare almeno qualcuno dei suoi diritti, sia che tentasse di servirsi delle nuove teorie per migliorare la propria condizione economica, sia, che vi fosse tratta dall'odio contro un governo che tentava di distruggere gli ultimi suoi privilegi di casta, sia infine per tutte queste ragioni unite insieme, fece proprie le nuove idee illuministiche prima e reazionarie poi »<sup>1</sup>. Sorsero così i Filangeri, i Galanti, i Palmieri e non fu raro il caso di famiglie in cui le idee innovatrici si erano fatta tanta strada da condurre sul palco e sulle vie dell'esilio i discendenti delle schiatte più nobili dello Stato, come non era raro il caso di famiglie intere di nobili che abbracciavano i nuovi ideali e che a volte pagavano di persona il loro attaccamento alle idee di progresso e di miglioramento.

Tale il caso dei Pignatelli di Strongoli.

<sup>1</sup> NINO CORTESE, *Stato e ideali politici nell'Italia Meridionale nel Settecento e l'esperienza d'una Rivoluzione*. Bari, Laterza, 1927, pag. 6.

Tra questa nobiltà novatrice, aperta alle idee nuove, che avrebbero voluto il bene dello Stato non disgiunto dalla fedeltà al Sovrano, tra questa nobiltà i cui membri si trovarono coinvolti fra i Repubblicani del 1799 e andarono coraggiosamente incontro alla morte con dignità e altezza morale, è da annoverare anche la famiglia dei Grimaldi di Seminara.

In un istrumento del notar Domenico Guardata di Michele da Seminara del 3 aprile 1696 Giacomo Grimaldi insieme con i figli Bernardo e abate Gerolamo facevano risalire la loro origine Bartolomeo Grimaldi, viceré in Calabria, terzogenito di Raniero Grimaldi assoluto signore di Monaco, dal quale sarebbero derivati il ramo di Catanzaro e quello di Polistena, di cui il ramo di Seminara è una propaggine.

Non rimane dubbio che discendessero dalla nobile famiglia genovese. Nel protocollo completo del 1776 dello stesso notaio Michele Guardata, che incominciò ad esercitare nel 1743 in Seminara esiste un documento con il quale le rev. ed ill.me sig.re suore Cecilia, Angelica, Maria Antonia e Maria Ferdinanda Grimaldi monache claustrali del nobile monastero delle clarisse di S. Mercurio di Seminara, istituito dopo il 1578, al secolo Diana, Isabella, Gertrude ed Anna figlie dell'Ill.mo sig. Pio, presentemente commorante in Napoli, dichiarano che «sendo state anni sono ammesse alla dispensa lasciata dal q.m marchese Luciano Grimaldi pro victu et vestitu degli individui della mag. ed Ecc.ma famiglia Grimaldi, e che annualmente dalla Serenissima Repubblica di Genua si dispensa per essere le medesime sorelle dame dell'istessa mag. ed Ecc.ma famiglia» fanno donazione dell'annua dispensa al padre. Nello stesso protocollo c'è un altro istrumento col quale l'Ill.mo sig. Domenico Grimaldi fa la stessa cessione al padre<sup>1</sup>.

Dei Grimaldi è noto specialmente tra gli eruditi Francesantonio, amico intimo di Pagano e di Filangeri, stimato dal Cuoco come «eruditissimo ed ingegnoso scrittore»<sup>2</sup> autore dei celebri

<sup>1</sup> Notizie gentilmente fornite dalla cortesia del comm. Michele GUARDATA al quale da queste pagine rendo grazie.

<sup>2</sup> Cfr. CUOCO, *L'agricoltura italiana nel V sec. di Roma*. Due

*Annali del Regno di Napoli*, condotti da lui sino al V vol. (età normanna) continuati, dopo la sua morte, avvenuta nel 1784, dall'abate Cestari.

Egli scrisse anche una *Lettera sopra la musica* (Napoli 1766) nella quale sono studiati gli effetti della musica sopra i costumi; una dissertazione intitolata *De Successionibus legitimis in urbe neapolitana*; una *Vita di Diogene* in cui il filosofo cinico è rappresentato come reintegratore della morale socratica; le *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini* a confutazione delle idee del Rousseau (tre volumi, Napoli 1779-1780). Una sua *Descrizione sui Terremoti accaduti nelle Calabrie nel MDCCLXXXIII* che sarebbe stata composta per ordine del Re in tre giorni dal Grimaldi, allora Direttore del Ministero di Guerra e Marina, è stata pubblicata postuma<sup>1</sup>. Nella lettera ad un amico di scrittore anonimo premessa al volumetto è narrata la morte del Grimaldi avvenuta l'otto febbraio 1784. Strana descrizione, invero che si dilunga in uno sperticato elogio di Ferdinando IV di Borbone e di Maria Carolina per la cura che ebbero di rinchiudere le orfane del Grimaldi nel convento della Trinità!

Parimenti noto è un nipote di Francescantonio Grimaldi, Francescantonio junior, ufficiale prima nell'esercito borbonico e poi generale della Repubblica, nato a Seminara nel 1743, che morì decapitato a Napoli nel 1799, dopo aver tentato la fuga in circostanze avventurose<sup>2</sup>, pagando col sangue la fedeltà a

lettere a G. B. Gagliardi compilatore della Biblioteca di Campagna pubblicate con la data Milano 2 aprile 1805 e Milano 7 luglio 1805, ora negli *Scritti Vari* del CUOCO a cura di Nino Cortese (Bari, Laterza, 1924) ove però erroneamente nell'indice dei nomi a pag. 431 del vol. II il Grimaldi è indicato come G. B. Grimaldi. Su F. A. Grimaldi cfr.: MELCHIORRE DELFICO, *Elogio di Grimaldi*, Napoli 1784; BOCCANERA in *Raccolta di trentotto biografie coi ritratti di calabresi illustri* e anche in ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, vol. III, pag. 217, Cosenza, Tipografia Municipale 1869-70; NICOLA LEONE, *Studi istorici sulla Magna Grecia e su la Brezia*, Napoli, 1876, vol. II, pagg. 414-417.

<sup>1</sup> Napoli, presso G. Porcelli in 8°, pag. xx-87.

<sup>2</sup> VISALLI, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano*, vol. I, libro I, cap. III; CUOCO, *Saggio sulla Rivol. Nap.*, cap. L.

quegli ideali per i quali suo padre Domenico Grimaldi, arrestato a Reggio dal celebre auditore Fiore, soffriva nel Carcere della Bricaria in Messina.

Domenico Grimaldi invece non è noto quanto meriterebbe. Egli fu scrittore di cose economiche di sicuro valore e fra i riformatori e gli economisti del Regno di Napoli, fioriti nel secolo XVIII meriterebbe d'essere annoverato non fra gli ultimi. Nacque anch'egli in Seminara, nella prov. di Reggio Calabria, nel 1735 da Pio e da Porzia Grimaldi. È da credere che già come suo fratello Francescantonio, abbia ricevuto più che la prima istruzione dal padre, persona coltissima. Non abbiamo notizie sicure sulla sua giovinezza e sulla sua istruzione. Forse l'ambiente stesso di Seminara, cittadina importante culturalmente, nella quale fiorivano dei conventi notevoli, avrà influito sulla formazione della sua personalità. A Napoli studiò leggi. Non è improbabile che egli abbia allora ascoltato le lezioni del Genovesi, tenuto conto della grande inclinazione alle scienze naturali ed economiche. Quello che sappiamo certamente è che egli viaggiò molto. Nel 1765 si trovava a Genova, patria dei suoi antenati, dove si fé reintegrare nella nobiltà, e ottenne la magistratura in quella repubblica<sup>1</sup>. Nella Superba, fiorente di traffici, d'industrie, di commerci, ebbe agio di sviluppare la sua naturale vocazione e si applicò a conoscere i metodi di agricoltura e delle arti che riguardavano specialmente la seta e gli olii. La seta e gli olii erano allora le principali derrate di esportazione del regno di Napoli ed il commercio era quasi tutto nelle mani dei forestieri<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. CAPIALBI, Tomo I degli *Opuscoli Varii*. (Cfr. l'articolo su Domenico Grimaldi, estratto dal n. 15 del 18 dicembre 1835 del «Maurolico», giornale di Messina).

<sup>2</sup> «I Francesi e i Genovesi colle loro navi fanno quasi tutto il commercio delle Sicilie, essi sono quelle che distribuiscono le nostre produzioni quasi in tutta l'Europa. I frumenti, l'olio, la seta e il legname fanno i principali oggetti delle nostre estrazioni: quando queste mancano o sono scarse, noi siamo sempre perditori nella bilancia del commercio». GALANTI cit. dal CORTESI nella sua ediz. del *Saggio storico sulla Riv. Nap. del 1799*. Vallecchi, edit., Firenze, pag. 77.

La seta del Regno mal preparata con metodi antiquati, era esportata greggia e tornava lavorata, con grave danno dell'industria e delle finanze napoletane<sup>1</sup>. Fu allora che Domenico Grimaldi dopo aver eseguito con della seta fatta venire da Seminara un esperimento di tiratura, che diede un prodotto non inferiore per qualità e quantità a quello delle sete genovesi e piemontesi, dovette concepire il piano grandioso di diffondere nella Calabria e nel regno quel nuovo metodo di tiratura, di cui con libri, con opuscoli, con l'opera orale di persuasione presso la corte e con l'istituzione della scuola di Reggio Calabria, della quale più avanti parleremo, fu l'apostolo instancabile.

Così pure di fronte al danno derivante all'economia della Calabria dalla cattiva manifattura dell'olio, che dava un prodotto inferiore a quello del Genovesato, dovette porsi il problema di metodi di lavorazione più razionali nella sua regione nativa.

Con il permesso e forse il consiglio del padre il Grimaldi visitò la Svizzera, la Francia, il Piemonte, per apprendere i metodi e le pratiche d'agricoltura di quelle contrade. Il fisiocratismo aveva insegnato che l'unica fonte di ricchezza era la terra e dovunque in Europa, in Toscana, in Francia, in Austria, nella Svizzera e non ultima in Spagna<sup>2</sup> era uno studiare nuovi metodi di cultura, un esaltare i campi e l'economia agraria, come già nei secoli del Colbertismo le industrie e i commerci. Si fondavano con il beneficio e l'incoraggiamento dei governi, società di agricoltura o, come si diceva allora «società econo-

<sup>1</sup> Il Grimaldi calcolava più di centomila scudi il danno che la sola Calabria subiva per ogni raccolta a causa della pessima filatura della seta (Cfr. D. GRIMALDI, *Saggio di Economia Campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770, pag. 166).

<sup>2</sup> Le Società economiche create per iniziativa privata, accettate, patrocinate e diffuse poi dai governi raccolsero tutti gli spiriti aperti alle nuove idee ed ispirati alla rigenerazione della patria. Alla loro iniziativa si dovettero la creazione di scuole artigiane, la celebrazione di gare letterarie e scientifiche, studi di carattere industriale ed agricolo ecc. La loro preoccupazione più visibile era per l'educazione popolare ed il progresso dell'agricoltura e dell'industrie nazionale (RAFAEL ALTAMIRA, *Storia della civiltà spagnola*, Corticelli, Milano, 1935, pag. 260.).

niche», che avevano lo scopo di diffondere, attraverso i loro funzionari provinciali, l'istruzione agraria fra il popolo. Il Grimaldi s'interessò di questo movimento e ne ritrasse idee, esperienze che cercò poi di applicare nella Calabria in particolare e più generalmente nel Regno di Napoli.

Egli fece parte di alcune di queste società; quelle di Parigi e di Berna ove venne applaudita una sua memoria circa l'erba nostrale detta *sulla*<sup>1</sup> che meritò d'essere stampata a spese dei Georgofili Fiorentini.

Ricco di conoscenza e pieno di sollecitudine per la natia regione, il Marchese Domenico Grimaldi spediva macchine, sementi, uomini ed agricoltori in Calabria. Si devono a lui l'introduzione della cultura della patata e della carota, dei prati artificiali, degli ortaggi all'uso francese le costruzioni di mulini e trappeti detti alla Genovese e la introduzione della pratica della potatura degli ulivi, che si facevano crescere senza alcuna cultura, a guisa di alberi boschivi sicché andando tutti in fronda davano scarso prodotto. Tali innovazioni incontravano opposizioni ed ostacoli dei ricchi possessori di trappeti alla paesana, timorosi che l'introduzione dei trappeti alla genovese potesse portar danno ai discreti lucri della loro industria, ma il Grimaldi rimaneva sulla breccia difendendo le sue idee anche con dotti volumi d'economia agraria e con importanti opuscoli.

Cade infatti nel 1770 la pubblicazione del *Saggio d'Economia Campestre per la Calabria Ultra*, stampato in Napoli a cura del fratello Don Francesco, che vi premise un «avviso agli amatori del pubblico bene»<sup>2</sup>.

Quest'opera costituisce come una rassegna non solo dell'economia agraria, come farebbe supporre il titolo, ma dell'economia

<sup>1</sup> V. CAPIALBI, *art. cit.*

<sup>2</sup> L'opera è dedicata all'Eccellent. sig. Marchese Don Geronimo Grimaldi, cavaliere del Tosone e di S. Spirito, Gentiluomo di Camera con esercizio, Consigliere di Stato e soprintendente Generale dei Corrieri e Postiglioni così dentro come fuori di Spagna. Gerolamo Grimaldi aveva seguito in Spagna Carlo III di Borbone, quando questi, per la morte di suo padre Filippo V, aveva lasciato il trono di Napoli per quel regno.

tutta della regione. Vi si tratta infatti anche della pastorizia delle miniere, della tecnica, delle comunicazioni e vi si sostiene dato che le principali attività della regione erano agricole, la necessità di un miglioramento dell'agricoltura.

Per i vini consigliò i metodi di lavorazione all'uso di Borgogna; quanto all'olio, egli propone migliori metodi di coltivazione con la concimazione, la lavorazione del terreno, la potatura. Ma ciò non sarebbe bastato, secondo il Grimaldi ad aprire agli olii Calabresi, privi quasi di esportazione, i mercati di Napoli e dell'estero. Perché ciò avvenisse, era necessario che migliorasse il prodotto. Gli olii di Calabria, a causa della sciocca pratica di lasciare ammassate a lungo le olive nei depositi dove andavano alquanto a male, non si presentano così fini e così buoni come quelli della Liguria; avevano un pessimo odore ed erano alquanto acidi. Il Grimaldi calcola le perdite che subiva l'economia della provincia per l'indolenza delle popolazioni, attaccate alle vecchie pratiche, indica i metodi di miglior lavorazione, e suggerisce l'introduzione dei trappeti detti alla Genovese, che avrebbero richiesto minor numero di lavoratori occupati alla molitura e avrebbero dato un prodotto migliore. Egli esamina pure lo stato della coltivazione degli agrumi nella provincia, nota con tristezza che ai suoi tempi le zone ad agrumi erano molto ristrette mentre un tempo erano più vaste, e fa notare che la Calabria avrebbe potuto essere a nessuna altra regione seconda in questo ramo di produzione.

Delle sue idee e della sua opera, davvero provvidenziale, per l'industria della seta, in cui fin dai tempi dei Normanni la Calabria era stata all'avanguardia di quasi tutta Europa, parleremo più oltre. Notiamo soltanto che le sue idee in materia sono quelle di un libero scambista ad oltranza. Alquanto prudente si mostra invece nella questione dei grani che nella regione non venivano prodotti in grande abbondanza. Forse per paura della carestia e della fame, egli consigliava un regolamento speciale che ne permettesse l'esportazione solo nel caso di sovrapproduzione. Al problema economico era strettamente collegato quello delle comunicazioni e il Grimaldi si lagnava delle tristi condizioni della viabilità in Calabria e si augurava che presto fosse portato

a termine il progetto della grande strada della regione della quale, si faceva ancora un gran discorrere. Egli sentiva la necessità che fossero costruiti anche dei porti e proponeva alcuni modelli mercantili dei quali, attraverso la discussione con persone intendenti, credeva che avesse bisogno la regione. Era un programma grandioso di riforme ed era troppo intelligente per non accorgersi che non bastava proporre il fine, ma che bisognava pure indicare i mezzi per raggiungerlo. Perciò consigliava la diffusione di quelle « società economiche », che egli aveva visto junzionare all'estero da far sorgere nei paesi più importanti della provincia per aiutarne l'attività agricola e per diffonderne i risultati con la pubblicazione di apposite memorie e di bollettini. Ciascuna di esse avrebbe dovuto fare oggetto della propria attività la produzione più importante della propria zona. Così oggetto della società economica di Reggio sarebbe stata la seta, di quelle di Palmi e di Seminara i vini e gli olii ecc. ecc.

Altro mezzo utile ad attuare il progresso economico della provincia era l'istruzione tecnica. Nelle idee del Grimaldi è facile vedere l'influenza dei Filantropinisti, che egli, certamente, durante la sua dimora in Svizzera aveva dovuto conoscere se non altro attraverso quella « Società Elvetica », che, fondata nel 1760, contribuì largamente alla fine del settecento al movimento d'emancipazione sociale della Svizzera. Essa contava fra i suoi membri gli spiriti più illuminati della Federazione come Iselin di Basilea, Ulisse de Salis, Daniele Fellenberg di Berna che avevano già sostenuto con la loro influenza gli istituti Staldenstein<sup>1</sup> e Marchslins<sup>2</sup> come più tardi appoggiarono l'istituto di Hofwil fondato dal Fellenberg<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Era un filantropinum fondato dal Salis presso Coira nel 1761.

<sup>2</sup> Dell'Istituto Marchslins, anche da lui fondato, il nobile svizzero Salis aveva affidata la direzione al pedagogista sassone Bahrdt.

<sup>3</sup> Il Fellenberg fu per qualche tempo collaboratore di Pestalozzi. Animato dal fervido spirito del grande pedagogista egli aveva fondato a proprie spese ad Hofwil, nel cantone di Berna, un grande stabilimento educativo che presto attirò su di sé la pubblica attenzione. Un po' più tardi egli apriva presso la stessa scuola anche un istituto per i fanciulli poveri che voleva avviare all'agricoltura

Come dall'educazione il Grimaldi aspettasse il miglicramento della Società appare chiaro già da alcuni brani della sua prima opera. In essa con delle idee che sono di una grande modernità egli criticava l'educazione teologica. « Io non entro nell'esame di questa filosofia e teologia scolastica. Sono cose così invecchiate che sarebbe pedanteria il ragionarne; ma vorrei sapere perché mai un giovane di talento si dee guastare il cervello, a degradare il buon senso della natura con riempirlo di tre o quattro mila pagine di distinzioni, con perdere un tempo prezioso nell'apprendere quelle dispute che lo potrebbero rendere fanatico e pernicioso allo stato o tutt'al più inutile e ridicolo... Qual cosa guadagnano mai la Religione e la Società se un giovane, dopo sei in sett'anni di scuola e continuata applicazione, sappia quelle cose inutilissime a sapersi (e qualche volta perniciose), che da questo studio impari *il distinguo maiorem et minorem*, oppure a comporre un'insipida e gotica declamazione e non impari invece quelle scienze che fanno onore invece alla religione e all'umanità? ».

Quanto sarebbe stato meglio invece « apprendere le meccaniche, la Georgica, la Botanica ed altre utilissime e necessarie scienze ». Erano idee comuni al Filangieri, al Genovesi, a molti altri: la nobiltà avrebbe dovuto prendere su di sé l'iniziativa del miglioramento della società. Alla nobiltà delle campagne, prepotente o vuota, egli indica un nobile ideale da perseguire: il perfezionamento dell'agricoltura. Anziché smungere la povera gente, anziché straziarsi a vicenda con grandi e dispendiosissime liti, i nobili avrebbero dovuto dedicarsi alla terra per giovare alla pubblica felicità del regno. A tale uopo sarebbe stato neces-

considerata come mezzo d'educazione. In Italia diedero notizia dell'istituto nel giornale « Il Conciliatore », il SERRISTORI in un articolo intitolato *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellenberg a Hofwil* Memoria del Cav. Serristori Toscano, pubblicata nel n. 45 del 4-II-1819 pagg. 182-183 e G. P. (cioè GIUSEPPE PECCHIO) in un Parallelo fra l'educazione impartita negli stabilimenti del sig. Fellenberg a Hofwil presso Berna e la solita educazione degli altri collegi (n. 98. dell'8-VIII-1819, pag. 395-6).

sario averè un minor numero di « paglietti » e un maggior numero di uomini capaci di esercitare l'agricoltura, l'industria, il commercio.

Anche Giuseppe Palmieri si lamentava che fosse eccessivo il numero degli individui applicati al foro, alla medicina, alla chiesa, e troppo scarso quello di coloro che si applicano all'agricoltura, alle arti, al commercio <sup>1</sup> ma poi si domandava: « Ma se nelle scuole del Regno non s'insegna generalmente che la legge, la medicina, e la teologia: se nell'istessa università della capitale, a fronte di più cattedre per ciascuna di tali facoltà, non ve n'è che una di commercio stabilita ben tardi e da un forestiero: se l'agricoltura e le arti non hanno scuole e seminari come potrebbe altrimenti avvenire? » <sup>2</sup>. Ad una educazione più rispondente ai veri interessi dell'individuo e della società Domenico Grimaldi affidava il compito di collaborare al progresso di tutti, e, scagliandosi contro i metodi pedanti dell'istruzione fratesca, avrebbe voluto aprire l'ambiente chiuso delle scuole, dove l'umanità veniva mortificata nello spirito e nel corpo.

« Quando mai fra noi si adatterà in rapporto a certe scuole il sistema dell'abate di S. Pierre <sup>3</sup> e nelle Biblioteche dei regolari invece di tanti immensi volumi, dove la ragione umana leggesi

<sup>1</sup> Cfr. *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* di GIUSEPPE PALMIERI, napoletano. Milano, De Stefanis MDCCCI, pag. 37.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> L'abate di S. Pierre, nato ad Havre in Francia nell'anno 1737, morto nell'anno 1814 è il celebre autore del racconto *Paul et Virginie* pubblicato nel 1787. Nei suoi *Studi sulla natura* (1784), nei *Voti di un solitario* (1790) e nelle *Armonie della natura*, che furono pubblicate postume, espresse le sue idee alquanto romantiche e fantasiose sull'educazione. Alle « scuole prigioni » del vecchio regime contrapponeva le ridenti « scuole della patria » vastissimi anfiteatri luminosi circondati da giardini e da parchi, allietati di dolci musiche, in cui i fanciulli senza distinzione di classe avrebbero ascoltata la parola amorosa dei maestri. Egli combatté ogni forma di coercizione scolastica e ogni castigo, che considerava nefasto all'educazione. Contrappose al cursus scolastico dei suoi tempi, composto di 12 classi la scuola di 9 classi ripartite in 3 cicli di tre classi cia-

degradata, si troveranno quei libri che insegnano agli uomini le virtù sociali e politiche e la maniera di divenir utili alla società in cui vivono? »<sup>1</sup>. Buone idee e pratiche senza dubbio! Ma il difficile consisteva nel realizzarle, nel passaggio dalla teoria alla pratica. Non essendo ancora compresa l'idea d'una educazione di Stato, quale l'esprime il Cuoco, il Grimaldi pensò ad un movimento che venisse non dal governo ma dalle classi migliori della popolazione: la nobiltà e il clero. D'altra parte nell'assoluta povertà del popolo della regione solo i feudatari, l'alto clero o qualche ricco convento avrebbero potuto anticipare le spese necessarie all'impianto delle scuole. I parroci delle Diocesi avrebbero poi potuto contribuire con l'esempio e con l'efficace opera di persuasione all'istruzione del popolo.

« I vescovi a somiglianza dei Baroni dovrebbero anch'eglino « nelle loro rispettive diocesi prendere in mira qualche oggetto « principale di coltura, o d'industria, vi ritroverebbero il loro « interesse atteso che le rendite con cui sono largamente prov- « veduti, vengono tutte dalla terra prodotte, contribuirebbero « con questa cura santa, innocente e degna del loro augusto mi- « nistero, all'utile dell'umanità e al sollievo dei poveri, e potreb- « bero meglio degli altri come forniti di migliori lumi ed anche « di migliori mezzi, fondare nella provincia scuole economiche « sperimentali, coll'eccitare una nobile emulazione fra Parroci « della Diocesi, che potrebbero divenire utili alla nazione non « meno che i Pastori svizzeri, che fanno oggi tant'onore all'uma- « nità, all'agricoltura, all'economia »<sup>2</sup>.

Il Grimaldi si augurava che a Soriano, dove si trovava un magnifico e ricco convento, con scuole di filosofia e di teologia che erano fra le più celebri dell'ordine domenicano in Calabria, sorgesse « una scuola economica, che ben diretta potrebbe fare

scuola. Non si può dire che le sue idee sull'educazione costituiscano un ordinato sistema pedagogico. In esse si sente l'influenza di Rousseau, suo amico e maestro.

<sup>1</sup> D. GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 59. (Dal capitolo « Come si dovrebbe incoraggiare l'agricoltura delle Provincie »).

<sup>2</sup> D. GRIMALDI, *op. e loc. cit.*

35

i più utili e rapidi successi » che ai soliti voti dei regolari se ne aggiungesse un altro « più solenne, costante ed inviolabile, cioè di esser utili perché niuno con maggior comodo e più felice successo meglio de' regolari potrebbe applicarsi allo studio ed alla pratica della scienza coltivatrice ed economica » e ricordava come « il primo istituto dei regolari fu il lavoro delle mani e la cultura dei campi e le sante e primitive occupazioni monastiche erano all'industria dirette e tali sarebbero durate se nel 13° secolo alle sante utili ed innocenti applicazioni non si fosse sostituito il gusto delle bisaccie e quello di vivere alle altrui spese ». Il nostro con idee troppo esclusiviste attribuisce al diffondersi degli ordini mendicanti e delle manomorte la decadenza dell'agricoltura.

Migliore valutazione dà di altri ordini religiosi, come di quello dei Certosini, stabiliti in Calabria nel celebre convento di Serra S. Bruno, che possedeva dei feudi più vasti di quello di Soriano. Dopo aver notato che « il gusto delle belle lettere si è stabilito in quell'amena e santa solitudine per mezzo di tanti dotti e letterati personaggi che vi si sono ritirati » il Grimaldi si augurava che anche colà sorgesse « una scuola economica, teoretica e pratica, monumento stabile e glorioso che i RR. PP. Certosini potrebbero erigere all'utile della Società e del Sovrano ». Ma quell'opera di diffusione della cultura che il Grimaldi attendeva dai vescovi, dagli ordini religiosi, dal baronaggio si mostrò pur troppo chimerica.

La Calabria non era certo la Svizzera, dove un esercito di filantropi mirava al bene della società.

Gli ordini privilegiati, eccetto poche eccezioni, dimostrarono di non essere all'altezza dei tempi, sicché in altra operetta il Grimaldi, abbandonato il suo piano di una iniziativa che sorgesse da queste classi, attribuisce invece ogni possibilità di miglioramento all'iniziativa statale. In varii scritti egli difese e propagò le idee che gli erano care. *La istruzione sulla nuova manifattura dell'Olio* (Napoli, 1<sup>a</sup> ed. 1773) fondamentalmente non fa che ribadire le idee sulla lavorazione dell'olio già espresse nel *Saggio di Economia campestre* e fu rapidamente esaurita, tanto che se ne fece presto una seconda edizione: l'editore si compiace nella

36

prefazione che la nuova manifattura dell'olio introdotta dal Marchese Grimaldi nella Calabria si sia diffusa per tutte le altre provincie del Regno e di giorno in giorno si perfezioni da per tutto la cultura degli ulivi secondo le sue regole, e si costruiscano le nuove macchine da premer l'olio da lui introdotte. Ognuno rileva che i vantaggi da lui promessi della maggior quantità e della miglior qualità dell'olio, col risparmio grande delle spese per la manifattura non sono immaginari.

È da credere dunque che il Grimaldi avesse vinto per lo meno una parte della sua battaglia. L'operetta è dedicata a S. E. D. Giuseppe Beccadelli Bologna, Marchese della Sambuca ed Altavilla Conte di Pietralata, dei Principi di Camporeale ecc. Consigliere e primo segretario di Stato di S. M. il Re delle Due Sicilie<sup>1</sup>. Seguirono al Saggio le *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel Regno* (Napoli 1780). Delle idee in esse espresse faremo una esposizione più avanti. Ai soliti titoli del Grimaldi patrizio Genovese, socio della società dei Georgofili di Firenze e delle Società economiche di Parigi e di Berna, è aggiunto, in questo volume quello di socio dell'Accademia di Scienze e delle Lettere di Napoli, la quale in quel tempo a dirla col Colletta aveva mutato ordine ed era migliorata « perché abbandonate le ciance o le pompe dei trascorsi tempi, e mirando alle utilità razionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, ai mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri, e le lettere chiarissero le oscurità della Storia patria così da giovare alla sapienza comune e all'arte del governarsi »<sup>2</sup>.

Dato questo pratico indirizzo dell'Accademia nessuno più di Domenico Grimaldi era degno di parteciparvi.

Nel *Piano per impiegare utilmente i forzati* (Napoli 1781)

<sup>1</sup> Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca, già ambasciatore alla corte di Vienna, successe nel 1776 al Tanucci, per volontà di Maria Carolina « perché ad esempio dei fratelli bramando ancor essa il plauso de' sapienti attendeva a riformare in meglio il reame ». (Cuoco) Caduto in disfavore dell'austriaca regina, perché sospettato d'esser divenuto favorevole alla Spagna, dovette abbandonare la carica nel 1786. Gli successe il Caracciolo.

<sup>2</sup> COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cap. XIV.

L'Autore consiglia d'impiegare questi esseri inutili alla società in lavori di pubblica utilità, giovevoli all'economia del Regno, come nelle bonifiche (del Biferno nel Molise, del Fortore in Capitanata e di altre località nelle Calabrie) in modo da assicurare ed accrescere la raccolta dei grani.

Nella memoria sull' *Economia olearia antica e moderna e sull'antico frantoio* (Napoli 1783) il Grimaldi insiste ancora sulla bontà e sull'utilità delle sue innovazioni dell'industria olearia, come vi insiste sulla « *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e della Agricoltura nelle Calabrie e nelle altre Provincie del Regno di Napoli* (Napoli 1783), diretta al Supremo Consiglio di Finanza.

Passiamo ora ad esaminare con una certa attenzione, perché lo merita per l'assennatezza e la praticità dei pensieri, il *Piano di Riforma per la pubblica economia delle Provincie del Regno di Napoli e dell'Agricoltura delle Due Sicilie* (Napoli 1783).

L'operetta è tutta pervasa di spirito illuministico ed ha per epigrafe alcuni versi del primo canto della *Henriade* del Voltaire :

Descends du haut des cieux, auguste vérité!  
Répands sur mes écrits ta force et ta clarté:  
Que l'oreille des rois s'accoutume à t'entendre,  
C'est à toi d'annoncer ce qu'ils doivent apprendre.

Le Pagine III-VIII contengono la dedica alla regina Maria Carolina. Il Grimaldi propone i mezzi più facili ed efficaci onde riformare l'Economia delle Belle Provincie del Regno, e trarre l'agricoltura delle Due Sicilie dalla rozzezza in cui si ritrova. Sono questi due grandi oggetti quello che più interessano la vera gloria del trono, non meno che la sussistenza, la ricchezza e la forza di quei regni. L'Autore — che sembra accettare le idee del Quesnag — si lusinga che il piano possa incontrare il regal gradimento della regina « e la di lei sovrana protezione presso l'Augusto Sposo, nostro graziosissimo Re e Signore: il quale intento per sé a felicitare i suoi sudditi, molto vi si accenderà, quando sia a così grand'opera stimolato dalla Augusta sua Sposa. Egli fu (aggiunge il Grimaldi) in verità, un bel dono della Provvidenza per questi regni, che la degna figlia dell'Eroina del secolo,

dell'Augusta Imperatrice Regina, venisse tra noi non solo per le delizie del trono, ma a prendere insieme una parte così sensibile alla felicità dei propri sudditi».

Non meraviglino queste lodi esagerate per Maria Carolina, la quale una fama tanto triste avrebbe avuto in seguito per la sua crudeltà contro i Napoletani del 1799. Si pensi che quando il Grimaldi scriveva l'opuscolo, principi e filosofi filavano il più perfetto idillio, non essendo ancora sopravvenuta la Rivoluzione francese a sgomentare l'animo dei primi e a ritrarli dalla via delle riforme. Un linguaggio non diverso usavano verso i Sovrani anche altri scrittori, come per es. il Palmieri<sup>1</sup>. D'altra parte, spesso gli scrittori, i filosofi, come allora si diceva, parlavano di una monarchia non qual'era, ma quale volevano che fosse.

Maria Carolina si mostrava allora sollecita del bene dei suoi stati, s'atteggiava a promotrice del loro risorgimento economico, tanto da comparire a corte vestita delle sete filate e tessute nella scuola di Messina<sup>2</sup> e prestava orecchio con interesse ai progetti economici: « Né io a tal proposito potrò dimenticare, che quando ebbi l'onore di dare a voce l'idea di questo istesso piano, che ora solennemente le consacro, la M. V. ne comprese la somma importanza e con la Sovrana clemenza ed umanità si degnò d'incoraggiarmi a scriverlo e sagacemente ne previde le felicissime conseguenze che debbono seguirlo »<sup>3</sup>.

Nulla nell'operetta che sia accenno a riforme politiche. Sembrache per il Grimaldi non esista la letteratura dei *cahiers* e delle proteste di Francia. Egli individua la causa della decadenza economica del Regno nonostante la presenza dei Sovrani dopo il 1734 e non ostante un lungo periodo di pace, nella mancanza di una descrizione sul vero stato dell'agricoltura e del commercio delle provincie. Dopo avere con mosca da perfetto cortigiano

<sup>1</sup> Vedi PALMIERI, *op. cit.*, pag. 66.

<sup>2</sup> GRIMALDI: dedica del *Piano di riforma ecc.*, pag. VII.

<sup>3</sup> Cif. quanto scrive di Ferdinando IV il PALMIERI, nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità, relativamente al Regno di Napoli*, Milano 1805 pag. 42.

lodato il ministro Acton, che aveva fatto eseguire la descrizione dei boschi per il legname della Marina, sostiene che « bisogna spedire persone intelligenti, e probe per visitare le nostre provincie e far formare da quelle il vero stato del regno per mezzo della proposta descrizione economica delle medesime ». Solo quando in seguito a ciò « sarà sotto l'occhio del governo il di loro vero stato finora ignoto » si potranno eseguire le più pronte ed utili riforme sopra l'agricoltura, le piante ed il commercio delle medesime provincie. « Né sembra potersi trovare mezzo migliore, affinché il governo abbia sotto l'occhio le perdite immense, che soffre il regno per l'ignoranza o per la negligenza di alcune facilissime pratiche rustiche e per la mancanza dei necessari stabilimenti economici ».

In conclusione il Grimaldi consigliava un'inchiesta sulle condizioni economiche del Regno, quale egli avrebbe più tardi eseguita e ne dava le modalità. Ma egli era convinto che ciò sarebbe stato solo una piccola parte all'avviamento del problema del miglioramento del Regno, che sarebbe rimasto infruttifero senza l'opera feconda dell'educazione e della istruzione che togliessero i vecchi pregiudizi e diffondessero lo spirito d'iniziativa e i nuovi metodi d'agricoltura per migliorare tutta l'economia dello Stato, che in definitiva era economia agraria. « Non basta la sola descrizione ancorché fedele ed esatta per poter riformare generalmente l'agricoltura e la pastorale (sic) del Regno. Vi si richiede una scuola d'agricoltura pratica, perché con tal mezzo solo si potranno sperimentare gli utili effetti della descrizione proposta » (pag. XLIV).

Per questa scuola da stabilire nella Calabria centro geometrico dei due regni indicate per la varietà dei climi, dipendenti da vari fattori geografici il Grimaldi dava un piano grandioso. Ma, per varie ragioni, esso non si realizzò.

II.

II. GRIMALDI ALL'OPERA  
PER LA REALIZZAZIONE DELLE SUE IDEE

Proprio nello stesso anno della pubblicazione del piano di riforma (1783) la Calabria Meridionale fu desolata dall'immane terremoto del 5 febbraio, che distrusse «centonove città e villaggi, stanze di centosessantaseimila abitatori. In meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini di ogni sesso, ed età»<sup>1</sup>. Il 7 febbraio dello stesso anno un altro terremoto colpiva una parte della attuale provincia di Catanzaro, specialmente la zona di Soriano, e danneggiava molti paesi della Calabria Citeriore ed il 28 marzo dopo un orribile boato, un enorme terremoto «nello spazio tra il Capo Vaticano, Suvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrati che fu solamente il mezzo dello scuotimento, perciò che la forza pervenne ai più lontani confini della prima Calabria e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia, durò 90 secondi, spense 2000 e più uomini: diciassette città, come le centonove della piana, furono interamente abbattute; altre 21 rovinare in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi subissati o crollanti più che 100; e quel che un giorno ancora stava in sublime nel seguente precipitava; imperocché i moti (che furono quasi un migliaio) durarono sempre forti e distruggitori sino all'agosto di quell'anno per sette mesi: tempo infinito perché misurato per secondi»<sup>2</sup>. Enorme fu la mortalità, enormi i danni economici che la regione

<sup>1</sup> PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, tomo I, lib. II, cap. XXVII.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

subì. Bisognava correre in aiuto della popolazione e il governo, ammesso che avesse avuto l'idea di raccogliere e di seguire il piano del Grimaldi per l'istituzione della scuola di agricoltura, non fu in grado d'attuarlo.

Ferdinando IV venne in aiuto all'infelice regione, incamerando i beni dei conventi distrutti ed istituendo la cosiddetta *Cassa Sacra*.

Mandò Vicario Generale nelle Calabrie il maresciallo di campo Francesco Pignatelli, che provvide alle necessità con opportunità e saviezza; e incaricò una commissione d'ingegneri e d'architetti, della ricostruzione, coi proventi della Cassa Sacra, dei paesi distrutti. Non tutto, naturalmente, si fece come si sarebbe dovuto; non mancarono e non potevano mancare in tanta iattura disordini e contrattempi; la Cassa Sacra, costituita, si disse, un'altra calamità per le Calabrie: poche ad esempio furono le scuole istituite, mentre avrebbero dovuto essere molte, ma nel complesso l'opera del governo, se non perfetta, fu provvidenziale.

Sembrò che allora dovesse realizzarsi una delle aspirazioni di Domenico Grimaldi: l'istituzione della scuola per la tiratura razionale della seta in Reggio Calabria. Non era la grande scuola d'agricoltura, intitolata a Maria Carolina, di cui il Grimaldi aveva tracciato il disegno nel « Piano di riforma per la pubblica economia » ma era tuttavia un'intrapresa che avrebbe potuto giovare non poco al risorgimento della regione. Per fare maggiormente risaltare l'importanza della scuola e per mettere in evidenza il risultato che il Grimaldi se ne riprometteva, dobbiamo dare qualche notizia — valendoci di alcuni suoi opuscoli — sullo stato dell'industria della seta in Calabria alla fine del secolo XVIII. Due erano gli ostacoli più gravi per questa industria un tempo diffusissima e importantissima, che allora s'avviava verso la decadenza, tanto che ormai si dava mano alla distruzione dei gelsi: 1º, il dazio elevato e percepito in una forma vessatoria col sistema dell'« arendamento »; 2º un modo antiquato di lavorazione che incideva sulla quantità e soprattutto sulla qualità del prodotto in modo che le sete calabresi non erano stimate molto sul mercato, ed avevano un prezzo minore di quelle del Piemonte e del Genovesato.

Già in un suo opuscolo pubblicato nel 1780<sup>1</sup>, il Grimaldi criticava la maniera di esigere il dazio sulla seta, dal quale erano esenti solo i casali di Napoli.

In ogni paese, dove si faceva la raccolta della seta i sindaci nel mese di giugno facevano emanare i bandi affinché coloro che lavoravano bozzoli, o sia, filogelli, da tirare, li rivelassero, cioè denunziassero la quantità del prodotto. Tali denunzie si mandavano all'amministratore delle sete della Provincia il quale mandava un « annotatore » o un « sostituto » per assistere alla tiratura della seta e notarla. All'arrivo del sostituto si cominciava la tiratura che si eseguiva in un luogo pubblico del paese, ove erano impiantati « i mangani ». Nessuno poteva tirare la sua seta altrove, senza contravvenire al regolamento e cadere nelle pene del contrabbando.

Ogni sera di lavoro un pesatore designato dall'Università (cioè dal Comune) pesava la seta tirata nella giornata mentre il sostituto, insieme col sindaco o con un suo incaricato, doveva notare in un apposito libro, tenuto in doppio, il nome delle persone alle quali apparteneva la seta. Da questo momento la merce diventava « schiava » cioè vincolata, il padrone vi perdeva il diritto di proprietà e non poteva tenerla in casa né disporne di un'oncia per suo proprio uso, ma doveva venderla ad un regio compratore, il quale la inviava a Napoli rilasciando una bolletta di discarico, in mancanza della quale il produttore depositario sarebbe stato considerato come contrabbandiere. Il dazio era di grane quarantatré complessive per ogni libbra di seta<sup>2</sup> che restava a Napoli, mentre per quelle che si esportava l'imposta saliva a grane 55, dovendosi pagare un carlino per diritto di dogana. L'imposta sulla seta rimontava alla metà del secolo XV quando gli Aragonesi avevano dovuto affrontare gravi spese

<sup>1</sup> GRIMALDI, *Osservazioni sopra la manifattura e commercio delle sete nel Regno*. Napoli 1780, pag. 3.

<sup>2</sup> La somma era così ripartita: alla Corte 31 grana, per conto di Bisignano grana 7, alla camera dell'Annunciata grana 1. Le altre grane se ne andavano per i Vicesegrati, i cancellieri, i pesatori e il trasporto fino a Napoli.

per cacciare i Turchi da Taranto<sup>1</sup> e originariamente si pagava in ragione di soli cinque grane per libbra; fu poi aumentata di due carlini per restaurare le torri del litorale<sup>2</sup> ed in seguito nel sec. XVII c'era stato un altro aumento per garantire il regno dall'invasione dei Francesi. Nel secolo XVIII si pagava nella proporzione sopra detta. Vogliamo qui notare che quella imposta, pur se giustificata, riusciva alquanto gravosa, sicché frequenti erano i tentativi di eluderla da parte dei contribuenti<sup>3</sup>. Il Grimaldi, nell'opera citata, notava « come il presente regolamento delle sete recasse danno alle regali finanze ». I sostituti ai quali era affidato il compito dell'annotazione della seta erano d'ordinario dei miserabili, i quali avevano dalla corte la paga di solo quattro carlini al giorno finché assistevano alla tiratura, che non durava mai più di un mese. Sopra questo miserabile guadagno di ducati dodici al mese il sostituto deve pagare il viaggio fino al paese dove sarà destinato, deve pagare chi gli procura la patente dell'amministratore, deve lasciare qualche regalo alla gente di servizio del medesimo per avere protezione, ed ottenere impiego per l'anno seguente e deve mantenersi a proprie spese finché serve al fisco<sup>4</sup>. Non migliori sono le condizioni dei *soprabilancieri* ai quali la paga di carlini 10 al giorno non basterebbe per la sola spesa di viaggio da paese a paese. Perciò « pensano di rinfrancarla a spese dello stesso fisco che li paga, rivalendosi sui sostituti.

« Ma la sola contribuzione dei sostituti non basta ad acquistare i soprabilancieri. Commettono essi tali vessazioni nel breve giro in cui scorrono i paesi, che fanno tremare non solo il reo, ma l'innocente ancora; onde i sindaci di ciascun paese per esentare i cittadini dalle brutali insolenze e vessazioni di tal razza di per-

<sup>1</sup> In quell'occasione la Corte aveva impegnato persino i gioiellieri.

<sup>2</sup> Erano torri di segnalazione a difesa del litorale costruite nella seconda metà del sec. XVI ad ordine del vicerè Toledo.

<sup>3</sup> Questi tentativi erano piuttosto numerosi specialmente da parte del clero e alla fine del sec. XVII provocarono la celebre controversia fra i preti di Reggio e l'Arcivescovo.

<sup>4</sup> GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 10.

44

sone, soggiacciono ad un'annuale contribuzione che a coloro fanno <sup>1</sup> ».

Conseguenze : 1) l'erario incassava di meno ; 2) il regolamento scoraggiava la coltivazione dei gelsi e l'allevamento del baco da seta.

Il Grimaldi proponeva un suo sistema speciale per la tassazione a cui non si può negare il pregio della sveltezza e della razionalità. Ogni Università si sarebbe dovuta impegnare di versare all'erario il massimo della resa del dazio entro la sua giurisdizione e il vecchio modo d'appalto si sarebbe dovuto abolire. Ne sarebbe venuto in conseguenza che, ritolto il grave ostacolo dell'imposta vessatoria, il prodotto sarebbe aumentato con beneficio non solo dell'erario ma anche dell'economia della regione.

Ma un difetto più grave aveva il regolamento delle sete nel regno. Esso prescriveva le norme che dovevano essere osservate e le macchine che dovevano essere usate per la buona tiratura e, mentre l'arte della seta era migliorata, il regolamento napoletano prescriveva ancora l'antica tecnica rendendo « per conseguenza impossibile la miglioramento delle nostre manufatture, ed impossibile il vantaggio del nostro commercio ».

« La perfetta tiratura della seta dipende principalmente dal meccanismo del Mangano, il quale se non sarà simile a quello alla piemontese, sarà impossibile fisicamente che tiri la seta perfetta »<sup>2</sup>. Perciò il Grimaldi in un'opera precedentemente uscita aveva lamentato che « invece di stabilirsi una polizia, che usasse tutti i mezzi per iscuotere una nazione allettarghita, si pensò ad un regolamento, che grida : — Popoli, restate eternamente nella vostra barbarie, e se mai vorrete per ventura sottrarvi, vi è una legge penale che v'impedisce »<sup>3</sup>. Il Grimaldi era convinto che tutto il male derivasse dai cattivi ordinamenti, tanto più che in un esperimento fatto eseguire a Genova nel 1765 egli aveva avuto modo di accertarsi che le sete di Calabria tirate alla piemontese davano un prodotto per nulla inferiore alla sete di Genova e di Piemonte. « Feci venire da Seminara (egli scrisse)

<sup>1</sup> GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 11.

<sup>2</sup> GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 105.

<sup>3</sup> GRIMALDI, *Saggio d'econ. campestre per la Calabria Ultra*. Napoli 1770, pag. 170.

tre quarti di tomolo di filogelli: che per un certo accidente furono de' peggiori che si fecero in quell'anno, e poi vennero così trapazzati, e mal pesti, che mi sembrava impossibile, che potesse la mia esperienza felicemente riuscire: pure, ciò non ostante, essendomi servito d'una filatrice delle più esperte ne ricavai ventidue once di seta, venti delle quali furono ridotte all'organzino di Torino a tre peli, e le restanti due once di seta più ordinaria potevano servire per uso più grossolano. Tre quarti di tomolo dunque di filogelli nostrali rendettero once 22 di seta; e se mai fosse stata tirata fresca, avrebbero renduto per lo meno due libbre, poichè i filogelli freschi, secondo tutte l'esperienze rendono maggior peso di seta di quelli, che sono portati al forno, e che stanno lungo tempo a tirarsi: la finezza, l'eguaglianza ed il lustro della mia seta ingannavano i più esperti tessitori di Genova, che non fosse o di Piemonte o di altro luogo, dove si tira con la maggiore finezza<sup>1</sup>.

Il Grimaldi osserva poi che la differenza dall'aspa grande all'aspa piccola non altera punto la quantità del filato, ma « in altro non consiste se non che la prima tira la seta grossa, che solo può servire ad alcune manifatture ordinarie, quando al contrario l'aspa piccola tira il più fino organzino di Torino, capace di lavori sopraffinissimi. Questa semplice esperienza fa sì, che le più scelte sete di Reggio in quest'anno di esperienze da me fatte, che i prezzi furono carissimi, non passarono in Genova il prezzo di Carlini 34 per libbra, quando quelle di Piemonte, ed anche dello Stato della Repubblica, ove si tira con la stessa diligenza, sono arrivate fino a 48 carlini alla libbra. Da ciò si deduce chiaramente che se la quantità di filogelli tirati in Genova fossero stati tirati nel proprio paese coll'aspa piccola colla dovuta diligenza se ne sarebbero, in quell'anno che i filogelli rendettero pochissimo, rivalse almeno due libbre di seta, che, vendute a Genova, avrebbero importato ducati nove e carlini sei, quando per contrario due libbre di seta scelta di Reggio furono vendute ducati sei, e carlini otto »<sup>2</sup>. Ne derivava una perdita considere-

<sup>1</sup> GRIMALDI, *Saggio d'Econ. Camp. ecc.*, pag. 172.

<sup>2</sup> GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 172 e 173.

volissima nel commercio d'esportazione e la decadenza delle manifatture locali, perché le sete nostrali « tirate con l'aspa grande non sono capaci per certi lavori che richiedono assolutamente l'organzino; e il solo commercio passivo di calze forastiere è un oggetto che vorrebbe far pigliare le misure dovute per non farci soggiacere a tante perdite cagionate da alcuni abusi, che basta esaminarli con occhio appassionato, e con alcune semplici conoscenze per detestarli ». Il Grimaldi combatte poi l'ipotesi di coloro che pensavano che il nuovo metodo di lavorazione con l'aspa piccola, « dovendosi dare a ciascuno il permesso di tirarle a suo bell'agio come si pratica per tutta Italia » aiuterebbe il contrabbando.

Egli porta l'esempio degli ordinamenti del Regno di Sardegna, della Toscana, della Lombardia, dello Stato di Bologna e del Genovesato per mostrare « come siano compatibili le gabelle sopra le sete con lasciare che i nazionali portassero la filatura a quel grado di perfezione, che meglio conviene nell'interesse particolare e dello stato intero » e combatte l'idea che nella Calabria, col forzare i sudditi a tirar le sete in luogo pubblico di ciascun paese, con l'assistenza di un sostituto del Regno, si togliesse ogni pericolo di contrabbando. Tutto dipendeva invece dalla onestà dei sostituti, che in realtà doveva essere più che problematica se nelle piazze di Livorno o di Genova venivano ogni anno tante libbre di seta di contrabbando.

Necessità dunque di rimuovere i vecchi metodi non solo per evitare le perdite, ma anche per avere un prodotto migliore, capace di reggere alla concorrenza del mercato, ora che verso l'Europa venivano le sete d'Oriente e di permettere la fabbricazione d'oggetti fini nel regno, evitando così al nostro commercio d'esser tributario degli stranieri <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'opera di precursore del Grimaldi che « aveva introdotto in Calabria la coltura delle patate, delle barbabietole e dei prati artificiali, i *trappeti* alla genovese, i lavatoi per nocciole, la potazione razionale degli ulivi e altre utili innovazioni nelle colture, industrie agrarie, e, più di tutto importante, la trattura della seta con l'aspa torinese è messa in luce da S. TESCIONE nel suo bel volume *L'arte della seta a Napoli e la Colonia di S. Leucio* (Napoli 1932) pag. 57 sgg.

47

Date queste premesse, ognuno può comprendere quanta importanza desse il Grimaldi al progetto d'una scuola da tirar seta alla piemontese, come s'aspettasse da essa la salvezza di questa industria nella nostra regione e con quanta passione si sia messo all'opera quando un ordine reale, trasmesso con carta dell'8 maggio 1784 per mezzo della Segreteria della Guerra e Marina, gli ordinava che «in occasione d'una sua missione in Calabria introducesse con l'approvazione del Vicario Generale Pignatelli<sup>1</sup> l'arte di tirar la seta alla Piemontese e vi stabilisse una scuola sotto la sua direzione».

Seguiamo ora sulle orme d'una relazione dello stesso Domenico Grimaldi le vicende della scuola<sup>2</sup>. Non appena ebbe ricevuto l'ordine ministeriale, costui si mise subito in contatto col Pignatelli e non potendo fermarsi a Reggio, forse a causa di un'altra missione che doveva condurre a termine<sup>3</sup>, ne affidò per allora la direzione ad un suo amico strettissimo, a don Roccatonio Caracciolo da Villa S. Giovanni, «di sperimentata probità nel commercio, istruito nella materia economica ed animato dal nobile zelo del pubblico bene<sup>4</sup>». Questi preparò tutto quanto era necessario alla nuova tiratura della seta e nel luglio spedì al Grimaldi, che si trovava a Rocca di Neto in provincia di Catanzaro un espresso per avvisarlo che si rendeva necessaria la sua presenza.

<sup>1</sup> Francesco Pignatelli di Strongoli, maresciallo di campo, era stato inviato in seguito all'immane disastro come Vicario di Ferdinando IV in Calabria. L'attività del Pignatelli, che fu provvidenziale alla ricostruzione dei paesi rovinati del terremoto, ebbe anche di mira il loro risorgimento economico. Su di lui v. NINO CORTESE, *Memorie di un generale della repubblica e dell'impero F. P. principe di Strongoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll.

<sup>2</sup> Cfr. D. GRIMALDI, *Relaz. d'una scuola da tirar seta alla Piemontese stabilita in Reggio per ordine di S. M. (D. G.) sotto la direzione del Marchese Grimaldi e l'approvazione di S. E. il Vicario Gen. delle Calabrie D. Fr. Pignatelli* — Messina, 1785.

<sup>3</sup> Forse quella di soprintendere all'amministrazione dei beni della Certosa di S. Stefano del Bosco, incamerati dalla Cassa Sacra. V. la *Relazione unilata al Re di un disimpegno nella Cal. ult. Nap. 1785*, dello stesso Grimaldi.

<sup>4</sup> Cfr. la *rel. cit.*

Il 20 luglio, non ostante i rigori della canicola, il Grimaldi era già in Reggio, dove raggiungeva il Pignatelli, il quale aveva già fatto incettare una buona quantità di bozzoli (circa tremila mezzarole) che attesa la stagione furono pagati troppo ed erano di pessima qualità ed il 12 agosto i telai potevano cominciare a funzionare con le operaie, che s'erano fatte venire da Messina<sup>1</sup>. Il Grimaldi, intanto «per far conoscere con l'esperienza comparativa i vantaggi del metodo di tiratura alla piemontese, fece invitare per il 30 agosto dello stesso anno (1784) le persone più distinte di Reggio ad assistere ad un esperimento che ebbe luogo alla presenza del governatore politico, del comandante della Piazza, dell'amministratore delle sete in Reggio, dell'Ufficiale incaricato e dei Sindaci ed eletti della città, dei Parroci e di gran numero d'industriali di seta d'ogni ceto. La seta fu divisa a peso in due parti uguali, di cui una venne affidata al maestro Scopelitti da Reggio, uno dei migliori filatori secondo l'antico uso, e l'altra a tre filatrici messinesi. La prova, cominciata contemporaneamente con l'accensione del fornello all'uso antico e dei tre fornelli alla piemontese, mostrò la superiorità del nuovo metodo. Il trattore reggino ottenne solo una libbra e sei oncie di seta mentre le filatrici messinesi, pur non essendo così brave come le genovesi, ottennero da egual peso e quantità di bozzoli una libbra e sette oncie del più bell'organzino e inoltre un'oncia e tre quarti di seta inferiore, cioè un prodotto superiore per quantità e per qualità, essendo la loro seta lucida e fine.

Il Grimaldi, che aveva fatto stendere un atto pubblico da un notaio, lo inviò al Re per mezzo del Vicario generale delle Calabrie e S. M. con sua Real Carta del 2 ottobre gli manifestava per mezzo del Pignatelli il suo gradimento e lo incariva d'istituire in Reggio una scuola di perfetta tiratura. La scuola ebbe la sua sede nel Convento dei Minori Osservanti all'Annunziata, rimasto libero per la soppressione degli ordini religiosi<sup>2</sup>. Il Gri-

<sup>1</sup> Uno stabilimento per filare la seta all'organzino era stato impiantato in questa città, ma s'era dovuto chiuderlo per varie ragioni.

<sup>2</sup> V. Mons. ROCCO COTRONEO, *L'arte della Seta e la scuola degli Organzini a Reggio* in « Rivista Storica Calabre e », 1904, pag. 187.

44  
maldi, dopo aver fatto notare al Re l'opportunità d'invitare i sindaci dei vari paesi della Calabria ad inviare uno dei più abili trattori d'ogni comune affinché s'istruisse nel nuovo metodo, comunicò le necessarie istruzioni al Caracciolo. Nella scuola si tennero due diversi turni, uno per gli uomini, che s'iniziò il 3 novembre e durò sino al 18 dicembre, e uno per le donne che cominciò al principio di settembre.

A direttore tecnico della scuola il Grimaldi aveva inviato una persona abilissima, un lionese, certo Renaud, pratico non solo nell'esercizio della tiratura, ma competente anche nel tessere e nello stampare i tessuti di seta. Ciascuno dei trentuno operai raccolti dai vari paesi della Calabria, s'istruì così bene nel nuovo mestiere che poté tornare alla propria sede con un certificato del Direttore, attestante ch'era atto a tirar la seta alla piemontese da sé e a insegnare il nuovo metodo agli altri ed il Grimaldi, nell'accennata relazione al Re, poteva notare, compiacendosi, che nel 1785 in trenta paesi della Calabria, non contando Reggio, «ciascun trattore che si trova istruito potrà impararlo (sic per insegnarlo) alle donne e alle fanciulle del medesimo suo paese, senza che vi fosse bisogno di far venire tiratrici forestiere per simile soggetto lo che porterebbe gravissimo dispendio ed imbarazzo». La scuola per le donne cominciò, come abbiamo detto, al principio di settembre, con operaie venute da Messina. La Duchessa di Bagnara per secondare le benefiche mire del Re e per ristabilire nei suoi fondi la decaduta industria della seta, mandò a Reggio quattro fanciulle del Pezzo per apprendere la nuova tiratura.

Altre sedici vennero mandate da Reggio. Si ebbero in tutto venti donne calabresi, che nell'anno seguente avrebbero potuto lavorare la seta alla nuova maniera<sup>1</sup>. Ben presto il Marchese Grimaldi, o perché scontento del lavoro delle maestre messinesi o perché animato dall'intento di migliorare la produzione e la scuola, perché le sete organzine tirate a Genova godevano di una fama grandissima per il loro pregio ed erano preferite in tutti i mercati italiani e stranieri, volle far venire delle maestre

<sup>1</sup> GRIMALDI, *Rel. cit.* pag. XVIII.

da quella città e non solo incaricò il console di Napoli a Genova perché s'interessasse di ritrovare quattro donne genovesi fra le migliori maestre, ma inviò a spese del governo un Francesco Satulli perché contrattasse e le conducesse a Reggio per la scuola dell'Annunziata <sup>1</sup>.

Per un certo tempo le maestre genovesi e le messinesi lavorarono insieme di comune accordo, quando le ultime o «perché non giudicate più necessarie alle scuole o perché punte sull'amor proprio o perché richiedessero la stessa provvigione delle maestre genovesi, lasciarono, sul principio del novembre 1784, la scuola e fecero ritorno a Messina <sup>2</sup>».

L'uomo che il Grimaldi aveva chiamato alla direzione tecnica della scuola, il Renaud dopo che si assicurò con la propria esperienza che le sete calabresi tirate alla piemontese riuscivano tali che si potevano fabbricare «con quelli i drappi più leggiери e perfetti, si è posto nell'impegno di farne manifatturare alcuni sotto la sua direzione»<sup>3</sup>. Mancando in Reggio una macchina necessaria, il torciseta, il Renaud cercò di ovviare alla mancanza con alcune piccole macchine da lui disegnate ed eseguite da artefici reggini. Così accanto alla scuola di filatura funzionava un piccolo laboratorio sperimentale di tessitura, che presto dava i suoi primi prodotti: veli di differenti qualità ed un mezzo raso liscio. Il Grimaldi pensava di portarne qualche saggio alla corte<sup>4</sup> ed intanto s'allietava perché Monsignor Arcivescovo pensava di introdurre tale arte nel conservatorio delle Verginelle<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Mons. COTRONEO nello studio ricordato cita una minuta relazione del loro arrivo e del conto delle spese per il viaggio. Oltre il vitto e l'alloggio gratuito le maestre genovesi ricevevano un salario di ducati quattordici al mese ciascuno, cioè L. 1,98 nette al giorno, mentre le maestre messinesi non ricevevano che tre carlini al giorno, cioè circa L. 1,27 nette.

<sup>2</sup> Le operaie messinesi erano meno pratiche e brave delle genovesi. Il Grimaldi nella citata relazione le chiama «grasta mestieri».

<sup>3</sup> GRIMALDI, *rel. cit.*, pag. XXXIII-XXXIV.

<sup>4</sup> Maria Carolina aveva mostrato di proteggere le industrie locali e s'era spesso compiaciuta di comparire a corte vestita di seta fabbricata in Messina.

<sup>5</sup> Era allora Arcivescovo il Capobianco, che il Botta dice «pre-

Egli pensava già ad un allargamento dell'iniziativa. Dopo aver bene avviato la scuola di Reggio il direttore sarebbe passato a Catanzaro, celebre dall'antichità, per i suoi telai, ed ivi «avrebbe trovate le persone d'ogni ceto pronte a secondarlo per perfezionare le manifatture della propria patria, che fanno la generale ricchezza di quella, e... in monsignor Spinelli, vescovo di quella città un prelato il quale quando si tratta del bene della Nazione è il primo a prestarsi con entusiasmo di patriottico zelo»<sup>1</sup> ed avrebbe potuto impiegare, perfezionando la tessitura, le sete tirate nella scuola di Reggio, sicché una conseguenza diretta del miglioramento della tessitura sarebbe stato «il perfezionamento delle manifatture di seta che si trovano in Catanzaro e delle altre che si possono introdurre in diversi paesi della provincia, perfezione impossibile d'ottenersi se prima non si perfeziona la tiratura»<sup>2</sup>. Ed altri vantaggi avrebbe partorito la nuova scuola stabilita in Reggio, e cioè oltre un aumento della quantità della seta prodotta e una diminuzione dello sfrido, oltre al risparmio di circa una metà della legna necessaria ai fornelli per la lavorazione, anche l'impiego di un prodigioso numero di donne che (scrive il Grimaldi) «ora marciscono nell'ozio e nella miseria; e sebbene la tiratura non duri che pochi mesi dell'anno, pure convenendo per le ragioni dette di sopra di far incannare e torcere le sete gregge alle donne paesane, queste in tutte le indicate operazioni avranno impiego in tutto l'anno»<sup>3</sup>.

Ma il vantaggio principale sarebbe venuto al commercio delle sete calabresi, che ormai languiva a causa delle importa-

lato pieno così di umanità come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge (durante il terremoto del 1783) dispose in suo prò ornamenti superflui delle Chiesa, ed i suoi cavalli, le carrozze ed il mobile prezioso oltre il danaro che in privato aveva, nella pia operazione usò». BOTTA, *Storia d'Italia* (cit. in SPANO BOLANI, *Storia di Reggio*. Lib. VIII, cap. IV, pag. 180).

<sup>1</sup> GRIMALDI, *Rel. à una scuola da tirar seta*, ecc., pag. XXXV.

<sup>2</sup> GRIMALDI, *ibidem*, pag. XXXVIII.

<sup>3</sup> GRIMALDI, *op. cit.*, pag. XXXIX.

zioni delle sete dall'Asia e della concorrenza delle sete delle altre parti d'Europa, tirate più perfettamente.

Bisognava, per vincere, migliorare la qualità e con l'esempio e con l'istruzione ne verrà, scriveva il Grimaldi, « che non saranno più queste (le sete di Calabria) scartate, o pur vendute a prezzo così vile, che l'industriante non ricava neppure le spese per farla, ragion per cui nella Calabria decade di anno in anno l'industria di tale derrata »<sup>1</sup>. Entrando le sete di Calabria in concorrenza con quelle d'Italia « si vantaggerà il loro prezzo, lo che basterà che l'industria prenda vigore ed aumento »<sup>2</sup>.

Per ottenere tutti questi nobili fini sarebbe stato necessario che la scuola durasse parecchio tempo, per lo meno finché non vi fosse un discreto numero di donne capaci di tirar la seta all'uso piemontese e d'istruirne altre. « Diversamente anch'esse diverranno guasta maestiere, come sono le tiratrici messinesi e le palmesane<sup>3</sup>, le quali tirano alla piemontese ma così diseguale e senza le regole della perfetta tiratura, che l'organzino tirato da loro riesce sempre imperfetto, e per conseguenza scema di prezzo »<sup>4</sup>.

Occorreva dunque che la Cassa Sacra continuasse a mantenere a sue spese la scuola e non badasse a sacrifici pecuniari. Ed in realtà se le spese d'impianto (per l'adattamento dei locali per maestri, utensili, costo dei filogelli ecc.) erano state ingenti, il

<sup>1</sup> GRIMALDI, *rel. citata*, pag. XXXVI.

<sup>2</sup> In Messina sotto Ferdinando IV era stata istituita una scuola che ebbe breve vita. Da essa provenivano quelle maestre messinesi che avevano lavorato nella scuola di Reggio prima dell'arrivo delle genovesi.

<sup>3</sup> Le palmesane — oggi diremo le palmesi, cioè di Palmi di Cal. Prima del terremoto del 1783 questa città era fiorentissima per le industrie della lana e della seta. Carlo III di Borbone, il quale nell'anno 1735 durante il viaggio per andare a farsi incoronare in Sicilia, si fermò quattordici giorni a Palmi, riconfermando i privilegi dell'antico mercato, concesse pure a questa cittadina il privilegio dell'arte della seta e della lana (Cfr. DE SALVO, *Palmi, Seminara e Gioia Tauro* (Palmi-Lopresti, 1899), pag. 229. Il terremoto del 1783 tutto distrusse, tra l'altro gli stabilimenti del Principe di Cariati (DE SALVO, *ibidem*, pag. 253).

<sup>4</sup> GRIMALDI, *relaz. cit.*, pag. XXII.

Grimaldi faceva tuttavia notare che non ripetendosi gran parte di esse nell'anno seguente (1786) le fabbriche e tutti gli utensili della scuola — che potevano un giorno essere venduti o fittati — avrebbero dato un guadagno non indifferente alla Cassa Sacra. Quali fossero state tali spese risulta dal conto che mons. Cotroneo scoprì in un quinternione dell'Archivio di Stato di Napoli e pubblicò nella « Rivista Storica Calabrese ». Si erano spese per l'adattamento dei locali e per gl'impianti ducati 1391,55; ducati 6679,16 per sete ed organzino; ducati 89,65 per spese false; ducati 137,15 per la scuola; ducati 210,15 per telai ed annessi.

Il totale delle spese risultava dunque di ducati 8507,66. Poiché gli introiti ricevuti dalla vendita di libbre 2817 di seta prodotti dalla scuola a ducati 2 e grana cinquanta la libbra, furono di ducati 6042,50 si ebbe un deficit di ducati 2464,16.

Dove si era preso il denaro occorrente per l'impianto ed il funzionamento della scuola? Risulta che tutte le spese furono sostenute dal R. Erario e che mille ducati furono prelevati dalla Cassa Sacra, che era stata eretta nel 1783 per l'amministrazione e l'incasso dei beni degli ordini religiosi e dei luoghi pii da destinarsi alla ricostruzione della desolata regione.

Il deficit non era grande, e, continuando a funzionare la scuola, ben presto il bilancio sarebbe potuto passare all'attivo. Il Grimaldi che apriva l'animo alle migliori speranze scriveva esser necessario « che la Cassa Sacra continui a soffrire per qualche tempo le accennate spese straordinarie per lo bene generale della Provincia; e che per medesimo oggetto, anche soffra l'anticipazione di altre spese che qui avanti si propongono » <sup>1</sup>.

Ma la scuola non si riaprì più. Noi non sappiamo, che cosa si sia opposto alla sua riapertura e al funzionamento di un'attività che, se fosse continuata, avrebbe portato benefici immensi alla economia della regione. Le maestre genovesi furono pagate fino a tutto giugno mentre l'opificio s'era chiuso il 17 maggio. È insostenibile l'ipotesi del Cotroneo che il governo abbia creduto che bastasse al risorgimento dell'economia della zona e

<sup>1</sup> GRIMALDI, *loc. cit.*

54

alla diffusione del nuovo metodo di lavorazione della seta, la filanda e la scuola che erano state impiantate dal Caracciolo in Villa S. Giovanni poiché queste non sorsero che nel 1790. Certo che dall'anno 1786 in poi per vari anni successivi, come appare dalle carte della Suprema Giunta di Corrispondenza, veniva dalla Cassa Sacra anticipata come prestito ai proprietari reggini per la campagna dei bozzoli una determinata somma per ciascuno, sino all'ammontare complessivo di ducati mille<sup>1</sup>. Forse si sarà preferito di devolvere all'incoraggiamento della campagna dei bozzoli in Reggio la somma prima devoluta alla scuola. La scuola di Villa S. Giovanni, sorta nel 1790 ad opera del Caracciolo, già direttore di quella di Reggio, ne avrebbe conte ereditato e continuato la funzione. Del resto non mancano esempi di bruschi abbandoni ad intraprese e ad attività prima iniziate fra le migliori speranze, da parte del governo borbonico.

Così avvenne d'una fabbrica di panni di lana in Napoli, impiantata col fondo di ventimila ducati, somministrato da una compagnia di « caratari » che fallì sia per l'esiguità dei capitali, sia per difetto d'impianto, perché non si volle andare incontro alle spese necessarie ad un buon funzionamento e si badò più a realizzare un rapido guadagno che ad altro. « Si fecero venire da fuori — scrisse il Palmieri — artefici ed una porzione di lana; ma questa non ebbe la necessaria preparazione, perché non si volle né soffrire la spesa né aspettare il tempo che esigeva. Si volle subito il frutto, il quale non poteva essere che acerbo, ed imperfetto. I panni nell'apparenza erano simili agli stranieri, ma non nella riuscita e nell'uso. Si diede invano un nome illustre alla fabbrica. Il nome non potea dare quel pregio che mancava alla cosa »<sup>2</sup>. Così successe pure della fabbrica dei drappi di seta all'uso di Francia impiantata da una compagnia in Messina. S'era fatto venire dal Piemonte un tecnico a 800 zecchini annui per dirigerla. Questi introdusse l'uso della tiratura all'organzino che dava, come sappiamo, quasi un terzo di filato in più e miglio-

<sup>1</sup> Cfr. COTRONEO, *op. cit.*

<sup>2</sup> PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità — relativamente — al regno di Napoli*, G. De Stefanis a S. Zenobio, MDCCCV, pag. 65.

55

rava le qualità delle sete, ma trovò un ostacolo alla diffusione del nuovo metodo nei messinesi attaccati alle vecchie pratiche di lavoro. S'era fatto venire pure un disegnatore da Parigi. I drappi ottenuti non erano meno fini e meno belli di quelli venuti dalla Francia e la regina Maria Carolina si compiaceva d'ornarsene nei giorni di gala. Ma presto l'attività della fabbrica si rivelò antieconomica. Perché le stoffe della Compagnia di Messina potessero vincere la concorrenza di quelle straniere dovevano essere di miglior qualità e a minor prezzo di quelle francesi. Ma la compagnia volle calcolare fra le spese i 1600 zecchini che pagava al direttore e al disegnatore, che gravarono quindi sul prezzo della stoffa.

Fu già osservato però che l'alto prezzo non doveva costituire un ostacolo alla continuazione dell'impresa. «Esso doveva prevedersi come un effetto necessario di ogni nuova intrapresa e di ogni nuova fabbrica. Le prime opere dovevano venderci con perdita. Il tempo l'avrebbe compensata ed avrebbe fatto succedere il guadagno; ma la compagnia non volle aspettarlo»<sup>1</sup>. Perciò anche questa intrapresa finì male e la compagnia si sciolse.

Queste difficoltà proprie delle intraprese private, non esistevano per la scuola di Reggio. Il Grimaldi, che ne era stato il creatore, era pieno di entusiasmo e d'iniziativa. Rimaneva solo la passività dell'impresa, ma come costui accennava, presto la scuola sarebbe stata attiva e avrebbe compensate le spese sostenute, sicché la sua chiusura riesce maggiormente incomprensibile.

Bisogna concludere, dunque che mancò al governo la forza di perseverare nell'impresa oppure che ritenesse più utile incoraggiare le attività industriali reggine, deferendo in prestiti e in sussidi per la campagna bacologica, il contributo della Cassa Sacra, che veniva prima devoluto a beneficio della scuola. Che la chiusura di questa sia stato un male e un danno per tutta la zona reggina è superfluo aggiungere. Chi passi oggi per Villa S. Giovanni e vede pulsare l'attività industriale delle sue filande, non può non pensare con un senso d'ammirazione che essa trae le sue lontane origini dall'opera di Rocco Antonio Caracciolo e

<sup>1</sup> G. PALMIERI, *op. cit.*, pag. 66.

di Domenico Grimaldi. Se, come si augurava quest'ultimo, la scuola di Reggio avesse continuato a funzionare, forse diverso e maggiore impulso avrebbe avuto l'industria della seta nella nostra regione. In ogni modo il nostro umile studio mostra quanto la scuola tecnica possa giovare all'attività economica della nazione, avviandola, potenziandola, avvalorandola.

Non si può dire però che il governo avesse chiuso per sempre la partita della Calabria. Le condizioni dell'infelice regione erano tali da richiedere provvedimenti immediati. Decaduta l'economia, come sappiamo, scarsissima l'istruzione, tirannico e rozzo in generale il baronaggio, scarsa, debole o corrotta la borghesia, massa bruta il contadiname. Nel 1790 da Catanzaro, Luigi de' Medici, il futuro ministro della reazione del 1815, scriveva al governo che occorrevano « violentissimi provvedimenti »<sup>1</sup>. Il governo aveva però già incaricato con regal dispaccio del 3 gennaio 1786 il marchese Domenico Grimaldi di recarsi in Calabria per studiare sul luogo le possibilità di promuovere l'agricoltura e l'industria stendendo un regolare e minuto rapporto.

Si trattava della realizzazione per la sola Calabria del consiglio dato dal Grimaldi nel Piano di Riforma per la pubblica economia del Regno. E il Grimaldi vi si recava, ma solo nel 1792 veniva alla luce il suo « *Piano intorno la rustica economia, le arti e il commercio dell'Ulteriore Calabria da Umiliarsi al Re per mezzo del Supremo Consiglio delle Reali Finanze, scritto per ordine sovrano dall'incaricato della stessa provincia* »<sup>2</sup>. Ritornano in quest'operetta idee care al Grimaldi, già esposte nelle sue precedenti opere. Infatti, dopo essersi scusato del ritardo, necessario « per terminare il giro per tutto il territorio » e per alcune operazioni agrarie comparative per dimostrare col fatto l'utilità dell'intro-

<sup>1</sup> Sulle condizioni della Calabria dopo il terremoto del 1783 cfr. NINO CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del sec. XVIII*. Napoli 1921. Ed. La Cultura Calabrese. Cfr. pure dello stesso CORTESE il volume citato *Stato e ideali politici ecc.*, specialmente a pag. 9.

<sup>2</sup> Napoli. Stamperia Reale, 1792. Questo piano non è citato dal Capiabbi nell'elenco delle opere del Grimaldi, ma secondo il Cortese è « senza dubbio suo, dati i numerosi accenni che vi fece ai precedenti suoi lavori ». (Cfr. CORTESE, *La Calabria Ulteriore ecc.*).

duzione di nuove colture, egli esaminava gli ostacoli «fisici, civili, economici» che impedivano l'incremento dell'agricoltura e proponeva i mezzi per rimuoverli. Agli ostacoli fisici, dati principalmente dalla malaria, si poteva andare incontro sistemando «l'economia delle acque» agli ostacoli civili col reprimere una buona volta il brigantaggio che la sicurezza dell'impunità continuamente accresceva, per mezzo d'un «Commissario di Campagna» come l'aveva la Terra di Lavoro, il quale con un tribunale ambulante andasse per la Calabria, con l'incarico esclusivo di «estirpare i malviventi e con vigilanza e speditezza punire i delitti nello stesso luogo dove si commettono, bastando pochi esempi di una giustizia pronta e severa per frenare in pochi mesi l'attuale indisciplinatezza e ferocia della plebe calabrese».

Agli ostacoli economici, che impedivano la prosperità della regione, si sarebbe potuto andare incontro solo col migliorare la viabilità per cui i naturali avrebbero potuto fornire volentieri i fondi, e col vincere la scarsezza di numerario concedendo dei prestiti ai benestanti<sup>1</sup>. Ma tutto ciò non sarebbe forse bastato se non si fossero apportate radicali modificazioni ai regolamenti doganali. Infine il Grimaldi aggiungeva che i mali della Calabria sarebbero apparsi ancora più gravi se si fosse avuta quella descrizione fisica, politica ed economica, necessaria per preparare la riforma della pubblica economia del Regno<sup>2</sup>. Mancando infatti uno studio tale si doveva purtroppo ricorrere all'opera del Barrio, scritta in latino nel Cinquecento<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Già in altre opere, anche nella cit. rel. sulla scuola da tirarsi, il Grimaldi consigliava anticipi ai proprietari della regione.

<sup>2</sup> Il GRIMALDI aveva già steso un piano di Riforma per la Pubblica economia del Regno e per l'Agricoltura delle Due Sicilie, che nelle grandi linee poteva dare un esempio del modo con il quale dovesse esser fatta la descrizione.

<sup>3</sup> È la nota e ponderosa descrizione della regione intitolata «De antiquitate et situ Calabriae» non priva d'errori e d'inesattezze.

III.

L'ATTIVITÀ POLITICA DEL GRIMALDI DOPO IL 1786. SUA MORTE.

La relazione del Grimaldi iniziava per la Calabria il periodo delle inchieste e delle visite economiche, che avrebbero dovuto portar luce e porre riparo alle tristi condizioni della regione. Noi non sappiamo se il Governo avrebbe provveduto, perché gli avvenimenti che immediatamente seguirono impedirono ogni proficua azione. Sembrava che una triste fatalità pesasse sulla Calabria. Ogni volta che baluginava una luce di possibilità di provvedimenti governativi che le potessero giovare, un avvenimento contrario, un terremoto, una rivoluzione o una guerra sorgevano ad impedirla.

A Napoli, come in altre città della penisola, le notizie della rivoluzione francese si diffusero rapidamente, e, dopo l'uccisione di Luigi XVI, suscitarono un senso di terrore e di orrore nella maggioranza della popolazione. I novatori venivano guardati in cagnesco, le idee di riforma facevano paura.

Lo stesso 1792 venivano espulsi da Napoli i Francesi sospettati d'intrigare con elementi locali per mezzo della massoneria. Due erano i clubs della capitale: il Lomo (Libertà o morte) e il Romo (Repubblica o Morte).

Nel 1794 la polizia operava cinquantasei arresti per un complotto antimonarchico, e, non ostante l'appassionata difesa di Mario Pagano, emerse la colpevolezza di molti, e tre inquisiti, Emanuele de Leo, Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani furono condannati a morte.

La Massoneria, che prima era stata favorita dalla Regina, la quale era riuscita a spuntarla sul nemico della setta, Tanucci<sup>1</sup> che la prevalente vigilanza di Carlo III di Borbone aveva lasciato accanto al figliuolo, era ormai invisa al Governo e anche nelle provincie si cominciava a diffidare dei frammassoni e a vigilare su loro. La setta era stata sempre per le riforme e dalla diffusione dei lumi e dall'opera paterna dei principi attendeva il bene del popolo.

Ormai non erano più tempi da riforme. Le ordinanze del 1775 contro la Massoneria erano state di tanto in tanto rinnovate. Il Governo vigilava sui massoni o sui pretesi massoni. Gli avvenimenti di Francia lo avevano reso ancora più pavido e per conseguenza più sospettoso. Il Grimaldi era senza dubbio un massone. Tale lo rivelano quello spirito antichiesastico, che permea quasi tutte le sue opere, ed il suo illuminismo senza restrizione. Noi non sappiamo però dire se egli fosse stato affiliato alla setta durante i suoi viaggi giovanili a Genova, a Parigi, a Berna, o se vi fosse entrato in Napoli stessa. Come massone egli apparisce indiziato in una relazione mandata da Catanzaro al governo dal Medici<sup>2</sup>. Nel 1793 in Reggio, forse in seguito a denuncia, venne ordinata una perquisizione in casa del Grimaldi.

Dubitandosi però del Maggiore Magas, che era in Reggio, e delle altre autorità locali, ad eseguirla venne inviato da Messina un Capitano De Settis. Anche costui doveva però esser affiliato alla setta, se è vero che avvertì il Magas, il quale, a sua volta, comunicò tutto al Grimaldi. Questi, messo così sull'avviso, raccolse tutte le carti compromettenti, le chiuse in una cassetta, le affidò allo stesso Magas, presso il quale rimasero al sicuro.

<sup>1</sup> È ormai provato che il Tanucci fu costretto ad abbandonare il Governo dall'ostilità della regina Maria Carolina, la quale, in seguito al processo che nel 1775 egli, d'accordo con Carlo III fece contro la Massoneria, aveva preso ad odiarlo. Col pretesto di prendere parte alle riunioni delle logge la regina si sbrigliava nei suoi amrazzi col Caramanico, che aveva introdotta la setta in Napoli, col Laface e con altri. Cfr. D'AYALA, *I liberi Muratori di Napoli nel sec. XVIII* in A.S.P.N. 1897, pp. 163, ss.).

<sup>2</sup> Cfr. CORTESE, *La Calabria alla fine del sec. XVIII*. Napoli, 1921.

Quando il De Settis con grande apparato di forze circondò l'abitazione del Grimaldi e provvide alla perquisizione non trovò naturalmente, nulla. Per quella volta il pericolo era scansato, il governo riposava tranquillo, ma la Massoneria continuava a lavorare, anzi aumentava la sua attività. Le autorità ne furono informate quando uno degli affiliati, certo Prato, cercò di convincere a far parte della Setta un chierico, certo Billa nativo di Bagnara, il quale, con lo scopo segreto di procacciarsi notizie da trasmettere poi al Governo, aveva finto d'accettare.

Il Billa in un abboccamento aveva domandato chi fosse il capo in Reggio ed il Prato di nulla sospettando, indicò il De Bonis, ispettore del Governo aggiungendo però che egli rimetteva tutto a don Giuseppe Logoteta <sup>1</sup> e a don Carlo Plutino <sup>2</sup>.

Tra gli altri affiliati (Plutino, Giffone, Arcovito, ecc.)<sup>3</sup> venivano indicati don Franciscantonio (invece di Roccantonio) Caracciolo, direttore della Scuola della seta, ed il Marchese Don Domenico Grimaldi. Verso la fine del 1797 la setta in Reggio diveniva sempre più attiva e più vigilante l'autorità. Nel settembre, durante la festa della Madonna della Consolazione, fu ucciso

<sup>1</sup> Giuseppe Logoteta di Reggio Calabria, fece parte del governo provvisorio installato dalle Championnet a Napoli nel 1798 e negli ultimi giorni della repubblica prese nel Comitato Esecutivo il posto del Delfico, rimasto in Abruzzo. Di lui rimangono varie allocuzioni e proclami. Al ritorno di Ferdinando IV fu condannato a morte come «convinto di essere stato uno dei congiurati di Reggio, come anche per essere stato uno dei primi ventuno rappresentanti eletti da Championnet, e per aver formato proclama, editti, stampe e scritture sediziosi ed allarmanti». Cfr. Cuoco, *Saggio st. sulla Riv. Napoletana* con note di Nino Cortese. Vallecchi, Firenze 1926.

<sup>2</sup> Carlo Plutino, uno dei primi propugnatori delle dottrine massonico-giacobine in Reggio Calabria era nonno di Agostino Plutino ben noto nella storia del nostro Risorgimento per le sue idee di libertà, il quale fu nel 1860 comandante della guardia Nazionale in Reggio, e di Antonino Plutino coinvolto in vari movimenti e congiure di Calabria a cominciare da quella del 1844 (per cui soffrì il carcere sotto Ferdinando II di Borbone) e nel 1860 fu nominato da Garibaldi Governatore Generale della Prov. di Reggio Calabria.

<sup>3</sup> Arcovito serviva da *trait-d'union* tra i Giacobini di Reggio e quelli di Napoli.

l'odiato governatore Pinelli. L'assassinio aveva tutto il carattere di un delitto politico e rimase, per allora, avvolto nel mistero<sup>1</sup>. Il Governo perciò mandava ad inquisire a Reggio Calabria il celebre auditore Fiore, il quale in una sola notte (14 dicembre) fece arrestare tutti gl'indiziati, e fra gli altri anche il Grimaldi, e li fece trasportare nella cittadella di Messina. Tutti, eccetto il Trapani e qualche altro, erano innocenti. Frattanto i soldati della repubblica francese, occupata prima l'Italia Superiore e poi Roma, dove la notte del 14 dicembre veniva proclamata la Repubblica, si preparavano ad invadere il regno di Napoli. Il 25 dicembre Ferdinando IV, dopo aver predato il danaro dei Banchi, fuggiva in Sicilia, sotto la protezione degli Inglesi, lasciando luogotenente del Regno Francesco Pignatelli, il quale s'affrettava a firmare un trattato con i Francesi. Tra il tradimento del Re, la debolezza del Pignatelli, l'irrisolutezza dei sedili dei nobili, fu notevole la difesa che per tre giorni fece la plebe di Napoli rimprovero ad un re inetto, sospettoso, mancipio ormai degl'Inglesi e di Nelson.

Domenico Grimaldi era intanto, con gli altri arrestati reggini, nella cittadella di Messina. Erano quasi tutti appartenenti ad ottima famiglia e tra i più intelligenti e più attivi della loro regione. Non mancavano tra loro i preti. Come passassero le loro giornate ce lo dice, tra la preoccupazione e la paura, un brano di un rapporto del Comandante la cittadella di Messina Danero al re di Palermo: « Vi è in Cittadella ancora una moltitudine di presi venuti da Reggio, ed esistono del pari in Cittadella non poche reclute della leva forzosa, giunti anche di recente da Reggio, senza vestiario, e che passano le giornate assisi in angoli, deplorando la loro sciagura. Io desidererei spurgare la cittadella di tal gente, e oh quanto contribuirebbe, a mio avviso, farne uscire i cennati presi di Stato Reggitani, e persone tutte di carat-

<sup>1</sup> Ne era autore un certo Trapani il quale molti anni dopo, prima di morire lo dichiarò al confessore. La ricostruzione degli avvenimenti di Reggio è da noi fatta sulle orme dell'operetta del MORISANI, *Massoni e Giacobini a Reggio Calabria, 1740-1800*. Reggio Cal., Tip. Morello 1907.

tere, tra i quali vi sono dei parroci, canonisti, sacerdoti e cavalieri, liberandoli se innocenti, ed assolvendoli se rei, con che vadano a difendere la loro patria, la religione, il trono »<sup>1</sup>.

Il rapporto finisce con la preoccupazione di non poter resistere a probabili disordini e di non poter garentire lo stato della cittadella.

In conseguenza il re dava ordine che gli inquisiti reggini fossero trasportati a Favignana.

Perdurando la rivoluzione e la riscossa, molti dei nostri prigionieri languivano nelle carceri della cittadella di Messina. Chi pensava più al loro processo? Fiore, che seguiva il cardinale Ruffo, l'aveva portato seco, poco curandosi di tanti sventurati che, per opera sua, giacevano abbandonati in carcere duro. E nemmeno colà stettero in pace, perché verso la metà di marzo, per vedute politiche e militari la cittadella venne presidiata da tremila inglesi, comandati dal generale Stuart. Costui non volle essere custode dei prigionieri politici e chiese che i nostri concittadini fossero di là tolti. Fu accontentato, e una nave da guerra inglese li trasportò nel carcere più duro dell'isola di Favignana.

Domenico Grimaldi non potendo viaggiare perché gravemente affetto di gotta, venne trattenuto nella prigione di Messina detta la Bricaria.

Il Ruffo, sarebbe stato propenso alla indulgenza in favore dei reggini perché pensava che un atto di clemenza sovrana potesse riconciliare alla monarchia quegli uomini, di cui molti erano del tutto innocenti ed il re richiamava a sé la pratica, ordinando che fossero inviate dal Fiore a Palermo le carte del processo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia patria. Quarta serie. Cronache e scritti vari, vol. VII, p. 21, doc. XXIV: Rapporto del Comandante Danero intorno alle condizioni della città e fortezza di Messina.

<sup>2</sup> Vedi il dispaccio del marzo 1799 del principe di Luzzi al Governatore di Messina. (R. Segreteria di Stato, Registro di dispacci. Azienda anno 1799) nei citati documenti di servire per la storia di Sicilia, vol. VII, pag. 54.

Ed a Palermo Re Ferdinando su parere della giunta di Stato accordava ai Reggini « tinti di reità di Stato, il generale indulto, a patto però d'essere loro proibiti gl'impieghi, che son tenuti in osservazione e ogni loro nuova mancanza venga punita con più vigore <sup>1</sup> ». Seguono i nomi degli individui assoluti (non di tutti gli arrestati del 1798 se tre anni dopo fu emanata una nuova amnistia in favore degli altri detenuti). Tra gli scarcerati era il marchese Domenico Grimaldi, il quale poteva rivedere così Reggio.

Il Governo fu benevolo verso di lui, forse in vista dei suoi meriti e mediante la protezione del Primo Ministro Giovanni Acton fu ripreso in servizio e ottenne il soldo che gli era stato sospeso <sup>2</sup>.

Continuò così a dimorare a Reggio dove morì il 5 novembre 1805.

\*\*\*

Le origini del Risorgimento economico di una parte almeno dell'attuale provincia di Reggio sono da collegare all'opera del Grimaldi ed agli scritti suoi. Se infatti a causa del sopravvenuto disastro del 1783 nulla si fece di quella cooperativa fra i produttori di olio della zona di Palmi, ch'era nei suoi voti, certamente le sue pratiche sulla nuova lavorazione dell'olio influirono con la forza dell'esempio sugli agricoltori calabresi, promovendo col tempo un miglioramento del prodotto.

Si può dire che le sue idee sul lavoro dei forzati si siano realizzate nella colonia impiantata nel 1818 dal Nunziante a S. Ferdinando di Rosarno, ove il lavoro assiduo di gente, altrimenti perduta dalla società, avviò la bonifica e rese produttiva

<sup>1</sup> Così una ordinanza spedita al Preside della Provincia e comunicata da questo ai Sindaci. (Rescritti del 14 ottobre 1800) Archivio di Catanzaro fascio 922 e ancora Archivio Comunale di Reggio, vol. II, Ordini e circolari della Prov. Udienza, p. 191); cfr. MORISANI, opera citata, p. 72.

<sup>2</sup> CAPIALBI, *Opuscoli vari*, Nap. 1840, tomo I. Estratto dal n. 15 del Maurolico, 18 dicembre 1835.

una zona abbandonata e malsana<sup>1</sup>. Le idee sull'istituzione delle società agrarie o società economiche o società patriottiche, che dir si voglia, che tanto avevano giovato in Abruzzo, non furono attuate dal governo Borbonico in Calabria.

Sembrò per un momento che si dovessero realizzare, quando il Ministro Corradini incaricò G. M. Galanti di stendere un progetto di statuto e di proporre i membri, ma il progetto fu poi posto sotto silenzio, quando il segretario della giunta di corrispondenza avvertì che «molti nominati pel Collegio di Catanzaro erano stati Francs-Maçons»<sup>2</sup>. Domenico Grimaldi avrebbe dovuto esserne il Presidente.

In realtà sembrava che i membri scelti costituissero una loggia vera e propria! Ma, d'altra parte, non era colpa del Galante se le persone più istruite e più attive nelle provincie del regno di Napoli provenivano dalla Massoneria. L'idea del Grimaldi sull'istituzione delle società economiche sarebbe stata ripresa sotto il Governo del Murat<sup>3</sup>. Il 16-2-1810 (Cfr. il Bollettino delle leggi) furono istituite le Accademie o società provinciali, che dovevano essere focolai di utile propaganda e ben risposero allo scopo. Come si rileva dai programmi pubblicati nel *Monitore*

<sup>1</sup> Sulla colonia di S. Ferdinando cfr. lo studio del marchese F. NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando, saggio di storia agraria*. Firenze 1929 (Collezione meridionale). Per l'impiego dei forzati la prefazione del Ciasca (p. 30 dello stesso volume) e le pagg. 75-76 del testo.

<sup>2</sup> Cfr. NINO CORTESE, *La Calabria ulter. alla fine del sec. XVIII*, il quale a p. 36 scrive: «Il Galanti aveva proposto come presidente il march. Domenico Grimaldi, come vice presidente il barone Tommaso Schipani, come segretario Gregorio Araeri, come vice segretario Giuseppe Poerio, come consigliere Domenico Maricola Pistoia, Domenico De' Nobili, Bernardo de' Riso, Luigi Marinola, Saverio Landari, Giuseppe Salsano e D. Marino. Non possiamo davvero dire che il Daniele fosse male informato delle idee di questi suoi contemporanei!». Sull'Araeri cfr. V. GALATI, *Gli scrittori della Calabria*, pag. 186-193 con bibliogr. (Firenze, Collez. Merid. 1928); sul Poerio, B. CROCE, *Una famiglia di patrioti* (Bari, Laterza, 1919).

<sup>3</sup> Cfr. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, ed. Einaudi, Torino, 1941.

nel numero del 23 giugno 1811 l'Accademia di Basilicata si proponeva come oggetto «una descrizione delle terre della provincia, una coltivazione di strumenti rustici, un lavoro sulle vigne di Basilicata e sull'allevamento dei vitelli» mentre invece l'Accademia di Calabria, come si rileva dal numero del *Monitore* dell'otto luglio 1811 si sarebbe occupata della bambagia erbacea e quella del Molise dei pascoli e del modo di estrarre il colore turchino dal guado. Siamo, com'è chiaro, entro i limiti consigliati dal Grimaldi per le varie società economiche. Il fatto che queste idee si realizzassero dopo la sua morte, ad opera di altri, sta ad indicare quanto egli avesse colto nel segno. Le società provinciali non si limitavano alla propaganda e allo studio, ma bandivano, come il Grimaldi aveva consigliato, premi a parroci che facessero propaganda in favore di nuovi metodi d'agricoltura, a contadini che adoperassero metodi più progrediti di coltivazione, a pastori che si segnalassero nell'industria casearia. Se D.co Grimaldi fosse vissuto si sarebbe allietato non solo di questi provvedimenti, ma anche di quelli che il Governo del Murat seppe prendere in favore dell'istruzione agraria.

Con decreto del 10 dicembre 1809 veniva creata una cattedra di Agraria nell'Università di Napoli e con disposizione del 29 settembre 1812 si stabiliva la creazione di scuole agricole a Cosenza, ad Avellino e a Catanzaro <sup>1</sup>.

Ad opera del Governo del Murat si realizzava un'altra delle idee care al Grimaldi: la costruzione della grande strada delle Calabrie (approvata l'11 marzo 1810) dal genio militare <sup>2</sup>.

Nel 1808 il Consiglio Provinciale di Napoli s'interessava alle sorti dell'industria della seta, chiedeva al Governo gli oggetti

<sup>1</sup> Avrebbe anche il Grimaldi approvato la concessione di premi d'incoraggiamento e di borse di studio a veterinari, a chimici, a botanici. Sulla politica scolastica del governo murattiano cfr. le pagg. 137, 364 dell'importante vol. citato di A. Valente.

<sup>2</sup> Sull'incremento dato dal Governo del Murat ai lavori pubblici cfr. A. VALENTE, *op. cit.*, pp. 367 e 371. Sulle strade in particolare la nota a p. 367. A pag. 369 si tratta delle opere promesse e progettate per le bonifiche di Calabria al tempo della dimora del re colà nel 1810.

per poterla tirare alla Piemontese e proponeva che fosse impiantata tale industria negli orfanotrofi a fine di spronarne con l'esempio la produzione. Preoccupazione affine aveva anche il Consiglio della Calabria Citra (A. VALENTE, *op. cit.*, p. 353). Nella Calabria Ultra invece, grazie all'impulso dato a suo tempo da D. Grimaldi si era allora si può dire all'avanguardia della tecnica perché i suoi metodi erano stati ripresi dal suo amico Roccantonio Caracciolo, che ci apparisce come il realizzatore e il continuatore di diverse imprese del Marchese, avendo rinnovato con miglior fortuna il tentativo della filatura della seta all'uso piemontese, che era stato troncato dal Governo in Reggio.

La filanda di Villa, impiantata nel 1790, prosperò presto. Col tempo il successo fece sì che l'iniziativa fosse imitata, sicché, prima del terremoto del 1908, la cittadina calabrese con i suoi venti stabilimenti per la tiratura e la filatura si presentava al forestiero con una sua fisionomia industriale inconfondibile. Se il terremoto del 1908 poté ridurre quell'attività, non poté annullarla del tutto, ché, passato il flagello, l'industria della seta risorse, pur non raggiungendo il suo primiero splendore. Ebbene colui che con l'aiuto del Governo di Ferdinando IV fu il fondatore del primo stabilimento in Villa si chiamava Roccantonio Caracciolo<sup>1</sup>, il compagno e l'amico del Grimaldi, ed in nome di

<sup>1</sup> Il Caracciolo diede la massima cura allo sviluppo dello stabilimento. La moglie sua, donna Geronima Caracciolo Anile, nativa come il Grimaldi di Seminara, per stimolare le donne del luogo e dei paesi della provincia alquanto riluttanti a recarsi a lavorare presso lo stabilimento diede il buon esempio, applicandosi, come una qualunque operaia a cavare e filare la seta, sicché su proposta del Danero, il re le concedeva una medaglia d'oro, oggi ancora custodita dai discendenti Caracciolo, insieme con premi in danaro per alcune ragazze che erano distinte per assiduità e diligenza. Ecco la motivazione: Ha inteso il Re, con particolare soddisfazione essersi V. S. Ill.ma applicata la prima all'esercizio di cavar la seta ad un sì bello esempio da Lei dato, alle gentildonne di codesta provincia, onde vedano che il lavoro utile fa onore alle donne ed è compreso ne' doveri di una buona madre di famiglia. E quindi la M. S. per infervorarla maggiormente nelle lodevole impresa e darle una visibile segno del suo Reale gradimento, se le ha destinata una me-

questi aveva diretto la scuola per la seta di Reggio Cal. Il nome stesso dello stabilimento di « Scuole Reali della Villa S. Giovanni » ricorda la scuola di Reggio troppo presto chiusa non ostante il contrario parere e le speranze del Grimaldi. Lo stabilimento fu posto sotto la protezione speciale del governatore della piazza di Messina, Maresciallo Giovanni Danero, il quale vi manteneva un picchetto armato per la pubblica sicurezza e con frequenti relazioni informava il re dell'andamento e dei bisogni dell'industria. Infatti D. Vincenzo Ramondini, ispettore governativo, in una relazione a stampa, dopo aver notato che aveva visitato gli stabilimenti più importanti dell'estero come il filatoio di seta di Derby, quelli di cotone di Clazoner, nella Scozia, quelli di Manchester, di Birmingham ed altri molti scriveva: « Non meno impressione mi ha fatto la scuola della seta di Calabria in quanto che è ridotta ad un grado di perfezione commendabile e perché in un paese dove le manifatture sono non solo allo stato d'infanzia ma perseguitate..... Tutti gli stabilimenti stranieri di sopra rapportati non presentano nello stesso luogo un nesso di operazioni dal principio sino alla loro fine, ma in un luogo si osserva, per esempio, la cardatura della lana o del cotone e in un altro la loro filatura, in un luogo si vede l'incannatoio e filatoio di seta e in un altro la tessitura, e così di tutti gli altri stabilimenti; ma nella Scuola di S. Giovanni si raduna insieme tutta la catena delle operazioni incominciando dal primo nascere dell'insetto fino a vedere la stoffa o le calze compiute. La scricchiera, la stufa, la coccomiera, la separazione dei bozzoli, la filatura di due qualità, l'incannatoi e filatoio, i diversi incannatoi della seta cotta, i filarelli fiamminghi, la tintoria, i telai diversi di stoffe e quelli di calze che insieme formano il nesso delle operazioni che per la seta si praticano, tutti si osservano in questa scuola in buon ordine e regolate con le regole

daglia d'oro con la sua Reale effigie, incaricando il governatore di Messina Mar. Danero, speciale delegato di codeste scuole reali, di recargliela. Nap. 8-3-1792 F.to il min. G. Palmieri. (Da copia gentilmente fornita dai discendenti della famiglia Caracciolo, che ringrazio).

proporzionate alla perfezione della derrata di cui si tratta, in modo che mostra chiaramente che si comprende bene la teoria dell'arte, fa vedere che meritevolmente lo stabilimento porta il nome di scuola e che si è compiuto in tutta la sua estensione all'impegno contratto alla maestà del Re» ecc. Ora in ciò, lo stabilimento dei Caracciolo in Villa S. Giovanni era in tutto la copia fedele della scuola di Reggio e non è piccolo merito di D. Grimaldi l'aver dato in essa l'ammaestramento e l'esempio alle successive intraprese dell'attività economiche della regione.

Si può dire che la Cassa Sacra non sia stata in tutto sterile, se l'esempio della scuola da essa istituita, tanto giovò in seguito.

D'altra parte non possiamo non rammaricarci che l'intrapresa del Grimaldi non abbia avuto il successo che meritava in Reggio. Se la scuola avesse prosperato forse non sarebbero stati pochi i paesi, che come Villa e Cannitello, avrebbero avuto un ottimo avvenire industriale.

Concludendo se non tutte le idee del Grimaldi si realizzarono, se di molti suoi progetti il compimento si ebbe solo dopo la sua morte e per opera d'altri, la sua azione e i suoi scritti sono tuttavia fondamentali, insieme con quelli d'altri scrittori maggiori di lui, come il Galanti, il Palmieri ecc., per intendere la formazione di quella coscienza riformistica dalla quale tante opere derivarono, specialmente nel decennio francese.

ANTONINO BASILE

#### BIBLIOGRAFIA

Opere di DOMENICO GRIMALDI consultate per questo studio:

1°) *Saggio di economia Campestre per la Calabria Ultra. scritto dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI de' signori di Messimeri. Corrispondente Georgofilo membro onorario della Società economica di Berna e Socio della Società Reale di Agricoltura di Parigi. Dedicato all'Eccellentiss. sig. Marchese D. Geronimo Grimaldi Cavaliere del Tosone, e di S. Spirito. Gentiluomo di Camera con esercizio, Consigliere di Stato e del Dispaccio, di S. M. C. e Soprintendente Generale de' Corrieri e Postiglioni così dentro come fuori di Spagna. In Napoli MDCCLXX. Presso Vincenzo Orsini. Colla pubblica autorità (Napoli V. Orsinini 2ª ediz. MDCCLXXVII in 8°, pp. 316 oltre l'indice).*

2°) *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio, introdotta nel regno di Napoli dal Marchese DOMENICO GRIMALDI di Messimeri patrizio Genovese Socio ordinario e corrispondente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze della società di Agricoltura di Parigi e di Berna. Seconda edizione migliorata ed accresciuta notabilmente, dedicata a S.E.D. Giuseppe Beccadelli di Bologna Marchese della Sambuca, ed Altavilla, Conte di Pietralba dei Principi di Camporeale. Cavaliere dell'insigne ordine di S. Gennaro e cavaliere ereditario dell'Ordine Gerosolimitano, Consigliere e primo segretario di Stato di S. M. il Re delle Due Sicilie ecc. In Napoli MDCCLXXVII presso Vincenzo Orsini. A spese di Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei Superiori (Napoli V. Orsini MDCCLXXVII in 12°, pp. 130 con tre tavole).*

3°) *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli, le sue Finanze ecc. scritte dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI patrizio genovese della società di Georgofili di Firenze delle Società Economiche di Parigi e di Berna e della Reale Accademia di Scienze e Belle lettere di Napoli. Con alcune riflessioni critiche del bando della seta del MDCCLIV. Napoli MDCCLXXX. Presso Giuseppe Maria Porcelli. Colla pubblica autorità.*

4°) *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno, scritto dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI di Messimeri Patrizio genovese dell'accademia dei Georgofili di Firenze, delle Società di Agricoltura di Parigi e di Berna, e della R. A. delle S. e B. L. di Napoli - Napoli MDCCXXXI a spese di Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei superiori.*

5°) *Memoria sulla Economia olearia antica e moderna e sull'antico Frantoio. Napoli 1783, nella Stamperia Reale.*

6°) *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e della Agricoltura nelle Calabrie ed altre provincie del Regno di Napoli. Napoli 1783 (presso Giuseppe Maria Porcelli, con licenza de' Superiori).*

7°) *Piano di riforma per la pubblica economia delle Provincie del Regno di Napoli, e per l'Agricoltura delle Due Sicilie scritto dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI e dedicato a S.M.N.S. la Regina delle Due Sicilie. Sec. Edizione Napoli MDCCLXXXIII. Presso Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei Superiori. Le pp. III, VIII contengono la dedica a Maria Carolina le pp. IX e XX il testo.*

8°) *Relazione umiliata al Re d'un disimpegno fatto nella Ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia. (pp. 5-46. D.V.S.R.M. Napoli 6-8-1785 Umiliss. Fideliss. Suddito Domenico Grimaldi).*

9°) *Relazione d'una scuola da tirar la seta alla Piemontese Sta-*

bilita in Reggio per ordine di Sua Maestà (Dio Grande). Sotto la direzione del Marchese Grimaldi e l'approvazione di S. E. il Vicario Generale delle Calabrie D. Francesco Pignatelli. In Messina MDCCLXXXV. Per Giuseppe di Stefano Impressore - Reggio con licenza dei Superiori. Quest'ultimo rigo è riportato erratamente. Correggi: Per Giuseppe De Stefano. Impressore Regio.

10°) Piano intorno la rustica economia, le arti ed il commercio dell'Ulteriore Calabria da umiliarsi al Re per mezzo del Supremo consiglio delle Regali Finanze, scritto per ordine sovrano dall'incaricato della stessa provincia. Napoli Stamperia Reale 1792.

Questo piano non è citato dal Capialdi nell'elenco delle opere del Grimaldi, ma secondo il Cortese, è « senza dubbio suo, dati i numerosi accenni che vi fece ai precedenti suoi lavori ». (NINO CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo*, XVIII, Napoli 1921)

#### OPERE DI ALTRI AUTORI:

- ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*. Vol. III, Cosenza: 1869-1870. Tip. Municipale e Migliaccio 1877.
- ALTAMIRA RAFAEL, *Storia della Civiltà Spagnola*. Milano, Corticelli, 1935.
- CAPIALBI, *Opuscoli vari*. Napoli 1840.
- COLLETTA PIETRO, *Storia del Reame di Napoli* con note di C. Manfroni. Milano, Fr. Vallardi ed.
- Conciliatore* (II).
- CORTESE NINO, *La Calabria Ulteriore alla fine del sec. XVIII*. Napoli 1921.
- CORTESE NINO, *Stato e ideali politici nell'Italia Meridionale nel settecento e l'esperienza d'una rivoluzione*. Bari, Laterza ed. 1927.
- COTRONEO ROCCO (MONS.), *L'arte della Seta e la scuola degli Organzini a Reggio* nella « Rivista Storica Calabrese », annata 1904.
- CROCE BENEDETTO, *Storia del Regno di Napoli*. Bari, Laterza.
- CUOCO VINCENZO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletano del 1799* con introduzione, note ed appendice di N. Cortese. Firenze, Vallecchi, s. d. ma 1926.
- CUOCO VINCENZO, *Scritti vari* a cura di Nino Cortese. Bari, Laterza 1924.
- D'AYALA MARIANO, *I liberi Muratori di Napoli nel sec. XVIII*, nell'« Arch. Stor. per le prov. », Napoli 1897.
- DELFIKO MELCHIORRE, *Elogio di Grimaldi*. Napoli 1784.
- DE SALVO ANTONIO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*. Palmi, Lopresti, 1899.
- Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicata a cura della Società Siciliana di Storia patria., vol. III, Palermo...

- GALATI V. G., *Gli scrittori della Calabria*. Dizionario bio-bibliografico. Firenze, Vallecchi (Collezione meridionale), 1928.
- LEONI NICOLA, *Studi storici su la Magna Grecia e su la Brezia*. Napoli 1875.
- MINASI can. GIOVANNI, *Mr. D. Giovanni Andrea Monreale arcivescovo di Reggio*, studio biografico-critico con documenti. Grottaferrata 1909.
- MORISANI CESARE, *Massoni e Giacobini. Reggio Calabria (1740-1800)*. Reggio Cal. Tip. Morello, 1907.
- NUNZIANTE FERDINANDO, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando*. Con pref. di R. Ciasca, Collezione meridionale, Firenze, 1929.
- PALMIERI GIUSEPPE, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*. Milano, De Stefanis, 1901.
- Raccolta di Trentotto biografie coi ritratti di Calabri illustri*. Napoli, 1815.
- TESCIONE G., *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*. Napoli, Consigl. Prov. Econ. Corpor. 1932.
- TRIPODI NINO, *I Platino nel Risorgimento italiano*, in « *Ricerche di Storia medievale e moderna in Calabria* », Messina 1932. V. recensioni in « *Archivio Storico Cal. Luc.* », III (1931), pag. 133 seg.
- VALENTE ANGELA, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*. Ed. Einaudi, Torino 1941.
- VISALLI VITTORIO, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata dalle Rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*. Vol. II, Torino.

72

G. A. BORGESE

# Caos in Italia

NAPOLI

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

73

*Repubblica*  

---

*5/5/64*

G. A. BORGESE

# Caos in Italia

NAPOLI

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

Questo articolo è stato pubblicato nel v. V n. 3 di « The Protestant »  
con il titolo:

**WE BUILD CHAOS IN ITALY**

75

Com'è noto, nel 1918 noi volevamo salvare il mondo per la democrazia; e fallimmo. Di qui la seconda guerra. Il suo scopo sarebbe di salvare la democrazia per il mondo, riempiendo con una sostanza di verità e rettitudine uno *slogan* che il nemico disprezza e noi abbiamo disonorato. Alla maggior parte dei nostri contemporanei una opinione come questa suona disperatamente ingenua: pure nell'alternativa è la rovina, e i loro figli li malediranno.

Il primo requisito essenziale per il passaggio dall'età della devastazione a un'età di creazione è che i principi morali dell'individuo e quelli dello stato sian tali da coincidere. Ciò che è buono o cattivo per John o Ivan è buono o cattivo per l'America o la Russia, e vi è una legge comune a tutti gli uomini. Burchkardt stesso, nient'affatto sentimentale, affermava che « la delimitazione di delitto lodevole o di delitto necessario », la esenzione dell'uomo di stato dalla ordinaria responsabilità, è fallace. I metodi che

un uomo — privato cittadino o uomo di stato — usa, ricadono sulla sua testa, e a lungo andare « distruggono il suo gusto per la grandezza ».

Alla luce di ciò, il fatto che si rilevino i metodi che sono stati applicati all'Italia non dipende dalla circostanza, tanto incidentale quanto scarsamente importante, che chi scrive ed alcuni dei suoi amici sono casualmente nati là: sí che il loro attaccamento all'America, loro paese di adozione, sarebbe disonesto se il suo prezzo fosse indifferenza o disaffezione verso la terra dei loro padri. E neppure dipende dal fatto che l'Italia, quali che siano i suoi crimini e la sua punizione, è per tutti un nome venerabile, che nessun occidentale dovrebbe pronunziare con riverenza minore di quella di un Romano quando menzionava Atene: sí che le possibilità di salvezza e di rinascita non dovrebbero essere ristrette o soffocate ad una terra che è patria di tutti. Se anche non fosse così, se anche il nome d'Italia nient'altro fosse che una espressione geografica vuota di ogni superiore risonanza, essa egualmente si ergerebbe al momento attuale al centro delle carte sia politiche che militari del mondo. Ciò che là accade serve come esempio per l'aspetto delle cose avvenire.

Vi sono delle differenze tra l'affare nord-africano e la tragedia italiana. La prima differenza è che la prima colpa, forse dipendente da un errore, può esser piú facilmente perdonata che il persistere in un sistema che rivela un o-

stinato proposito. La seconda differenza è che la statura dei caratteri simbolici — regale, sociale, sacerdotale — con cui gli Alleati hanno da fare in Italia impicciolisce ogni Darlan o Giraud a trascurabili oggetti di studio. La terza è che l'esperimento Darlan, dopo tutto, è stato fatto in una cosa senza consistenza — come l'Impero francese è; come ogni altro impero si avvia rapidamente ad essere — mentre l'Italia è una realtà. Vi è appena qualche Francese nell'Impero francese. L'Italia è piena di Italiani.

Il tempo in cui gli assoluti valori morali disdegneranno la relativa evidenza fornita dal successo o dal fallimento può essere anticipato solo da sentimentalisti puritani. Il metodo di dimostrare che un'azione che era intrinsecamente falsa era *anche* praticamente sbagliata sarà sempre popolare. Infatti, se i governanti dell'Occidente potessero convincersi che gli «espedienti» o la «moralità quantitativa» — in altri termini, la politica immorale ed apostatica — hanno guidato loro e noi alla vittoria finale, la posizione di credenti e profeti sarebbe un po' più scomoda che non sia. Ma non è così. Per ciò che riguarda l'Italia, il successo — conquista di teste di ponte, punti d'appoggio, aeroporti — è stato ottenuto dai soldati anglo-americani con la forza delle armi. Tutto il resto è fallimento; e la scusa di Churchill, che l'appoggio all'apparato clericomonarchico-neofascista in Italia era dettato dal proposito di non aver da conquistare

l'Italia « pezzo per pezzo », cade di fronte alla storia come un'altra spaventevole prova di quanto irreali siano quei realisti.

Quel ch'è accaduto è che gli eserciti anglo-americi hanno afferrato con sangue e con pena il manico di quella cosa che si chiama Italia, — non ancora, mentre si scrive, l'intera area che fino al 1860 fu il reame di Napoli—mentre la cosa reale è sfuggita. La cosa reale che si chiama Italia giace di là dal Simeto e dal Volturno. Strategicamente ed economicamente, culturalmente e politicamente, l'Italia dopo tutto è la terra dei tre fiumi, il Tevere, l'Arno e il Po : Roma, Firenze e, soprattutto, Milano. Tutt'e tre i fiumi portano acque fasciste. Quelle che han rotto le dighe, quelle che hanno spinto di nuovo i flutti nazi-fascisti nei fiumi italiani, sono state le inette o colpevoli mani, inette e colpevoli, che soffocarono la rivoluzione italiana nei giorni della « caduta » di Mussolini, nel luglio e nell'agosto scorsi.

Là, nel fronte unito dei partiti antifascisti nell'Italia del nord, vi erano le forze reali. Ma i governanti d'Occidente avevano già da tempo scelto Badoglio, che restaurò in Italia l'ordine neofascista finché il vecchio fascismo e il nazismo lo rilevarono dal suo breve compito. Quando noi asseriamo che, se gli Alleati avessero negoziato col fronte unito in Italia, se le parole di Roosevelt « non vi sarà baratto col fascismo » fossero state messe in atto, se una repubblica

79

del popolo fosse stata proclamata in Milano, l'intera Italia si sarebbe congiunta con le Nazioni Unite e il suolo italiano avrebbe potuto esser troppo scottante perché Rommel e Kesselring lo calpestassero, il torto è che non abbiamo una prova. Ma a quelle reali forze nella vera Italia non fu consentito di tentare; e il carico della prova è di coloro che le ignorarono o le odiarono. Invero, l'Italia di cui noi parliamo, la via d'accesso all'Europa, è la possibilità svanita di un sogno d'estate; essa non esiste. Una realtà — chi lo nega? — è l'Italia cui i governanti d'Occidente hanno portato ad un tempo la vita e la morte.

Questa è veramente una terra presa di mira dai demoni, ove ogni cosa è stata insozzata. La parola repubblica che suonò sacra sul labbro di Mazzini è stata rubata dal sanguinoso commediante che, una volta aspirante alla corona di imperatore romano, è ora riemerso, pescato da una fogna, come uno spettrale Hitler-Quisling nel paese che egli ha portato alla rovina. Alti prelati, che hanno untuosamente lodato il fascismo e il suo « uomo della provvidenza », parlano, non chiamati in questione, in nome di Cristo. Nel nome della « libera Italia » — che era il grido di battaglia di esuli e martiri — parla da Napoli un re che ha raggiunta una certa grandezza nel tradire perfino il suo Mussolini, che nell'arte del tradimento sembrava non aver pari. Il suo Badoglio, il Darlan sorretto

dagli Anglo-americani, che tiene un terzo dell'Italia mentre il Quisling sorretto dai Tedeschi tiene gli altri due, può congratularsi con se stesso per la « resa incondizionata » : che è stato un affare formidabile. Poi che egli e il suo re avevano ben poco da consegnare fuor che se stessi, e sapevano di truffare. Ma gli Alleati avevano moltissimo da consegnare scegliendo questa soluzione : la validità dei loro principi. Questo essi hanno fatto, più o meno incondizionatamente, senza alcun *qui pro quo* militare, anche a tener conto della consegna della flotta, per equilibrare in qualche modo un sì disonorante prezzo. Quello che l'A.M.G. ha fatto dei principi della democrazia e dell'antifascismo nella Sicilia liberata è sufficiente presagio. Ora le vittoriose armi democratiche nell'Italia meridionale prendono nel loro bagaglio questo neofascismo infetto di marca Savoia-Badoglio; lentamente ma tenacemente lo stanno spingendo avanti nella loro lenta, dispendiosa marcia verso Roma e Milano, come una livrea già pronta perché l'Italia la indossi se all'indomani della distruzione e della disperazione essa non si curerà di sembrare « rossa » e di esser trattata come tale. Tutta la gentilezza del ragazzo americano, tutta la umanità del *tommy* britannico, che fanno della loro congiunta invasione una cosa unica nella storia militare, sono amovibili fatiche perdute nella crudeltà della trama politica.

Gl'idealisti e i poeti britannici favorirono nel

secolo XIX, per motivi ideali, il Risorgimento italiano. I governanti britannici alla fine decisero di appoggiarlo per ragioni di equilibrio. Quest'ultimo proposito si rivelò un calcolo sbagliato. Non molto tempo dopo il Risorgimento la nuova nazione, non ancora pienamente cresciuta, vecchia appena di mezzo secolo ma già precocemente pervertita, prese a parlare clamorosamente. Essa avrebbe potuto mettere egualmente artigli e zanne. Malta e Suez erano a sua portata; né l'amicizia dei Chamberlain e dei Churchill verso il fascismo si dimostrò di qualche vantaggio, se pure essa consentì solo a tenere i fascisti a casa loro. Così, in uno spietato *non sequitur*, la visione dell'Italia dei governanti inglesi sta cambiando; la carta geopolitica sembra che appoggi la vecchia opinione retorica che la reale situazione dell'Italia la destina all'impero o la condanna alla servitù; poi che giace attraverso la linea vitale dell'Impero britannico, essa sarà sempre soffocata; e il rumore del separatismo siciliano — ovviamente tanto genuino quanto lo sarebbe il secessionismo in Scozia o in Georgia se le truppe dell'asse avessero occupato quelle regioni — ha guadagnato terreno di recente. Nel frattempo la lunga questione di Roma città aperta appare come un preludio a una qualche specie di restaurazione dello stato papale, e con essa alla riapertura di una piaga che maleodorò per mille anni finché il liberalismo «senza Dio» la curò e la chiuse. Questo, più o meno inco-

scientemente, è lo schema di qualche mente direttiva da ambo i lati dell' Atlantico ; poi che l' America finora non ha una politica italiana fuor che nella sua arrendevolezza alle non profetizzate concomitanze dell'imperialismo inglese e della bigotteria irlandese.

Sembra ancora a stento credibile che una nazione che ha conosciuto la grandezza e creato il bello possa ritornare, come il cane biblico, al suo vomitivo e disgustoso neofascismo, aiutata nell'ingestione dalla buona volontà dei liberatori: fascismo senza Mussolini (perfino senza Mussolini e la sua ciarlatanesca ubbriacatura di gloria romana!). La rivoluzione di Milano, ne siamo sicuri, è sepolta ma ancora viva; dal suo sottosuolo vedrà di nuovo la luce ; essa deve aver la sua parola da dire nella riforma sociale e religiosa dalla quale una Europa nuova nascerà al mondo della Causa comune.

Anche meno credibile del volontario ritorno dell' Italia alla monarchia clericale che fu la creatrice del fascismo è la rassegnazione delle nazioni di lingua inglese, quando i loro occhi si aprono sul sordido compito che si sospetta essi stiano portando a termine come poliziotti della restaurazione d'Europa nello spirito di Metternich e Castlereagh. In ogni caso quelli che giunsero in questo paese sulle loro *Mayflowers* non hanno imparato l' inglese di Castlereagh. L' inglese ch' essi comprendono è quello di Milton e Shelley, di Whitman e Wilson. In questa lin-

23

gua essi han fatto voti perché il fascismo morisse per lasciar vivere ancora i popoli d'Europa. Ciò che si offre loro è che il fascismo sopravviverà — rafforzato — e i popoli morranno. Lo spirito del linguaggio inglese, per quelli che sulle loro *Mayflowers* giunsero in questo paese, consiste nel diritto e nel dovere di una risoluta protesta.

Che il pacifismo sia stato la via alla guerra, è da lungo tempo un assioma. Non meno evidente è ora che la guerra antifascista, guerra di religione, è stata sviata, da un segreto e irresponsabile governare, in una lotta d'imperi. Ma gli espedienti sono la via al caos. In principio, nel 1942, il motivo dominante era « la difesa non può vincer la guerra ». Più tardi, nel 1943, potrebbe essere che neppure l'attacco vincerà la guerra, se l'attacco sarà mera demolizione dall'aria (secondo il sistema *Blitz*) senza ricostruzione dal suolo, e sradicamento del nemico dall'interno (secondo il sistema Quisling), senza una reale fratellanza.

Finora noi abbiamo preso in prestito dall'avversario i nostri metodi di condotta tecnica e politica della guerra; ma non v'è strumento che un altro strumento non possa spuntare, come non v'è trama che non possa essere sventata da una controtrama. La via sulla quale stiamo procedendo ci porta a una posizione di stallo — ch'è il caos in divenire — o a una vittoria che, eccetto per la frivola vana esteriosità, parrà

stupefacentemente simile a una disfatta. Se d'altra parte i Russi dovessero alla fine ergersi con il titolo di eroi della vittoria, la profezia di Spengler sul « declino dell'Occidente » sarebbe stata troppo blandamente tradotta in inglese. Si tratterebbe di un *Untergang*: un declino e un crollo.

In qualche parte nell'arsenale della democrazia giace, vietata, l'arma segreta che dà la vittoria. Essa è la stretta aderenza alle idee. Anche le autorità militari sanno che Wilson più che Foch, la parola più che la spada spezzò il fronte del Kaiser nel 1918. I tempi chiedono nuovi condottieri, rappresentanti il retaggio occidentale, che impugnano di nuovo l'arma che i « realisti » del 1919 fecero cadere dalla mano paralizzata degli idealisti.

PAUL MORAND

# L'Europa agli Europei

NAPOLI

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

86

*Raffaella*

8.5.1964

PAUL MORAND

# L'Europa agli Europei

NAPOLI

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

Dall'articolo pubblicato nel v. V n. 1 di « The Protestant »  
con il titolo :

**EUROPA TO EUROPEANS**

La guerra può finire quando meno ce l'aspettiamo. Il buon successo della campagna di Sicilia ed il felice sviluppo dell'offensiva d'estate sovietica ci fanno scorgere già la sua fine. E da ciò la necessità di agire. I diplomatici sono in pena perché essi sanno molto bene che nel pensiero popolare, che segue sempre una linea retta e rischiarata dal buon senso, la fine della guerra significa l'inizio della pace.

Ma di quale specie di pace?

Il fascismo significa guerra, miseria e disonore. I popoli del mondo quindi guardano ad una pace antifascista. Essa è stata loro promessa. Se le quattro libertà hanno qualche senso non possono significare che questo. Contrariamente alla regola degli Inglesi « divide et impera » l'Europa deve essere unificata. Al più presto essa deve divenire una sola famiglia, retta da un solo ideale, e non più divisa da barriere economiche interne. La Germania voleva unificare l'Europa, come, nella favola, si uniscono il lupo e l'a-

89

gnello: il metodo è fallito. Pensano i diplomatici di Washington di unificare l'Europa alla maniera tedesca, cioè diventando essi i dominatori? O di dividerla ancora di più, di modo che essa resti debole? Non è di ciò che l'Europa ha bisogno, e con l'Europa il mondo. Ambedue desiderano la pace. La pace, la pace vera, è necessaria anche nell'interesse dell'America.

Vi sono dei momenti nei quali un paese si considera perfettamente a posto, ed alla testa del mondo. I Russi forse avranno pensato così dopo la firma del patto di non aggressione. Liberi in ciò che loro piaceva, avevano in loro potere di far traboccare la bilancia. Il periodo finì subito con l'invasione germanica, che il Cremlino probabilmente aveva previsto, ma che, secondo Cassidy ed altri, colse il popolo completamente impreparato. Gli Stati Uniti d'America possono pensare d'avere oggi una posizione di speciale privilegio: la guerra infuria ancora di là dai due oceani, non ha ancora devastato il paese e non è costata molto in vite umane. Da questo punto di vista non v'è che da fare un passo per considerarsi padroni del mondo. Ma fare questo passo potrebbe anche essere la catastrofe. Questa guerra, che non è finita, e che non sarà finita anche quando le nostre armate saranno vittoriose, è stata una guerra tra il fascismo e l'antifascismo. Non ostanti i discorsi di Roosevelt, i capi americani e lo stesso Presidente possono essere presi alla sprovvista dalla vittoria prima ch'essi abbiano scelto tra fascismo

ed antifascismo. Da ciò dipende probabilmente che i loro colpi contro Hitler, per quanto severi siano, non sono ancora fatali.

Che cosa è il fascismo? La stampa, per sviarci, mette sempre avanti alcune caratteristiche esterne: come, ad esempio, che il fascismo è soltanto l'autorità tirannica e la violenza, presentate in modo tale da generare confusione tra Berlino e Mosca. (Come se anche un ragazzo non potesse distinguere un malfattore che vi pianta il coltello nella pancia da un chirurgo che vi opera di appendicite).

*Il fascismo è l'azione del capitalista, il quale non crede più nel capitalismo; che crede, al contrario, ch'esso è moribondo, ma che pure, tuttavia, desidera conservare tutti i vantaggi di quel sistema; che crede che il capitalismo non può produrre niente di utile, come sarebbe un maggiore consumo dei beni ed un più alto livello di vita, e che, per aumentare la produzione mentre diminuisce il consumo, ritiene necessario fabbricare soltanto munizioni. Fascisti sono quegli uomini i quali non solo non credono che il progresso industriale possa causare la felicità per tutti, ma che non desiderano neppure che ciò avvenga. E quelle classi dirigenti che hanno, apertamente e implicitamente, accettata questa teoria, aiuteranno sempre il fascismo.*

Ora il fascismo desidera sopravvivere ad ogni costo. Se non può vincere la guerra, esso sopravviverà alla disfatta, finché non sarà pronto

91

ad attaccare ancora, questa volta per vincere. Il male non si sopisce mai. Cambierà il modo, il vocabolario, le presentazioni ufficiali, ma le intenzioni resteranno identiche. Storpierà il senso delle parole, parlando di non intervento quando interviene, di disarmo quando riarma, di evitare spargimento di sangue quando si prepara a vibrare il prossimo colpo (per prevenire i colpi diretti contro di esso). Il fascismo non disarmerà. Accetterà una disfatta temporanea, ma rifiuterà di accettare la morte.

Quali sono le forme che assumerà per salvarsi e conservare le forze? Vi sono delle indicazioni, dei fatti dimostrativi.

Nel 1940 la Francia fu presa fra due fuochi, i Tedeschi e gli ufficiali del suo proprio esercito. (Giacché un esercito fascista non può trionfare a meno che, come fu detto di Madrid, la quinta colonna non sia già alle porte della città). Dopo il disastro la situazione è divenuta ancora più chiara. Un generale eroico ha avuto il coraggio di resistere, di negare Vichy ed il tradimento. Il popolo, organizzato per la resistenza sotterranea, gli ha inviato i suoi rappresentanti e sta, senza dubbio alcuno, con lui. Così avremmo avuto oggi una Francia antifascista unificata, pronta ad aiutare gli Alleati. Ma Washington ha appoggiato il disfattista Pétain e si è inchinata così ad un generale che sarebbe il suo fantoccio e che dovrebbe rimanere in opposizione al volere del Paese in maniera, come suggerisce Waverly Root, da stabilire una dittatura militare

92  
in Francia sotto la suprema guida di Washington.

Oggi, nel 1943, Berlino e Roma stanno per essere vinte dalla forza delle armi. Ma non è ancora detto che ogni speranza sia perduta per loro. L'Italia fascista è stata sconfitta nel giorno in cui è caduto Mussolini: una rivoluzione scacciò il duce ed offrì di aprire le porte delle città al potere militare alleato. Ma significa questo la fine del fascismo? No. Come per miracolo le armate anglosassoni si fermarono: e furono fermate non da fortezze o cannoni, ma dal solo nome di Badoglio, un generale che rappresenta le stesse cose che rappresentano Pétain e Franco. Questo apporto di cooperazione recato ai fascisti nell'ora della rovina ebbe maggiore effetto in Berlino di tutti i discorsi in contrario sulla libertà divisa in quattro parti. I Tedeschi scorsero in ciò una prova del fatto che, per quanto concerne l'Europa, una specie qualsiasi di fascismo sarà mantenuta ad ogni costo da Londra e da Washington (particolarmente da Washington). Il fatto che le armate alleate vittoriose siano state d'accordo nel concedere ai loro nemici una settimana per spezzare le rivolte popolari è interpretato come una promessa che, se le sue armate verranno sconfitte, il fascismo sarà mantenuto al potere dalle truppe alleate che sostituiranno i soldati tedeschi.

Con tutte le sue esitazioni, Washington ha dunque una politica ferma: prendere misure contro il popolo, fare esattamente il contrario di ciò che Lincoln avrebbe fatto. Ma per l'uomo

comune, dovunque, lo scopo da raggiungere resta sempre la distruzione del pericolo fascista.

Nella Virginia v'è una scuola per *Gauleiter*. I suoi studenti, che sono uomini d'affari o tecnici, stanno imparando quel ch'è necessario conoscere per governare l'Europa.

In Sicilia l'A.M.G. ha mantenuto in funzione i podestà fascisti. In Algeria l'amministrazione americana ignora ed ostacola i desideri dei francesi, trattandoli, nei loro propri territori, come se essi fossero ospiti e non ospitanti. La politica ufficiale americana emana da questa scuola di *Gauleiter*: vi è qui l'indicazione di ciò che l'Europa può aspettarsi.

Siamo franchi. Possono anche i più ardenti ammiratori di Roosevelt credere che dove Hitler ha fallito possa riuscire il Presidente degli Stati Uniti, usando gli stessi metodi?

A parte la considerazione morale di giustizia ed onestà, la scuola per *Gauleiter* mostra una deficienza abissale nell'intendere la natura umana. Qualsiasi tentativo da parte di un paese come gli Stati Uniti — che, è necessario ricordarlo, ha soltanto un terzo della popolazione dell'Europa — di mantenere *Gauleiter* da Messina al Baltico, dall'Atlantico alla Polonia, denuncia una mancanza di senso realistico. E veramente gli Americani non hanno il senso della psicologia del mondo. Essi sono un mondo a parte; e questo ha i suoi vantaggi come i suoi svantaggi. Nel costruire il loro proprio mondo

meccanico, nell' usare lavoratori di ogni razza, è forse vero che gli Stati Uniti hanno negletto l' aspetto umano delle cose, trattando solo con numeri: ore di lavoro, dollari e così via. Gli Inglesi invece hanno sempre saputo che per essere ad un posto di direzione in un paese, sia esso l' Iran o il Cile, dovevano studiarlo ed adattarsi ad esso.

Ma gli Americani hanno cercato di trattare i Sud - Americani come se i loro costumi e le loro credenze non fossero esistite. A casa, del pari, essi non hanno mai cercato di comprendere gli Indiani, e riuscirono soltanto a causare la loro virtuale sparizione; né hanno saputo comportarsi con i negri, benché questi siano vissuti più a lungo negli Stati Uniti di molti bianchi, ed abbiano una grande, se pure non abbastanza nota, mescolanza di sangue bianco. Hitler ha commesso i medesimi sbagli — e non ostante la lunga preparazione non è riuscito a dominare l' Europa. La stessa storia americana ci rende attenti che è impossibile dominare un grande paese dal di fuori (benché al tempo della Rivoluzione gli Americani fossero molto simili agli Inglesi).

È possibile per l' America commerciare con l' Europa, scambiare idee e di tanto in tanto copiare qualcuno dei suoi capolavori; ma è certo che i *Gauleiter* americani, ingenui o astuti, saranno riguardati dagli Europei come tiranni ridicoli e rozzi. Disadatti a comprendere le popolazioni che hanno accettato di governare,

95

spesso incapaci di conversare con facilità nella lingua del paese, essi diventeranno subito di cattivo umore, troppo impazienti nel tentativo di risolvere i nuovi complessi problemi, e faranno frequenti sbagli dovuti alla loro incapacità a stabilire un contatto umano con popoli la cui cultura è tanto diversa dalla loro. Americani di seconda generazione, scelti per essere *Gauleiter*, si possono considerare molto vicini agli Europei per i loro genitori; ma in realtà non sarebbero più lontani se fossero Cinesi od Ottentotti. Anche durante i primi anni che trascorrono negli Stati Uniti, tutti gli emigrati subiscono un cambiamento misterioso, prodotto da una sconosciuta alchimia. E questo cambiamento non è paragonabile a quello che subiscono i loro figli, chiusi in un ambiente americano. I genitori finiscono presto col dimenticare di essere in casa propria, e se i figli ritornano in Europa, essi vi ritornano con un'accolta di luoghi comuni e con un senso della possibilità che non ha letteralmente nulla in comune con quello dei popoli coi quali si incontreranno. Soltanto quei pochi Americani i quali hanno realmente trascorso la vita in un paese europeo — e non hanno in esso soltanto passato qualche anno da stranieri — sarebbero preparati per la parte di *Gauleiter*. (E se pure fossero buoni, gli Europei non li amerebbero).

Questo sarebbe stato vero anche prima che cominciasse la guerra. È infinitamente più vero oggi, quando anche gli Europei che hanno la-

96  
sciato le loro case dal 1939 per vivere da questa parte dell'Atlantico in relativa sicurezza, possono trovarsi spiacevolmente stranieri a quegli uomini, donne e fanciulli che hanno conosciuto l'occupazione di guerra con tutti i suoi eroismi, le sue lotte ed i suoi orrori.

A queste ovvie difficoltà se ne deve aggiungere un'altra, non compresa qui generalmente: i valori americani sono largamente di natura materiale, e questo punto di vista non è stato molto toccato da una guerra che dista tremila chilometri. In Europa, al contrario, tutti i valori materiali sono stati spazzati via; e ciò scava una profonda diversità nel modo di pensare della gente. Gli Olandesi sanno che sono stati conquistati nonostante la loro ricchezza, i Francesi sono stati sconfitti malgrado la linea Maginot, i guerriglieri ed i sabotatori sono abituati ad operare con un minimum pietosamente insufficiente di mezzi materiali. I vecchi valori materiali si sono dovuti sostituire; e sono stati sostituiti, in gran parte, da quelli morali e spirituali. I corpi deboli ed affamati hanno dovuto ricorrere alle qualità dell'anima.

È stato considerato tutto questo, dagli uomini d'affari e dai tecnici che stanno studiando all'Istituto per *Gauleiter* della Virginia? O pensano essi che il governare l'Europa è proprio e soltanto una branca particolare dell'amministrazione d'affari americana?

E neppure essi possono giovare di quelli tra i fascisti europei che cercarono di non com-

97

promettersi tanto fortemente come Laval e Quisling — gente che può essere chiamata 'traditrice a metà' se la si paragona agli arcitraditori come Déat e Laval. Se la giovane ma già matura America rivoluzionaria del secolo XIX, avesse cercato di assumersi questo compito, avrebbe potuto riuscirvi. Beniamino Franklin ed i suoi amici avevano un punto di vista sufficientemente universale per essere anche Europei. Ma ora no. L'Europa può essere governata solo da Europei. Per di più, sebbene questi allievi *Gauleiter* non siano scelti tra i soldati di professione, il famoso A.M.G., già imposto alla Sicilia, è un'organizzazione militare.

È concepibile che l'Europa, una volta liberata dal dominio tedesco, vorrà ancora sottomettersi ad un altro governo militare straniero?

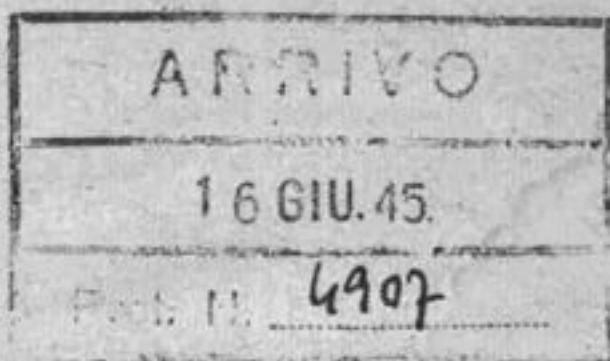
Gli Stati Uniti sono un paese giovane. Accade spesso che i paesi giovani siano rozzi e brutali e diventino troppo egoisti, dopo aver avuto qualche successo. Allora essi hanno la tendenza a mettere da parte gli amici, e quindi rischiare di perderli.

La guerra può finire improvvisamente. E l'America si potrà trovare allora in una posizione non invidiabile. Il suo governo e la sua classe dirigente hanno parlato contro il fascismo, ma stanno agendo contro l'antifascismo.

OMAGGIO  
del COMITATO ROMANO  
della Soc. Naz. DANTE ALIGHIERI

# L'INTEGRITÀ DELLA PATRIA

A CURA DEL COMITATO ROMANO  
DELLA  
SOCIETÀ NAZIONALE " DANTE ALIGHIERI "



ROMA, MAGGIO 1945

### Verità e giustizia

Crediamo fermamente di dire una verità semplice e giusta, se affermiamo, che i sacrifici sostenuti in questa guerra a fianco degli Alleati, l'azione politica e militare dei partigiani e l'insurrezione tempestiva dell'Italia settentrionale ci danno diritto a vedere rispettata l'integrità della Patria nei suoi confini del 1939 e se aggiungiamo, che questa è un'essenziale giustizia, che possiamo reclamare.

Lontano da noi ogni proposito di svalutare gli sforzi, che si fanno per trovare una base d'accordo coi popoli vicini d'oriente, ma proprio per concorrere a quest'opera dobbiamo domandare se è possibile riconoscere a essi un diritto di straziare il corpo della nostra Patria. Tanto più in quanto essi non ci hanno vinti in nessuna battaglia, si sono trovati nella stessa situazione nostra a combattere contro il loro fascismo e contro i loro collaborazionisti, hanno dato con Mihajlovich, con Pavelich e con Rupnik centinaia di migliaia di soldati ai tedeschi, hanno visto ai fianchi dei loro partigiani nella lotta contro i tedeschi e contro gli ustascia gli eroici volontari delle nostre divisioni e dovrebbero ricordare, che guadagnarono la loro indipendenza nel 1918 specialmente per merito della vittoria italiana, da cui l'Austria-Ungheria ricevette il colpo mortale. Nè i nostri vicini d'oriente possono dire d'aver contribuito più dell'Italia alla vittoria degli Alleati contro la Germania. Anzitutto i nostri soldati diedero mano efficacemente alla vittoria degli stessi partigiani slavi, in quanto le nostre stremate divisioni, fuse nella « Garibaldi », come oramai risulta da tante testimonianze, tennero spesso vittoriosamente posizioni decisive e con sanguinosissimi sacrifici (oltre dodicimila morti!) impedirono nell'Erzegovina e nel Montenegro la distruzione delle forze partigiane. Poi, per lunghi mesi anche i nostri aviatori rifornirono queste forze partigiane in tutte le zone dei loro combattimenti. In quanto alla vittoria degli Alleati

giova rammentare, che con l'armistizio e col rovesciamento del fronte nel 1943 noi costringemmo la Germania a disperdere da 30 a 40 divisioni tra la Francia, l'Italia e i Balcani e a consumarne altre decine sugli stessi fronti. Le quali divisioni, immobilizzate a sostituire le nostre, mancarono alla Germania in Russia nel disastroso inverno del 1943. E infatti Hitler, in un discorso di quel dicembre, per giustificare la sua disfatta, ne fece responsabili anche gli avvenimenti d'Italia. Non va dimenticato, che nel 1942 e nel 1943 Stalin chiese ripetutamente agli Alleati un'azione, che togliesse dal fronte russo una cinquantina di divisioni tedesche: ciò gli sarebbe bastato per raggiungere sicuramente la vittoria. Questa azione l'abbiamo fatta noi, tra il luglio e il settembre del 1943, forzando i tedeschi a rimpiazzare su tre fronti le nostre svanite armate. Circa i vantaggi recati agli Alleati dalla nostra Marina, abbiamo un testimonio insospettabile: Churchill. Egli dichiarò (21 settembre 1943), che la disciplinata adesione della flotta italiana andata a Malta « aveva mutato in maniera decisiva l'equilibrio del potere marittimo del mondo ». Quante volte gli alti comandi anglo-americani hanno reso onore ai nostri marinai, ai nostri partigiani, ai nostri aviatori, ai nostri fanti. Il vicecapo dell'A.C.C., colonnello Kerry, attestò, che senza l'aiuto dell'esercito italiano, specialmente delle salmerie somegiate e del genio, gli Alleati non avrebbero potuto realizzare i loro successi in Italia: le truppe italiane, disse, avevano dato e davano « un magnifico contributo » alla disfatta del comune nemico. E un rappresentante del Quartier Generale dell'VIII Armata lodò ampiamente i servizi « essenziali e preziosi » dei nostri soldati. Venne infine la grande insurrezione dei partigiani del nord, che fece precipitare e rese rapida e inevitabile la totale resa dell'esercito germanico in Italia. Alexander, Clark e la stampa anglo-americana hanno giustamente misurato il valore di questa collaborazione. Lo stesso Churchill sentì il dovere di congratularsi, nella lettera del 3 maggio a Bonomi, per la cooperazione data dalle nostre forze regolari e dai patrioti alla vittoria finale.

Non saremo più trattati come vinti dai grandi alleati: dovremmo accettare, che come vinti ci trattino proprio quei popoli vicini, alla cui lotta abbiamo dato eroica assistenza e che non possono pretendere di fronte a noi un posto più alto dell'Inghilterra, dell'America e della Russia? Gli immensi sacrifici, per i quali ci sarà conferito il carattere di alleati, ci devono valere almeno, come minimo diritto, come elementare giustizia, l'integrità del territorio nazionale. E' possibile, che una coalizione strappi una parte del territorio a un popolo, che, dopo aver da solo stroncato una tirannia, s'è messo ai suoi fianchi, insieme ad essa ha combattuto e alla sua vittoria ha dato tutto quanto era umanamente fattibile? E' possibile, che gli alleati mutilino un amico? Basta porre la domanda per averne risposta negativa. Se gli Alleati, dopo averci chiamati dalla loro parte, dopo averci avuti dove

10/

ci volevano, dopo aver visto il nostro sangue scorrere vicino al loro, dopo aver ottenuto la nostra efficacissima collaborazione nel momento decisivo, rompesero l'unità della nostra Patria, commetterebbero la più insopportabile ingiustizia. Siamo pertanto sicuri, che ciò non avverrà. Non domandiamo premi, non rifiutiamo (anche potendolo fare) il pagamento dei danni commessi dal tiranno da noi soli rovesciato, ma nessuno può toglierci il diritto di dire agli uomini, al lato dei quali ci siamo trovati nell'ora del destino: non mutilate l'Italia.

### Le frontiere dell'Italia

L'unità della Patria italiana non è un'invenzione politica moderna, non è frutto di violenza, non capriccio di imperialisti. Essa, com'è oggi costituita, rappresenta la conclusione di una storia secolare e la sanzione di onesti trattati. L'Italia è stata per molti secoli un'espressione geografica: esisteva una nazione italiana, non uno Stato unitario italiano, non un'Italia politica. Ma per altrettanti secoli si è sempre saputo dove incominciasse e dove finisse la superficie così nominata, cioè quale fosse il corpo fisico della nazione, che il Risorgimento doveva unificare. Per i romani, o per Dante e Petrarca, o per Mazzini e Garibaldi, o per i moderni l'Italia è stata ognora il paese delimitato e circondato con assoluta precisione dal mare e dalle Alpi: nelle quali Alpi, formanti la stabile frontiera della Penisola italiana, in ogni tempo e con unanime riconoscimento sono state comprese quelle dell'Alto Adige e le Giulie sino al Quarnaro. Tutto il Risorgimento, dalle prime manifestazioni delle sette carbonare sino al 1918, concepì l'unificazione dell'Italia dentro quei confini, nè la pensò compiuta finchè non vi fu arrivata. Quando, per iniziativa di Carlo Alberto, lo Stato maggiore piemontese pubblicava quell'opera sui confini d'Italia, che si può definire lo statuto geografico del Risorgimento, poneva la frontiera sul Brennero e sulle montagne a est di Fiume. Non per spirito militaristico, chè l'opera non aveva intenti militari, ma per fedeltà a una millenaria tradizione, che stabiliva la divisione tra l'Italia e i paesi stranieri sulla linea del displuvio tra il bacino dell'Adriatico e quello del Danubio. « In queste montagne — scrivevano gli oratori veneziani Michiele e Donà alla Repubblica passando il Brennero nel 1577 — dalla divisione delle acque si conosce manifestamente la vera divisione dell'Italia dalla Germania ». Per lo stesso principio Giuseppe Mazzini affermava nel 1866, nello scritto intitolato *La Pace*: « Nostro se mai terra italiana fu nostra è il Trentino: nostro fino al di là di Brunopoli, alle cime delle Alpi Retiche... e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi, da un lato, nell'Adige, dall'altro nell'Adda, nell'Oglio, nel Chiese, e tutte poi nel Po

e nel Golfo Veneto ». Per cui quando l'irredentismo proclamò l'italianità dell'Alto Adige e di tutta la Venezia Giulia, esso, al di sopra delle contingenze di carattere etnografico, asserì il valore immortale della personalità dell'Italia, integra nei suoi eterni confini naturali. *Haec est Italia*, aveva detto Plinio, terminandone la descrizione all'orlo estremo dell'Istria. Quest'è l'Italia, ripetevano gli irredenti allo stesso punto, sotto le Giulie e sul Quarnaro; ma non per improvvisato romanticismo, nè per rigurgito di memorie archeologiche, bensì perchè durava ininterrotta attraverso i millenni la consapevolezza, che la Penisola italiana, cioè la Patria, finiva a quelle frontiere e che, se genti straniere s'erano riversate di qua dalle medesime, erano ospiti dell'Italia. Gli irredentisti non avrebbero avuto bisogno di gridare quella loro fede, fondata su un inestinguibile dato storico-geografico, antichissimo e sempre attuale, se il governo austriaco e i popoli transalpini non l'avessero contestata e offesa. Nel 1655 il vescovo di Pola, permettendosi taluni preti slavi da poco venuti dalla Bosnia delle licenziosità balcaniche, li ammoniva a mutare costumi, ricordandosi che erano in Italia (*cum sint in Istria, Italiae provincia*). Prima del 1914 gli irredenti invitavano gli slavi a smettere le loro ambizioni, rievocando alla loro mente che l'Istria era terra d'Italia. Non esisteva interruzione alcuna nella coscienza geografico-politica dentro i secoli. Per questa ragione, chiudendo il Risorgimento, nel 1915 l'Italia prese le armi per arrivare alla frontiera naturale della Patria, per completarne l'unità sino al Brennero e sino alle Alpi Giulie. Centinaia di migliaia di morti suggellarono l'imperituro valore di codesta verità territoriale e storica, cioè nazionale.

### Il trattato di Londra

Prima di entrare in guerra, il governo italiano volle allora che gli Alleati statuissero il nostro diritto a quei confini naturali e strinse con essi, il 26 aprile 1915, il trattato di Londra. Vi furono difficoltà nei negoziati, non per il confine del Brennero, non per quello delle Alpi Giulie, ma sì unicamente per la Dalmazia. Nessuno dubitò in quel decisivo momento, che l'Alto Adige e la Venezia Giulia spettassero all'Italia e che fosse opera di giustizia il riconoscerlo. Il governo russo, che pur era l'araldo delle idee panslave anche nell'Adriatico, non oppose obiezione di sorta circa l'italianità della Giulia. Lo stesso Pasich, il massimo uomo di stato che abbiano mai avuto gli jugoslavi, non sollevò nè eccezioni, nè riserve contro il nostro diritto giuliano, che riconobbe integralmente. Anzi, in un'intervista (*Times*, 3 aprile 1916) dichiarò che la Serbia comprendeva e accettava anche la domanda italiana per una supremazia nell'Adriatico.

La nuova guerra ha messo fuori corso il trattato di Londra, sulla cui base si poggiarono discussioni internazionali ancora nel 1924 e nel 1935. Già lo svolgimento dell'altra l'aveva reso insufficiente e per qualche parte incongruo al secol nuovo. Ma gli avvenimenti, quali si fossero, non potevano abolire le verità, che il trattato conteneva e sanzionava, nè quelli che lo sottoscrissero possono dire oggi, che quanto era vero e giusto nel 1915 sia diventato falso e ingiusto trent'anni dopo. Ciò vale specialmente per i capitoli, che allora furono accettati e deliberati senza discussione. Poichè, se inglesi, russi e francesi possono magari sostenere, che approvarono contro voglia le nostre aspirazioni dalmatiche dopo averle trattate e contestate (il che è vero solo parzialmente), non hanno diritto di dire la stessa cosa per il Brennero e per la Venezia Giulia, che furono assegnate all'Italia senza controversia alcuna.

Gli jugoslavi dell'Austria (sloveni e croati) coi loro comitati organizzarono subito in tutto il mondo un'appassionata propaganda contro il programma nazionale italiano, asseverando che il nostro Paese diventava nemico della Jugoslavia sin dal momento che varcava l'Isonzo. In risposta al patto di Roma (8 aprile 1918), che sembrava annunciare una conciliazione anche su base territoriale, gli jugoslavi convocarono un congresso proprio a Trieste (30 maggio 1918) per gridare ai quattro venti, che essi volevano la nostra città. Mentre ottennero un vero successo nella questione della Dalmazia, suscitandoci contro una vastissima opposizione nei paesi alleati, non trovarono nessuna eco nella questione della Venezia Giulia. La stampa internazionale non impugnò il diritto italiano nè su Trieste, nè sul Goriziano, nè sull'Istria: lo accettò, riconoscendolo naturale e incontrovertibile, come quello su tutto il Trentino. Anche i più calorosi jugoslavofili di Francia e d'Inghilterra consigliarono ai loro amici di desistere da quelle pretese e ben pochi li aiutarono a cercare compromessi.

### Wilson e la Venezia Giulia

L'entrata in guerra dell'America nel 1917 creò nuove condizioni politiche, ma anche queste non intaccarono molto sensibilmente la nostra posizione fondamentale nella Giulia. Nel IX dei suoi « quattordici punti », Wilson aveva annunciato un « riassetto delle frontiere italiane secondo le linee delle nazionalità chiaramente visibili ». In una lettera del 25 gennaio 1918 Lansing fece osservare al Presidente, che « il principio della nazionalità non poteva essere adottato invariabilmente, ma che in certi casi i confini geografici e quelli strategici dovevano essere presi in considerazione e modificare i confini basati sulla nazionalità ». Infatti Wilson, apertigli gli occhi sulla realtà, quando alla Conferenza di Versaglia si trattò del problema italiano, abbandonò quasi totalmente il concetto

semplificistico del IX punto. Egli accettò anzitutto la barriera del Brennero. Poi per la parte orientale approvò l'inclusione di tutto il Friuli goriziano nell'Italia e lo stabilimento della frontiera sulla linea del displuvio delle Alpi Giulie. Respinse invece la linea fissata dal trattato di Londra dal monte Nero verso sud, tracciandone una diversa, che passava a ovest di Idria, si profilava sulle alture mediane del Carso e scendeva oltre il Monte Maggiore alle foci dell'Arsa. La deviazione dalla demarcazione naturale del displuvio era notevole e in aperto contrasto con l'opinione pubblica del Regno (non con la recente tradizione istriana), che voleva non solo la costa liburnica, ma anche Fiume, poichè questa aveva protestato contro l'annessione alla Croazia, prevista (per ragioni perente) dal trattato di Londra, e chiesto l'annessione all'Italia. Mentre sino allora, anche da parte jugoslava, si era propugnata la tesi dell'indivisibilità della Venezia Giulia (riaffermata recentemente anche dal ministro degli Esteri jugoslavo Smolaka), Wilson spezzava l'Istria in due parti: comunque accettava la massima parte delle nostre richieste per la frontiera alpina e decampava dalla pregiudiziale della linea etnica, antistorica e indefinibile, attribuendo all'Italia territori, in cui vivevano circa 300.000 slavi. Con Fiume come capitale intendeva formare uno Stato cuscinetto fra la Jugoslavia e l'Italia, comprendente una frazione dell'Istria e una della Croazia e una popolazione di 40.000 italiani e 200.000 slavi. Nel messaggio del 23 aprile 1919 il Presidente, giustificando il suo progetto, accettava implicitamente gli essenziali principii formulati dall'Italia. Egli scriveva infatti: « A nord e nordest, essa (l'Italia) rientra nelle sue frontiere naturali, lungo le giogaie alpine; dal nordest al sudest, fino all'estremo limite della penisola istriana (compreso tutto il grande spartiacque entro il quale stanno Trieste e Pola e tutte le belle regioni, il cui fronte è rivolto verso la grande penisola, ove la vita storica del popolo latino si è svolta attraverso secoli di storia illustre, dacchè Roma si fu insediata sui suoi sette colli) la sua antica unità è restaurata. Le sue frontiere si estendono alle grandi muraglie, che ne sono la difesa naturale ». Wilson affermava dunque il concetto geografico e quello storico. Seguirono le penose polemiche, ancora vive nella memoria di tutti. Con un memorandum del 27 ottobre 1919 lo stesso Presidente modificò il suo primo progetto, assegnando all'Italia anche la regione di Albona e l'isola di Lussino. Francesi e inglesi assunsero questo nuovo piano per le ulteriori discussioni, apportandovi leggere variazioni territoriali, abolendo però (d'accordo con gli jugoslavi) lo Stato cuscinetto e restringendo lo Stato fiumano ai limiti del « *corpus separatum* ».

Il 14 gennaio 1920 invitarono Pasich e Trumbich a aderirvi. Il 20 gennaio i due delegati jugoslavi risposero con un memoriale, il quale, al cap. II conteneva questa essenziale dichiarazione: « La frontiera fra

105

l'Italia e la Jugoslavia stabilita dalla linea Wilson, che segue dalle Alpi Giulie fino all'Arsa, è la sola frontiera che risponde alle condizioni geografiche, strategiche e economiche, ed essa è interamente a beneficio dell'Italia. Questa frontiera è accettata quantunque essa leda gravemente il principio di nazionalità lasciando all'Italia 400.000 slavi. Un così grande sacrificio, tale che nessuno Stato alleato ha subito di simile, è tuttavia consentito dal popolo jugoslavo nell'interesse dell'accordo e della pace». Vale a dire, gli jugoslavi, senza subire nessuna costrizione, recedendo dalle anteriori pretese, riconoscevano la linea delle Alpi Giulie e poi il tracciato americano, fondato su concetti economici geografici e strategici e l'accoglievano, malgrado non corrispondesse rigorosamente al loro principio di nazionalità. L'Italia — popolo e governo — fu di parere contrario, ritenendo il progetto Wilson pericoloso per la sicurezza nazionale, poichè portava la frontiera a 18 chilometri da Trieste, togliendo ogni valore protettivo. Le trattative e le dispute perciò continuarono. Resta però un fatto: Pasich e Trumbich, parlando per i loro popoli, ammettevano che la divisione fra le due nazioni non poteva avvenire se non su una linea fondata su dati territoriali precisi e riconoscevano già allora l'estensione dell'Italia su quasi tutta la Venezia Giulia.

### **Il trattato di Rapallo**

Dopo ripetuti tentativi si giunse, il 12 novembre 1920, al trattato di Rapallo, non imposto con violenza, non strappato con ricatti, non inventato a capriccio, come pretende certa propaganda jugoslava, ma conchiuso liberamente, con spirito d'amicizia e con volontà di creare solidi legami di buon vicinato tra i due popoli. Lo firmarono Vesnich, capo del governo jugoslavo, e Trumbich, il più qualificato a rappresentare tutta la nazione croata. I quali, allargando di poco il principio sottoscritto nel gennaio, riconoscevano il diritto dell'Italia alla linea displuviale delle Alpi Giulie, come segnata dal trattato di Londra, e con ciò a tutta la Giulia, comprese le isole di Cherso e Lussino, restando Fiume Stato indipendente. Anche l'eroica Zara veniva all'Italia. Sforza ha più volte dichiarato, che le divergenze tra i delegati italiani e slavi al convegno ligure non riguardarono mai la Venezia Giulia, ma soltanto ed esclusivamente la Dalmazia. Insignificanti deviazioni dal tracciato londinese si ottennero nella regione di Idria e in quella tra i monti Pomario e Nevoso, a richiesta dei militari. Il concetto fondamentale, a tale proposito, fu unicamente difensivo. La Giulia non costituì mai, in nessuna epoca storica e neppure ai tempi nostri, un baluardo offensivo, nè una base di potenza militare, nè mai ha offerto la facoltà di turbare la pace altrui. Attestandosi sulle Alpi Giulie l'Italia chiuse le porte di casa.

Più ancora: col trattato di Rapallo essa rinunciò esplicitamente a ogni idea di supremazia nell'Adriatico, non solo, ma altresì alle misure precauzionali richieste dalla difesa marittima. Gli jugoslavi erano consapevoli dei grandi vantaggi ottenuti: appena vide Vesnich, per riferirgli la conclusione dell'ultimo negoziato, Trumbich gli gridò incontro: «veliki uspieh» (grande successo). Tanto ne era contento. Sforza poté informare le ambasciate e le legazioni che tutti gli Stati del mondo avevano appreso con soddisfazione la notizia della firma del trattato. Nel suo citato messaggio dell'aprile 1919 Wilson aveva invitato l'Italia a dare prova, ai popoli dell'altra sponda dell'Adriatico, di magnanimità, di generosità benevola, di attaccamento alla giustizia più tosto che all'interesse. Giolitti, Sforza e Bonomi, firmando la carta di Rapallo, avevano ascoltato quella voce americana, rinunciando anche alle isole foranee della Dalmazia, che persino Salvemini e Prezzolini giudicavano necessarie alla protezione dell'Italia. Bonomi, prima di segnare il trattato, era andato sul Carso e s'era convinto *de visu* che la vera frontiera della Patria correva sul monte Nevoso.

Allo scopo di eliminare i malintesi e i disturbi che si erano moltiplicati, quindi per desiderio di tranquillità, il 27 gennaio 1924 fu stipulato a Roma un patto, col quale Fiume venne annessa all'Italia. Per gli jugoslavi firmò Pasich, sommo maestro di patriottismo a tutti i suoi connazionali.

Come si vede, l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia è divenuta effettiva non in seguito a una guerra imperialistica, nè come conquista di terra straniera, ma come conclusione del Risorgimento, come realizzazione politica di una verità universale nota e accettata e in virtù di una vera guerra di redenzione nazionale, condotta contro lo Stato straniero, che da secoli occupava e opprimeva la terra italiana. La quale appartenenza, ammessa da tutti i negoziati internazionali che vi si riferirono tra il 1905 e il 1924, è stata solennemente sanzionata da regolari definitivi trattati. Anzi, quello di Rapallo fu il solo, dopo la precedente conflagrazione, in cui si esprimesse, non la volontà del vincitore, ma il libero consenso di due popoli, che volevano diventare amici. Le discussioni furono allora tenute in un ambiente di molta cordialità.

### **Il trattato di San Germano e le minoranze**

Anche della frontiera del Brennero, benchè non concordata coi vinti, ma ad essi imposta, si può dire che la sua delimitazione rispondeva alle idee del Risorgimento (Mazzini, Cattaneo, Gazzoletti ed altri), a una verità territoriale secolarmente conosciuta e a un diritto di proprietà fissato dai trattati. Non si ebbe nemmeno una discussione internazionale

sull'argomento. Nessuno mise in quarantena il nostro diritto, nè esitò circa l'opportunità di favorirlo. L'Inghilterra, salvo qualche giornale senza importanza, rimase fedele al trattato di Londra e non mosse alcun dubbio circa quella nostra richiesta. Clemenceau tentò dapprima una manovra secondante gli austriaci, che voleva ingraziarsi, ma appena incontrò la resistenza italiana fece onore alla sua firma. Non era sfuggito all'opinione pubblica francese, che la costruzione di una salda muraglia italiana da fronteggiare il germanesimo costituiva un innegabile interesse della Francia. Wilson fu dello stesso parere e nell'aprile del 1919 comunicò al nostro governo, che approvava il paragrafo del patto di Londra relativo al Brennero. Invano, gli austriaci, appoggiati dalla Germania, aguzzarono le armi di una clamorosa propaganda, apparendo evidente che le ragioni italiane avevano i requisiti dell'equità. Infatti il trattato di San Germano (10 settembre 1919) all'articolo 27 della II parte stabiliva la frontiera austro-italiana sullo spartiacque tra il bacino dell'Inn e della Drava (danubiano) e quello dell'Adige (adriatico). Vi aggiungeva per ragioni militari strettamente difensive una piccola zona nella testata della Drava (difesa del valico di Dobbiaco) e la conca di Tarvisio.

Le frontiere della Patria sono sacre, perchè è insita in esse una profonda giustizia. Sono fondate sul terreno e sul diritto, tanto da potersi dire senza rettorica, che sono segnate dalla mano di Dio e consacrate dalla millenaria consapevolezza del loro carattere naturale, nonchè dal miglior sangue italiano.

La Venezia Giulia, malgrado la minoranza slava, è altrettanto italiana quanto il Piemonte, che ha la minoranza francese, quanto il Veneto con le sue minoranze slava e tedesca, quanto il Trentino con la sua minoranza tedesca. Ratificati tutti i trattati di pace, nel 1920 si potè constatare che la Polonia aveva il 22 p.c. di allogeni, la Cecoslovacchia il 30 p.c., la Rumenia il 17, la Jugoslavia il 18, la Francia il 4,5 e l'Italia soltanto il 2,5. Oggi si sta costituendo una Polonia, che avrà molti milioni di allogeni. La Francia aumenterà il numero dei suoi tedeschi. La Russia stima necessario annettere amplissimi territori senza riguardo per il carattere etnico o per la volontà degli abitanti. Alla Jugoslavia, malgrado le persecuzioni da essa inflitte alle sue minoranze, si promette un numero di allogeni maggiore del passato. C'è una ragione perchè soltanto all'Italia democratica si debba negare il diritto e l'onore di ospitare minoranze esigue dentro i suoi confini? C'è una ragione perchè, mentre in tutta l'Europa a milioni gli allogeni sono inghiottiti dentro nuove e vecchie frontiere senza consultarli, si debba consultare proprio soltanto la minoranza da secoli ospitata dentro l'Italia e da secoli beneficata dalla civiltà italiana? Evidentemente si vorrebbe imporci un'ingiustizia e un'offensiva disparità di trattamento, che abbiamo ragione di respingere.

### Le frontiere sono sempre necessarie

Si afferma da qualche parte, che non esisteranno più problemi di confine grazie alla prevalenza di nuove idee, che porteranno all'affratellamento dei popoli. Non intendiamo avversare così alte speranze, ancorchè lo spettacolo che dà l'Europa in questo momento non sembri proprio il più adatto a confortarle.

Le frontiere non sono necessariamente barriere militari: possono anche esserlo e separare nemici, ma prima sono fisica separazione di corpi; sono il limite indispensabile di una configurazione geografica che ha nome e vita storica; sono il confine determinante una proprietà, il profilo del corpo di una nazione vivente, la delimitazione plurisecolare di una civiltà, il divario permanente di due mondi: Occidente e Oriente, Italia e Balcania. Sono un fatto materiale e spirituale di somma importanza. E' assurdo pensare, che la fraternità dei popoli, se possibile, escluda la necessità di fissare le frontiere secondo le leggi della natura, della storia e della civiltà. Al contrario, appunto l'esatto loro stabilimento facilita e prolunga le fratellevoli usanze dei popoli, come la netta distinzione di mio e tuo le buone relazioni degli uomini. Anche se le nazioni europee dovessero unirsi nella sospirata federazione, avrebbero bisogno di marcare il proprio territorio. Negli Stati Uniti e nella Confederazione svizzera i singoli Stati o Cantoni hanno precisissime frontiere, geograficamente e storicamente fondate, già secolari, delle quali ognuno di essi è pacifico, ma geloso custode. Nella Svizzera i confini delle repubbliche cantonali federate hanno un'importanza anche maggiore che in America. Nessuno pensa di cancellarli, benchè tirati tra le famiglie di una stessa nazione. Sono costituiti su elementi geografici eterni — crinali di montagne, displuvii, acque ecc. — in modo che tra Cantone e Cantone si ergono stabilissime e forti demarcazioni, come tra Stato e Stato, ognuno tenendole in pregio in quanto sono parte integrante della loro individualità. Nessuno vi rinunciarebbe, nessuno vi tollererebbe una manomissione, nessuno ha pensato di sopprimerle, benchè la convivenza dei tranquilli popoli della Confederazione sia fraterna, quale nemmeno l'utopista più sognatore può credere possibile tra altri popoli, sempre agitati da grandi passioni. Nè si sbaglia dicendo che il rigoroso rispetto di quei limiti, che talvolta sono anche di nazionalità, è uno dei fondamenti della fraternità svizzera. La Russia sovietica, maestra di teorie moderne alle democrazie europee, ha creato ora per sè due sistemi di frontiera. La prima è quella con la Polonia e la Romania, corrente in territori nazionalmente misti, appoggiata a elementi naturali, *ab aeterno* considerati costitutivi di confini (grandi fiumi, orli di steppa, montagne). L'altra, quella essenzialmente militare, formata da una cintura strategica di Stati avanzati, ben di là dai confini etnici, come nel Baltico. Prudenza

109

e freddi ragionamenti hanno presieduto alla loro designazione. La Russia, ancorchè patroneggi la nuova Società delle Nazioni e si affratelli con la Polonia sino a darle un governo scelto a Mosca, si costituisce di fronte al suo vicino un confine di dichiarata struttura militare. La sua tremenda storia le ha insegnato, che possibilità di pace lunga esistono soprattutto dove la sapienza e il sangue hanno fissato la frontiera politica sui migliori elementi destinati dalla Provvidenza a tale funzione. Dove mancano separazioni e termini fissabili in quel modo, come tra la Germania e la Francia e tra la Germania e gli slavi, accadono continue guerre, perchè i popoli sentono il bisogno di demarcazioni stabili della loro patria o perchè perdono la nozione di dove finisca il loro diritto.

### L'avvenire

La linea del Brennero sarà anche più necessaria che nel passato. La Germania non perdonerà mai all'Italia il rovesciamento del fronte operato nel 1943, nè mai accetterà le nostre chiare spiegazioni, poichè ad esso attribuirà gran parte della sua disfatta. Sotto la possente muraglia alpina dovrà frangersi l'onda del suo odio. Se un giorno essa ritenterà insorgere contro i trattati, è probabile che si volgerà anzitutto contro l'Italia. Se noi fossimo costretti a mettere i confini su una linea più meridionale, la Germania (attraverso l'Austria) terrebbe le porte della Penisola aperte a nostro danno. Il Brennero difende la Lombardia e il Veneto. Sembra che nessuno, fuori dei tedeschi austriaci, ci contesterà il possesso dell'Alto Adige. Qui l'Italia contribuirà alla vigilanza stabilita di fronte al popolo germanico e difenderà la civiltà occidentale.

Come hanno affermato alcuni partiti, le frontiere orientali non dovrebbero nemmeno essere discusse, perchè costruite dalla giustizia e dal diritto sulla linea segnata dalla natura. Non vale rinfacciare all'Italia di aver trattato male le minoranze e con ciò d'aver reso impossibile il tenerle rinchiuso dentro lo Stato italiano. Se è vero che il governo fascista perseguì gli slavi come tutti gli altri antifascisti, se è vero che la sua politica fu criminosa, non si rimedia a un delitto con un altro delitto, quale sarebbe la mutilazione dell'Italia. Sarebbe immane ingiustizia colpire con pena eterna un popolo per le colpe commesse da un solo partito, dal popolo stesso e da lui solo rovesciato e distrutto con grande sollievo del mondo. Non meno iniquo sarebbe condannare i soli giuliani a espiare per tutti.

Basterà rimettere in vigore la legge o ampliarla con leggi particolari a beneficio degli slavi, riparando i danni. Un nuovo diritto internazionale delle minoranze sarà certamente sancito dalla Società delle Nazioni unite per portare la pace sulle frontiere europee: sarà onorevole per

l'Italia sottostarvi. Saranno di più restaurate le antiche tradizioni giuliane per la convivenza pacifica delle due nazioni. Dalla parte jugoslava, di là dalle Alpi, vengono oggi le voci di un aspro e violento nazionalismo: non una parola d'amicizia, non una di rispetto per l'Italia sofferente, rinnovata dai suoi sacrifici e dalla partecipazione alla guerra contro i tedeschi. In cambio parole minacciose e appelli alle baionette. In un mondo che cerca disperatamente il riposo quei nazionalisti vogliono instaurare il diritto dei presunti vincitori e preparano gli esplosivi dell'irredentismo. Noi dobbiamo opporre tranquillamente e civilmente lo scudo del nostro diritto, rammaricando che i nostri inviti all'amicizia e alla concordia restino senza risposta. L'avvento della democrazia e la collaborazione dei comunisti al governo devono dare la certezza, che la politica fascista sarà completamente sradicata nella Venezia Giulia. Il popolo italiano è pervaso da profondo desiderio di giustizia pura ed è il solo in Europa, che così sinceramente e universalmente esprima decise tendenze verso la federazione e l'affratellamento dei popoli, con un'appassionata brama di pace. Oggi l'anima di Mazzini aleggia sulla Nazione e uno spirito nuovo la anima nei suoi rapporti con le altre nazioni. Ma anche un forte amore per la sua Patria, percossa dalla sventura e protesa con ogni energia verso la rinascita. Errerebbe follemente chi credesse che l'Italia abbia perduto la coscienza della sua unità e della sua libertà. Il nostro popolo, abituato a superare le burrasche e i disastri elementari, ha un'incalcolabile vitalità. E nel dolore si fa anche più resistente e più conscio del suo diritto, che nella fortuna.

Abbiamo parlato fin qui soltanto del nostro diritto ideale. Ma possiamo proclamare, con riguardo alla Venezia Giulia, anche il nostro elementare diritto all'esistenza. Un illuminato americano, Sumner Welles, l'ha già riconosciuto. L'Italia, poverissima di materie prime e condannata a cercarle nel mondo a prezzo d'oro, ha trovato e potenziato nelle terre giuliane quattro elementi, di cui dispone scarsamente altrove e che la possono validamente aiutare nella sua ricostruzione economica e finanziaria: il carbone, la bauxite, il mercurio e il legno. Sicchè toglierle le regioni del suo confine significherebbe non soltanto colpirla moralmente con un'ingiustissima amputazione, ma anche aggravare il disastro materiale, defraudandola delle poche ricchezze naturali riserbatele dal destino.

Nessuno può contestarci il diritto nel campo economico, per una ragione principale: che la vita economica della Venezia Giulia è stata una creazione esclusiva degli italiani. Gli slavi, l'85 p.c. dei quali sono contadini (onore e giustizia al loro lavoro!) non vi hanno contribuito con nessuna iniziativa, con nessuna fondazione, con nessuna attività inventrice o direttiva. Se altri vi contribuirono furono austriaci, in nessun caso slavi. Le miniere di mercurio e di carbone furono messe in attività da antiche e

117

nuove imprese italiane. Le grandi compagnie di navigazione — il Lloyd triestino, la Cosulich, la Tripovich e la Navigazione libera — anche se gli austriaci vi penetrarono o se ne impadronirono, sorsero per opera di italiani e mantennero il loro carattere italiano: di 735.000 tonnellate iscritte al porto di Trieste non più dell'8 p.c. apparteneva a slavi. I cantieri navali di Trieste, di Muggia e di Monfalcone dovettero l'origine a iniziative italiane: maestranze e tecnici italiani li resero celebri. Tra le grandi case commerciali di Trieste, presso alle austriache v'erano molte italiane, non una slava. Audacia e genialità italiana crearono le potenti società di assicurazioni triestine, la cui attività si estese in tutto il mondo. Fu merito dell'Istituto agrario eretto dagli italiani a Parenzo il moderno progresso dell'agricoltura istriana. Cabotaggio costiero, pesca, commercio della Venezia Giulia già avanti il 1914 erano quasi unicamente nelle mani degli italiani. Dopo la redenzione nuovo lavoro italiano potenziò in modo mirabile le vecchie miniere di carbone, aprì le nuove miniere di bauxite, ingrandì i cantieri navali, rendendoli i primi del Mediterraneo, costruì una superba flotta mercantile, stabilì un'efficiente rete stradale e fece rinascere l'Istria con l'impianto dell'acquedotto, inutilmente chiesto per cinquant'anni. E quando, per ragioni meramente tecniche, indipendenti da ogni nostra responsabilità e inevitabili, una parte del retroterra si staccò da Trieste, fu l'Italia che la salvò, trasformandone la struttura economica e facendone un grande centro industriale. La Venezia Giulia, anche come terra di civiltà moderna, è opera dell'ingegno e del lavoro del popolo italiano.

G. FEDELE

**COME FU PREPARATO  
IL DELITTO MATTEOTTI**

(Ricordi quasi sconosciuti)

---

EDIZIONE LA VOCE DEL POPOLO A. C. T. A. - NAPOLI

*E' una delle poche volte che una frase inglese chiarisce più dettagliatamente il vero pensiero di quanto segue, e che nel nostro bell'idioma gentil... si chiamerebbe: introduzione, preludio o premessa.*

*Me ne servo.*

*I lettori si renderanno conto del perchè ogni qualvolta io faccio gettito in piazza di questi miei opuscoli, debba, mio malgrado, introdurlo con un preludio.*

*Chi di tanto non si renderà conto, chiarisco il mio operato.*

*Io devo, volta a volta, sostenere in me due questioni fondamentali e cioè:*

*1. — Servirmi della sintesi, la più concentrata, poichè in questo periodo occorre scrivere poco e non prestarsi a doppia e falsa interpretazione;*

*2. — Preoccuparmi di non scrivere per me, per mio esibizionismo — al quale per davvero non tengo — ma scrivere per il popolo; per rendere edotto il popolo, sia pure grado a grado, della situazione politica scheletrica, a mezzo della quale, il popolo, è rimasto imbottigliato ed imbavagliato per venti e più anni.*

*Io penso, e sono convinto, che per raggiungere lo scopo di avere al nostro seguito — intendo seguito del nostro programma, della nostra idea — il popolo che lavora, ci è principalmente indispensabile, fare del tutto, pur di porre il proletariato in istato di conoscenza della maniera di come si sono svolti quei fattacci, che lasciarono dei solchi indelebili del periodo fascista, e che a loro volta determinarono e giustificarono, la ragione od il pretesto, della progressiva reazione.*

*Di quanto più innanzi dire, pochi in Italia ne sono a conoscenza; pochi, ma poi conosciuti, ne furono gli artefici.*

*Qualcuno è stato già raggiunto dalla nemesis che si è scatenata con lo stesso ciclone maligno; molti altri non ancora, ma lo saranno.*

*Dico subito che nel periodo della fase preliminare, cioè di preparazione appare la figura di Tito Zaniboni piena di fede, di entusiasmo, di amore e di buona fede, che si conclude col tentativo fallito del proiettile punitivo, ad opera della vilta traditrice e prezzolata di quegli che a lui era più vicino*

Ho il dovere qui di far cenno che lo Zaniboni è uno degli ufficiali degli alpini più decorati al valore, in Italia, e nell'immediato dopo guerra rinunziò di rimanere col grado di maggiore nell'esercito permanente — offerta rivoltagli dal generale Aljieri, allora Sottosegretario alla guerra — con questa dichiarazione: dopo di aver compiuto tutto il mio dovere contro lo straniero in difesa dell'Italia, mi permettera, generale, che io compia l'altro dovere di riprendere le mie funzioni di socialista in difesa del popolo (1).

Si era agli albori del giugno 1924.

Il sorriso abituale e la festosità di Roma, dove già sfociavano i rigagnoli di tutte le economie ed i risparmi d'Italia e dell'estero — specie quei dell'America, per dare l'inizio alla corsa dei milioni — era già ottenebrato da un funereo velo di tristezza e di languore.

Faceva già capolino un certo panico; se ne avvertivano già i brividi.

I più piegavano disertando le fila della necessaria resistenza; molti, purtroppo, si accodavano alle speculazioni, subodorando l'alba del grande affarismo; i pochi, ai quali veniva meno il seguito, furono obbligati darsi alla congiura, quindi alla macchia, mutando le sedi di riunioni volta a volta.

Noi eravamo, s'intende, fra quest'ultimi.

Non so perchè, ma il mese di giugno, per il fascismo, e per l'Italia, è stato un mese di determinismo fatalistico, ed ha costituito due date, fra il giugno del 1924 ed il giugno del 1940, tra le quali si circoscrive e si racchiude tutta la feroce epopea che con ritmo invadente e progressivo, ha distrutto la riserva di tre generazioni ed ha determinata la disfatta morale e borghese dell'Italia Albertina.

Io penso e spero che questo mese di giugno, potrebbe anche segnare la terza data, definitiva, stando al concetto degli esatti del *trinum perfectum*. Speriamolo.

A Roma la Camera dei deputati era in piena efficienza ed in pieno fermento.

Il fascismo già dominava da padrone con l'assenso, il beneplacido e l'appoggio della monarchia. L'industrialismo bancario ed i liberali monarchici ordivano nelle retrovie, l'assalto alle casse del pubblico erario.

Non era ancora spento l'eco della frase mussoliniana, quando disse: Avrei potuto trasformare questa Camera in un bivacco di

(1) Tengo qui a rendere noto che dall'attentato a Mussolini ad oggi, non ho più visto lo Zaniboni. Né vi ho, in questo periodo, ancora ripreso contatto.

manipoli ecc. ecc. — così il primo gesto di generosità dell'uomo; — nè era spento il ricordo dell'altra frase: io sarò il notaio che precede non quello che segue, riferendosi alle funzioni di notaio della corona.

Alla Camera — questo va menzionato — v'erano oltre 200 deputati di opposizione fascista.

La maggioranza di questi era costituita da socialisti di destra, dei quali il buon Matteotti era parte e segretario del Partito; socialisti rivoluzionari, (centro) e pochi comunisti.

Non era ancora balenata l'idea grandiosa dell'Aventino.

I maggiorenti del Partito Socialista di destra che noi chiameremo Turatiani, non erano, in buona sostanza che degli ottimi ed onesti borghesi, con abito socialista, e tali si palesarono.

Intendevano, questi buoni amici cioè, di inserire il sistema economico socialista nella società capitalistica borghese, con tanto di monarchia alla testa; smettendo la lotta di classe, fermo restando i privilegi, con lo sviluppo del sistema cooperativistico — che credè i vari Merloni, Baldini, Reina e tanti altri — e col concorso dei milioni di sussidi statali, di concessione giolittiana, il quale, da buon guardiano della monarchia, ebbe il coraggio di dichiarare al Senato, che l'accusava di debolezza, che con i milioni concessi alle cooperative socialiste, lui era riuscito a rallentare gli scioperi, quindi la lotta di classe, con buona pace del re e dell'Italia.

E tutto ciò era vero.

Ma il socialismo di destra fece di più e di peggio, intendendo di far bene.

Ritenne sano di servirsi dell'istituzione morale-borghese e del suo derivante diritto giuridico, quale arma potente e valente a confezionare dei completi abiti di onestà morale — e allora tutti i giornali di partito erano saturi di queste battaglie, e di soli questi attacchi, poichè così s'intendeva fare del socialismo — da servire belli e pronti a tutti i rappresentanti politici, ufficialmente costituiti, quasi chè raggiunta tal cosa, dato e non concesso — avessero portato il proletariato sul terreno dell'economia socialista — che al contrario è capovolgimento dell'economia borghese, e quindi del concetto morale, che ne è il maggiore sostegno; senza pensare che, seppure vi fossero riusciti, avrebbero reso il peggiore servizio al proletariato, poichè gli avrebbero messa di fronte una borghesia meglio costituita, più sana e quindi più forte da combattere.

Ma tant'è, i concetti di allora erano questi, ed io mi auguro che non si ricada nel madornale errore.

Noi massimalisti, sindacalisti e comunisti eravamo dall'altra parte, ed eravamo quelli, soli, che guidavamo il proletariato nell'esercitazione della lotta di classe, assumendone le responsabilità subendone le conseguenze; e avendo il più delle volte contro di noi le forze capitalistiche borghesi con i poteri ad esse conferiti, ed i socialisti di destra che, ostacolandoci i movimenti, finivano per fare il gioco della borghesia e tradire il proletariato, pur senza volerlo.

Rammento, tanto per dirne una, che nel 1913, in quella di Milano, per aver osato di parlare in un comizio pubblico in contraddittorio con F. Turati — candidato socialista al Parlamento — venni regolarmente arrestato per ordine del compagno Turati, e trattenuto fino ad elezione avvenuta.

Giacomo Matteotti fu un esponente di questa atmosfera morale-politica; di animo generoso, quanto altri mai, vissuto e viziato da un concetto di purezza quasi religiosa, intese usare contro l'agglomerato fascista le stesse armi morali usate contro la borghesia gaudente e pacifista nel Parlamento. Giacomo Matteotti non si rese conto che il fascismo era in buona parte costituito da elementi venuti fuori dai residui della guerra del '15,, economicamente spostati e decisi a tutto osare.

Giacomo Matteotti non avvertì che il fenomeno fascista, non essendo l'emanazione di una concezione economico-politica sorta nelle classi sociali, ma solo un'armata preparata a totale servizio e difesa della monarchia, che vacillava fin dal '19,, si poteva solo combattere dal proletariato organizzato e dal popolo, nelle piazze; se proletariato e popolo, vinti da promesse mirabolanti false e bugiarde e disorientati dalla disunione e dalle lotte intestine fra gli stessi partiti di masse, non fossero stati separati e distratti dalla loro vera azione da compiere. Quindi con una pratica negatrice del gruppo socialista di destra e senz'appoggio del proletariato, per il disorientamento ad esso creato in buona parte dalle stesse forze avversarie, Giacomo Matteotti sferrò l'attacco, alla Camera, sul terreno morale, contro il partito fascista, riferendosi al primo carrozzone, allora noto, della società petroli in Sicilia.

Le masse operaie, in quell'epoca, erano fin troppo abituate a queste battaglie morali e scandalistiche; poichè quel gruppo socialista intendeva principalmente prospettare ai lavoratori la disonestà della borghesia capitalista, riuscendole così più facile il discredito politico — per comodità di lavoro e per la fretta di arrivare — ma non riusciva a ben osservare che se tale sistema creava un discredito reale e serviva bene alla propaganda politica, gli operai

si facevano trascinare verso di esso sistema, solo per una ricreazione morbosa dello spirito, non arrivando lo stesso ad una vera penetrazione della coscienza, che è convinzione di una cosa osservata e giudicata.

Per tanto, le masse furono assenti.

Sferrato l'attacco, che per vero generò nella maggioranza parlamentare un furibondo subbuglio, poichè nei primi tempi i deputati fascisti non avevano ancora acquisita quella sfacciata spudoratezza che in seguito divenne il loro abito morale naturale, s'impegnò al *documentate et probate* in una seduta parlamentare in un giorno fisso avvenire.

In questo lasso di tempo, che va fra l'accusa parlamentare ed il giorno fissato per la documentazione — che non venne ed il perchè purtroppo è noto — e precisamente cinque giorni prima la data fatale — cioè il giorno 11 giugno — passando di sera, per piazza Campo Marzio vidi seduto ad un tavolo del caffè omonimo della piazza, Matteotti con Argentina Altobelli, di poi — anch'essa — impiegata ad opera del partito fascista. Mi ci avvicinai; ci salutammo con affetto.

Riscontrai nell'uomo quella serenità evangelica dovuta solo a chi sente in sè piena la fede di un ideale; allora come prima, osservai l'uomo che si sentiva votato a compiere il primo grande gesto contro un'accolita di masnadieri armati, pronti a depredare una nazione; vidi in lui qualche cosa del Reclus nell'atto terroristico o dello Zola nel suo *j'accuse*.

Nello sguardo aperto vi leggevo la gioia di un dovere da compiere; il pregusto di una promessa da mantenere.

Mi parlò subito della sua accusa; mi disse che li avrebbe sferzati a sangue sotto il peso della sua schiacciante documentazione.

Sebbene io non dessi tanta importanza all'atto di scoprire la prima marachella di quelli che avendo nelle mani il governo della nazione potevano bene devastare l'Italia, pur di sostenere la monarchia fino a svalutarla e comprometterla, sempre che andasse male; di licenziarla se andasse bene, pure non volli sminuire il suo atto nè raffreddare il suo entusiasmo.

Gli dissi solo che io li temevo; sentivo in me l'odore come di un brigantaggio che avesse invaso l'Italia quasi da terre sconosciute.

Vedevo in essi solo il paravento delle forze reazionarie coalizzate contro il popolo, sotto l'usbergo della monarchia.

Ci salutammo.

Fa d'uopo ora prospettare al lettore certa posizione degli uomini preminenti in quel periodo, perchè il lettore se ne faccia un quadro approssimativo al vero.

Eravamo nel tempo in cui dalla pentarchia presieduta da Cesarino Rossi al Viminale venne fuori la prima assemblea legislativa in maggioranza fascista, ma, data la legge proporzionale, non ancora soppressa, vi partecipò ancora una forte minoranza di opposizione.

Da tale pentarchia si esclusero volontariamente due nomi: C. Rossi e Chiavolini.

In una assemblea parlamentare Michele Bianchi (Michelino) venne rimproverato da Mussolini ed obbligato a tacere. Funzione questa programmatica del deputato fascista.

Dietro di ciò il Bianchi venne quasi scartato e tenuto a distanza come un lebbroso.

Di sera praticava il caffè Biffi nella Galleria Colonna.

Talvolta era avvicinato da Massimo Rocca — deputato fascista e vice presidente dell'Istituto Nazionale Assicurazione — già anarchico col pseudonimo di Libero Tancredi — ma, per vero, vicino a noi e con noi in combutta, poichè dichiarava di essere già disgustato della situazione fascista perchè non era quella da lui propugnata. Tal'altra era avvicinato da me, che gli facevo spesso osservare come le cose si mettevano maluccio.

Il Bianchi era segretario generale al Ministero Interni — posto questo di creazione fascista — di poi fu consigliere di Stato (scusate se è poco)

A capo dell'ufficio stampa v'era Cesarino Rossi. Temperamento invadente; animo piuttosto franco, era riuscito a prendere il sopravvento e funzionare da Vice-Mussolini — in un secondo periodo tentò persino di soppiantarlo.

Proveniva dalla Camera del Lavoro di Milano, ov'era stato segretario generale.

Fra il Bianchi ed il Rossi, non correvano buoni rapporti. Tentavano di sopraffarsi a vicenda. Così, ad esempio, mentre il Rossi sosteneva il "Mattino", giornale di Napoli, col quale era di accordo, il Bianchi sosteneva il "Mezzogiorno", di Canto ed il prete spietato Preziosi.

Altri gruppi costituiti nel fascismo e che interessano la nostra pubblicazione erano rappresentati: dall'avv. F. Filippelli, direttore del giornale fascista il "Corriere Italiano". Questi era in combutta con Chiavolini, segretario particolare di Mussolini e il generale De Bono. Proveniente da Milano, esercitava prima la funzione di piazzista del "Popolo d'Italia".

Da Giovanni Marinelli, tesoriere del partito fascista, proveniente dalla Camera del Lavoro di Milano, uomo freddo, sordido, ipocrita, falso e vendicativo.

Il generale De Bono, già in posizione ausiliaria, rimesso a galla dal fascismo, trafficante imperterrito e sfrontato. Rammento come durante il Ministero Nitti, trafficava nei corridoi del Viminale. Di altri minori, per brevità, non è il caso qui di farne cenno.

Dall'altro lato, eravamo noi, ma già disorientati e dispersi.

Fummo parte del gruppo "Italia Libera", con Peppino Garibaldi (uomo senza fede politica, tendente all'affare ed al profitto), Tito Zaniboni, il generale Cappello, il generale Giampietro, Sem Benelli, M. Rocca ed altri parecchi.

L'atmosfera politica a Roma ogni giorno di più si ingarbugliava, si rendeva afosa e pesante.

I mazzieri prezzolati dal fascismo si davano ancora da fare, anche per giustificare la necessità delle loro funzioni.

Fra di essi si erano divisi il lavoro (?) a squadre; ognuna operava in una determinata zona ed aveva un capo, da cui dipendeva e riceveva ordini.

Solo il capo teneva i contatti con la direzione del partito e con l'ufficio stampa del Viminale.

Furono in tal tempo preparate le bastonature (bastonature a morte) del capitano Forni, fascista, e dell'on. Misuri, anche fascista.

Poi vennero quelle dell'on. Amendola (furono due) e di altri.

Il gruppo centrale di tale movimento e che faceva capo all'ufficio stampa, ossia al Rossi, si riuniva quasi ogni sera nel noto ristorante Brecche, ove fra un ossobuco inaffiato da quel di Madera e un omelette con tartufi, impartiva gli ordini delle operazioni da compiere.

La squadra più vicina e che godeva maggiore fiducia, era quella capeggiata dal Noto Dumini.

Si badi; si era ancora nel periodo in cui vigeva la libertà di stampa. La squadra del Dumini prendeva i suoi contatti con l'avv. Filippelli al "Corriere Italiano"; con Marinelli, Segretario Amministrativo del Partito Fascista; con il Rossi, ossia Ufficio Stampe Ministero degli Interni, Direzione Generale di Polizia e Generale Emilio De Bono.

Credo di aver reso, sia pure in forma scheletrica, il quadro della situazione di questi uomini legati fra di loro a tutto mal fare.

Piccoli dettagli, che dopo tanti anni mi potranno sfuggire, hanno poca importanza nel terribile fattaccio che vado a descrivere.

Si pensi pure che, è già troppo se io in quella rovente atmosfera di ruberie e di delitti sia riuscito, più volte, a penetrare la maniera dei come fossero andati i preventivi accordi fra le persone operanti però, s'intende, dopo i fatti accaduti.

Io non godevo verso di loro alcuna fiducia, anzi. Ma posso assicurare che fin da allora il Fascismo aveva già dentro le sue fila dei terribili nemici, specie per il motivo che il Partito non riusciva mai ad accontentare tutti.

Stavano così le cose.

Matteotti doveva portare alla Camera dei Deputati, la documentazione di prova dell'accusa lanciata.

L'opinione pubblica appassionatasi a questo primo pubblico scandalo si bene ancora in impotenza, era in febbrile attesa.

Il giorno 11 di giugno, il "Piccolo Giornale d'Italia", che si pubblicava a Roma nel 1° pomeriggio, venne fuori con questa domanda in prima pagina: *Dov'è l'On.le Matteotti? - Chi ne può dare notizia?*

A tale notizia restammo esterrefatti. Che cosa era avvenuto? Perché Matteotti era scomparso?

Corsi da prima a casa di Massimo Bocca, ma nulla era a lui penetrato ed era nella mia stessa ansia.

La sera ci incontrammo con i soliti convenuti, ma non riuscivamo a dare alla scomparsa, nemmeno una lontana supposizione. Intorno a noi tutto taceva. Zaniboni era fuori di sé.

La povera signora Velia era vinta dal dolore e dal terrore. Imprecava e piangeva; chiedeva aiuto e ricerche. Voleva il padre dei suoi bambini, il buon padre dall'animo nobile e leale.

Noi non avevamo neanche un lontano barlume, o un filo conduttore che ci potesse guidare nella tenebria che ci soffocava.

In questo stato d'animo passammo ventiquattro lunghe ore.

La sera dopo di quanto dico, entrando a caso nella Galleria Colonna vedo Michele Bianchi seduto ad un tavolo, solo, al Caffè Biffi, come più sopra ho detto.

Mi ci avvicinò salutandolo e chiedendogli permesso se potevo sedermi. Non nascondo che, nel mio intimo, speravo di apprendere qualche cosa che si potesse riferire alla scomparsa dell'On.le Matteotti.

Mi disse: Siedi; sei l'unico che mi avvicini ancora. Se tu fossi fascista certo non mi avvicinaresti.

Scansai l'argomento che si riferiva alla di lui persona, e gli domandai di sorpresa: Hai letto della scomparsa di Matteotti?

Mi rispose: Sì, e sento nell'aria che si eleva contro di noi

come un clamore di folla. Non so, nè oso immaginare quello che sia potuto accadere.

Rincalzai: Intanto la famiglia è sotto uno spaventevole terrore; noi non sappiamo ove dirigere i passi per la ricerca della verità.

— Tu non sai proprio nulla?

— Ti posso assicurare che non so nulla: non farneticare: non avanzare sospetti.

Tacqui, convinto che su quella strada non vi era nulla da fare.

Ci alzammo insieme, parlammo d'altro; molto di se, sempre di se ed andammo via inoltrandoci lentamente per Via Del Tritone, salutandoci allo giungere in Piazza Barberini.

Rimasi per un pezzetto pensoso su quel marciapiede che funzionava da pedana di attesa per i cittadini.

Avevo in fitto una camera alla Pensione Pincio, nella stessa piazza.

Erano le 11 e mezzo di sera, rammento.

Nel trambusto che succedeva ad ogni fermata di tram, poichè il fascismo non aveva ancora sventrate le casse dello Stato, nè divelti i binari, mi incontrai con un mio consilino e collega, giornalista tedesco, a nome Kelmann, di animo buono e dotato di una serenità evangelica, quasi sconcertante. Ci salutammo sorridenti, disponendoci ad andare a letto.

Ma io non ero tranquillo e lui se ne avvide, per cui mi domandò:

— Ma, che ci hai? Sei nero.

— Io nulla, risposi. Solo vorrei sapere che cosa è accaduto a l' On.le Matteotti. Non hai letto della scomparsa? Sai tu qualche cosa, anche per solo sentito dire?

— No, nulla mi disse, sento solo d'intorno, da stamane, un mormorio che dilaga.

Ci avviammo. Dopo pochi passi fummo raggiunti da una automobile che veniva giù dalla via delle Quattro Fontane, e da una voce di donna conosciuta che mi chiama per nome, in corretto francese.

— Signor Fedele, che cosa fate qui, con questo signore ed a quest'ora?

— Mi voltai e notai in una macchina, targata Ministero degli Interni, due signorine viennesi con le quali mi incontravo spesso a pranzo nella Pensione Pincio, ove come ho detto, avevo preso franca dimora, dopo la mia fuga da Salerno.

Intanto scesero entrambe dall'automobile con un grosso cane Danese, ed insieme ci avviammo alla comune dimora.

Mi accorsi che erano semi ubriache, per cui domandai loro:

— Da donde venite? Da un Tabarin, forse?

— No, bon Dieu, disse la più giovane, a nome Lenny, siamo donne da tabarin noi? Ma vi dico subito che veniamo da Frascati ove abbiamo gustato una magnifica cena, guastata solo da un avvenimento per noi seccantissimo per voi, nostri indomabili avversari, certo triste e doloroso.

— Ma di che si tratta, dissi subito — Avanti, coraggio.

— Voulez vous le savoir, vraiment?

Ebbene peggio per voi.....

E' stato ammazzato Matteotti... e qui una ghignazzata stomachevole.

Restai allibito, con me anche il buon Kelmann.

Occorre qui dare qualche cenno su queste due donne, che come ho detto conoscevo ma mi avevano trasfusa una sensazione di paura.

Difatti, i nostri rapporti si erano sempre limitati al saluto e a qualche parola riflettente la cucina della pensione. Mi ero anche accorto che non riuscivano a nascondere per me una spiccata antipatia.

Una di esse, ossia la più piccola a nome Jenny, figurava talvolta la nipote dell'altra. Non aveva che solo 19 anni; ma aveva la furberia e la riservatezza di una donna vissuta, molto vissuta? Gelida, senza palpiti, senza scrupoli: dura dalla parola sempre amara e dallo sguardo penetrante, bella, ma tirava gli schiaffi.

L'altra, la presunta zia, Fanny, si faceva chiamare baronessa. Aveva 27 anni; sorniona dal sorriso apatico e sprezzante, dallo sguardo opaco evanescente, parlava con parola studiata e malsicura.

Sapevo che erano le amanti di Cesarino Rossi e di Carlo Bazzi.

Venivano da Frascati, da una cena, come la stessa Jenny disse. Nella Pensione, ove ci recammo, riuscimmo insieme a Kelmann a farle ancora bere della birra.

Seppi così, riportando la discussione sul delitto, che a Frascati si trovavano con Rossi, Bazzi ed un altro a me sconosciuto e di cui non ricordo il nome.

Il Rossi è noto al lettore. Il Bazzi ex Socialista anche lui, figurava editore del Giornale "Il Nuovo Paese", del quale in quell'epoca era Direttore Francesco Ciccotti Scozzese.

Durante la cena a Frascati, la Jenny disse che si attendeva qualcuno di ritorno da un importante operazione. Riuscimmo a sapere che questo qualcuno era il Dumini.

Difatti, e sempre la Jenny che parla, costui venne e dette conto del proprio operato: Matteotti preso violentemente e trascinato a viva forza in una automobile, alle quattro del pomeriggio del giorno 11 di giugno 1924 nella Via Lungo Tevere Arnaldo da Brescia - a breve distanza di casa sua - caricato nella macchina si era ribellato facendo sforzi per gridare e liberarsi. Ma erano in 5 contro uno, e cioè Dumini-Viola-Volpi-Putato e, pare, Poveromo.

L'automobile, risultò poi di proprietà di Nello Quilici, redattore capo del "Corriere Italiano", - morto poi ultimamente nell'areoplano insieme ad Italo Balbo, nel cielo di Tobruk.

Fu nel momento di questa ribellione di Matteotti che, i rapitori preoccupati di perdersi e non servire bene i mandanti, ammazzarono il poveretto con un colpo di lima alla gola, pare vibra togli dal Volpi, per quanto non provatosi con precisione.

Tutto questo riferì il Dumini a Frascati ai convenuti alla cena e a prova del suo eroismo esibì una parte dei calzoni di Matteotti intrisi di sangue ed un pezzo della pelle che rivestiva lo schienale dell'automobile ove il povero Matteotti era tenuto fermo a viva forza.

Raccontò ancora del disagio e del disorientamento, di trovarsi a contatto con un cadavere che non si sapeva dove nascondere ma che destava serie preoccupazioni, e così finalmente si decisero a portarlo all'Ospedale di S. Giacomo, dove sotto minaccia di morte obbligarono il Direttore Prof. Postemschi di ricoverarlo considerandolo solo ferito.

Fin quà potemmo seguire la stentata ricostruzione dell'assassinio. Ci ritirammo in camera alle 3 di notte insieme all'amico Kelmann. Ci demmo la buona notte. Ma quale feroce illusione.

Non potetti dormire; avevo la tempesta nel cervello.

Mentre migliaia di persone palpitavano per la scomparsa di Matteotti, mentre nel tempo istesso che io mi torturavo lo spirito, una madre e due creature erano nella febbrile ansia della spasmodica attesa del marito e del padre, in me pesava la triste avventura, dovuta al caso di conoscere, per via quasi diretta, che il povero Matteotti nella maniera più brutale, era stato assassinato.

Matteotti che avevo visto cinque giorni prima: sano, vegeto, dallo sguardo franco e leale, era stato barbaramente colpito, ferocemente soppresso.

Ero solo in camera, d'intorno a me tutto taceva. Di tanto in tanto mi giungeva il regolare ritmo dell'ansa del respiro di qualcuno che pacificamente dormiva.

Invece io subivo il supplizio della tortura dell'animo; un peso incombente mi accasciava e nel tempo istesso mi eccitava.

124

Avrei dovuto svegliare tutti, gridare a tutti la villà e la ferocia degli assassini; avrei dovuto colpire, nella morbosa risolutezza di una terribile vendetta mille e mille persone, godendo con estatico sapore la gioia dei loro lamenti.

Non ne potevo più: la solitudine più di tutto mi esasperava. Bussai pel cameriere. Erano le quattro di mattina. Pregai il cameriere di bussare, gentilmente, e svegliare il collega Kelmann, poichè gli dovevo parlare.

Venne poco dopo e mi disse:

-- E' sveglio, verrà subito. Ringraziai.

Povero cameriere; chi sà quante ne aveva viste, E pure non sapeva quante brutture si potessero compiere dietro il falso paravento della civiltà sociale.

Venne da me Kelmann. Mi domandò che cosa desideravo.

Come vedi, gli dissi, non posso dormire. Non devo dormire.

La faccia della piccola Jenny, dagli occhi penetranti di fiera e dalle labbra sottili ed esangui mi ossessiona. La odio; io che non so odiare.

Dammi un consiglio, caro Kelmann. Voglio fare qualche cosa. Ma che posso, che devo fare?

Tu capisci, continuai: io sono depositario di un quasi segreto. Ho dei doveri da compiere, ma quali?

Kelmann, riletteva e pensava.

Finalmente, mi disse: Ti consiglierai di fare una cosa, ma non so se tu vi aderisci.

— Risposi: Dimmi, dimmi tutto il tuo pensiero. Parla.

— Ebbene io ti consiglierai - parla con calma teutonica Kelmann - se puoi; se ti riesce, di parlare a Mussolini, se non altro per indagare sulle sue impressioni del fattaccio.

— Vi aderii, poichè tanto facevo qualche cosa, se mi fosse riuscito. Ma intanto occupavo il mio tempo; avevo dinanzi a me uno scopo da raggiungere, una meta, qualche cosa che mi snobbasse il cervello.

Kelmann mi tenne compagnia e, poveretto subì tutto il martirio delle mie considerazioni.

Alle ore dieci telefonai al Ministero degli Esteri e chiesi del colonnello F. Mameli.

L'avevo conosciuto così per caso, ed avevo potuto constatare in lui una squisita cortesia nei modi. La forma, nella vita, ha il suo alto valore chechè si dica.

Mi rispose il Mameli, chiedendomi che cosa desideravo.

Gli dissi che, per motivi che ritenevo di somma importanza

avevo bisogno di parlare al Presidente del Consiglio. Pregavo lui caldamente perchè mi facesse ottenere un colloquio.

— Mi disse: Farò del tutto per riuscirvi; mi aspetti anche un'ora poichè la chiamerò per telefono e le dirò.

Ringraziai, molto calorosamente. Fui ripreso dal'o spasimo, al quale si aggiungeva una febbrile attesa.

Talvolta però mi domandavo che cosa potessi ricavare da tale colloquio.

Ma, facevo una cosa.

Alle ore 11,30 il cameriere mi disse: Signore, è chiamato al telefono.

Vi andai subito ed il comm. Mameli, era lui, mi disse:

— Il Presidente l'attende alle ore 12 precise; è contento?

— Dissi di sì, ma non sapevo perchè.

Mi avviai lentamente su per via del Tritone.

Alle ore 11,40 passai la soglia di Palazzo Chigi, quell'Edificio storico che in seguito doveva divenire la cuna della distruzione e di tutte le vergogne d'Italia.

Arrivato su ebbi subito la sensazione che l'usciera particolare di Mussolini mi attendesse, poichè già sapeva.

Era ancora il tempo in cui per essere ricevuti occorreva versare una tangente a questo usciere.

A Roma ciò era notorio, e divenne notorio anche l'usciera.

Fui ricevuto subito.

Mussolini era seduto dietro una grossa scrivania, situata nell'angolo della camera prospiciente a Piazza Colonna.

Entrando salutai, non fascisticamente. Rispose al mio saluto con un buon giorno cupo. Scriveva e continuò a scrivere; non mi invitò a sedere. Rimasi all'impiedi.

— Finalmente mi disse: cosa vuoi.

— Nulla, risposi. Non sono venuto per chiedere, ma per renderti noto un tragico edisodio, appreso da me per caso. E senza attendere il suo consenso, rifeci il racconto di quanto avevo appreso la sera innanzi e seguendo con attenzione le di lui impressioni.

Al punto che gli comunicai, per vero, con un poco di artificio e di una forma rapida, l'assassinio, Mussolini — cui avevo sottoposto ad un piccolo spasimo di palpitante sorpresa, esclamò accasciandosi:

— *Assassini, questa è la maniera per assassinare anche me.*

Ma ripresosi, continuò: *Se non hai altro da dirmi, grazie.*

Me ne andai, rifacendomi la domanda: Perché sono andato da costui?

Ma, ripeto sentivo il bisogno di fare qualche cosa: ardevo dal desiderio di sapere.

La sera, e nei giorni successivi, comunicai ai convenuti i dettagli di questo colloquio.

In seguito apprendemmo che la banda, dopo di aver portato il cadavere di Matteotti all'ospedale di S. Giacomo, la notte stessa, ritornavano a prenderlo; ma non riuscivamo a sapere dove, poi, lo avessero nascosto.

Zaniboni era sotto il giogo di una ossessione: faceva ricerche dappertutto.

Rammento che sulle basi di sue informazioni, risultate poi false riuscii ad ottenere dal Governatorato di Roma, il permesso di scoprire due tombe a Campoverano.

Tutto inutile; il cadavere di Matteotti non si trovava.

Gli esecutori dell'assassinio non parlavano. I mandanti neppure. Le autorità ed il Governo tacevano.

La legge dell'omertà imperava sovrana.

Zaniboni, Massimo Rocca ed altri organizzarono finanche delle sedute spiritiche ove partecipavo anch'io non escluse delle signore.

Si invocava lo spirito di Matteotti, ma nel tempo istesso si dubitava di noi stessi.

Fra di noi si viveva in una atmosfera di sospetti e di malignazioni, mentre i giorni passavano.

Intanto la Questura di Roma si dava da fare, con una certa serietà di intenti. Le indagini per la ricerca dei responsabili si approfondivano ed avanzavano.

Questo modo di fare della questura di Roma, mentre soddisfaceva l'opinione pubblica e noi, al contrario dava fastidio al Fascismo e poneva il Governo in istato di accusa.

Bisognava evitare che le indagini proseguissero; i capi della banda non potevano permettere che si facesse luce su mistero che avvolgeva il delitto.

Fu così che un giorno si verificò il colpo di scena.

Il Generale De Bono, assume la Direzione Generale di Polizia al Ministero degli Interni; esclude la persona di Roma dal prosieguo delle indagini e prende lui direttamente la responsabilità delle ricerche.

Farinacci assume la Segreteria Politica del Partito Fascista.

In famiglia le cose si potevano meglio ingarbugliare e meglio si poteva preparare il salvataggio dei colpevoli.

Senonchè la luce, sia pure lentamente, veniva fuori; e la verità, sia pure a spizzichi, veniva a galla.

Le indagini della Questura avevano già aperto delle breccie nelle tenebre del mistero. Di queste vi rimanevano delle tracce, nonostante che il De Bono, di autorità, avesse privato totalmente l'apertura di Roma da ogni funzione nel merito e di tutti gli elementi precedentemente raccolti.

I due magistrati nominati per inquirere rimasero in funzione, pare sostenuti dal Senato. Erano essi: Del Giudice e Tancredi.

A detta di quest'ultimo, avevano preparato, perfino, il mandato di comparizione per lo stesso Mussolini.

Il Gen. De Bono si batteva da leone, per minimizzare il delitto.

Intanto al Lungo Tevere Arnaldo da Brescia, il popolo aveva segnato con delle croci il posto ove Matteotti venne rapito.

Il popolo che si recava a schiere, in cortei interminabili che duravano delle intere giornate.

Tutti portavano fiori. Fiori si accatastavano ammonticchiati a quintali da formare una immensa selva fiorita d'incanto.

Chi non ha visto questo spettacolo fantastico di sogno, tacito, composto, quasi mistico di passionale devozione, non può farsi una idea di ciò che significhi espressione spontanea e solidale di un popolo.

Basti dire, che il Ministero degli Interni dovette fare intervenire Desertico per evitare che questa manifestazione popolare assumesse delle proporzioni pericolose.

L'attività in combutta del Bono-Farinacci, non riuscì ad evitare che venissero fuori i nomi dei responsabili; mandanti ed esecutori dell'assassinio.

Pertanto vennero arrestati come mandanti: C. Rossi - F. Filippelli - G. Marinelli - e il Generale De Bono denunciato a piede libero poichè quale Senatore doveva esser giudicato dal Senato riunito in alta corte di giustizia.

Esecutori: Dumini - Viola - Volpi - Putato - Poveromo e qualche altro che mi sfugge.

Tutti furono rinchiusi nelle carceri di Regina Coeli.

Il trattamento che ad essi si faceva, per disposizione di Del Bono era principesco.

Erano tutti ricoverati nella infermeria delle carceri, con riguardi speciali a sì alte persone. Due volte al giorno, dall'esterno, veniva fornito un succolente pranzo per tutti, innaffiato da vini di lusso. Di sera a cena, si strappavano pure delle bottiglie di sciampagna.

128

Fuori delle carceri, con l'accordo di magistrati consenzienti si preparava il salvataggio dei colpevoli.

In questo intervallo venne fuori la montatura del cane, del carabiniere e quindi il ritrovamento dei resti del cadavere del povero Matteotti alla Quartarella.

Questo punto è rimasto, purtroppo, sempre oscuro. Il mistero non è stato totalmente dissipato, mai.

Intanto il ritrovamento del cadavere snobbò l'opinione pubblica dagli spasimi dell'attesa per la ricerca.

Anche noi, cessata la frenesia della ricerca, dovemmo volgere il pensiero altrove, e ci unimmo a quel movimento dell'Italia Libera che si concluse col corteo in Corso Umberto e culminò con la sparatoria in Piazza del Popolo.

La casa di Matteotti era sorvegliata da agenti di P. S.; anche la famiglia era scrupolosamente vigilata.

Povera signora Velia! Al martirio dell'animo doveva aggiungere anche l'insulto.

Fu in questo tempo che a Regina Coeli sorsero dei dissidi tra gli accusati. Fra di essi scaturì un forte disaccordo. Un solo accordo vigeva fra loro al disopra di tutto: essi avevano lavorato (?) per il Partito e quindi avevano il diritto di non subire nè carcere nè condanna.

I poveretti, in sostanza, non avevano tutti i torti. Essi funzionavano come i mastini del Partito ed obbedivano ciecamente al comando dei capi; i capi ordinavano di prendere, essi prendevano.

Talvolta andavano un poco oltre l'ordine ricevuto, ma, se mai, questo andare oltre era un merito non una colpa.

Quando si lavora con amore, non fa male un poco di zelo. Ritorniamo al disaccordo tra i detenuti.

Questo disaccordo ebbe origine dal fatto che non tutti accettavano in pieno l'operato degli esecutori. Questa situazione si andò così aggravando che una brutta sera degenerò in un formidabile pugilato con rotture di bottiglie in funzione di proiettili, con intervento di agenti carcerari, i quali ne ebbero la peggio.

Da tutto ciò venne fuori la così detta crisi di coscienza di Cesarino Rossi, ed il conseguente memoriale rivolto alla Massoneria e passato nelle mani di Alberto Cianca ed in parte pubblicato sul Giornale " Il Mondo " dal Cianca diretto.

Per conto nostro non perdevamo i contatti.

Le riunioni però si diradavano, poichè anch'esse perdettero la ragion d'essere, che era fondata principalmente sul delitto e sulla ricerca del cadavere.

L'istruttoria del processo seguiva la sua strada, sempre sotto la pressione del Ministero degli Interni - Direzione generale Polizia e Segreteria generale del partito fascista.

Al palazzo di giustizia, in piazza Cavour, i magistrati Del Giudice e Tancredi tenevano ancora duro.

In questo scorcio di tempo Zaniboni e Rocca mi chiesero di pubblicare sul giornale "Il Popolo", di Don Sturzo e diretto da Pio Donati, le dichiarazioni delle due viennesi - Jenny e Fanny - con le accuse a Cesarino Rossi.

Vi aderii subito ed il "Popolo" pubblicò queste dichiarazioni sotto forma di intervista.

Pochi giorni dopo fui chiamato al Palazzo di Giustizia, per essere interrogato in merito e quale testimone di accusa contro il Rossi.

Vi andai subito.

Fui ricevuto dai magistrati Del Giudice, Tancredi ed un altro di cui non ricordo il nome.

Il Tancredi, appena entrato, m'investì rimproverandomi:

— Nelle vostre qualità di giornalista, non avete sentito il dovere di riferire, qui a noi e subito, quanto il caso aveva portato a vostra conoscenza.

— Ma, se ne ho fatto una pubblicità sin dal primo momento, risposi; tanto che la cosa è giunta sino a voi, non sapevo di dover venire qui in veste ufficiale. Interrogatemi e sarò lieto di contribuire come meglio posso alla ricerca delle responsabilità ed alla punizione dei colpevoli.

Così fui interrogato per circa due ore, in riferimento ai rapporti Rossi-Bazzi e le due viennesi.

Uscito dall'Uff. Istruzione, mi trovai alle prese con tutto un gruppo di corrispondenti italiani e stranieri, dai quali dovetti subire il martirio di un'intervista.

In quel periodo i giornali di opposizione si accordarono sul così detto servizio *a catena*. A questi servizi aderirono anche giornali stranieri.

Tre giorni dopo vari giornali italiani ed altri stranieri sortirono contemporaneamente con questo titolo: *Il giornalista G. Fedele ci fa passare la soglia di palazzo Chigi*. Apriti cielo. La mia pace divenne un mito. Mi dibattevo fra congratulazioni e minacce di morte.

Il giorno dopo il Conte Suardo mi mandò a chiamare al Viminale. Cioè a dire: mi mandò a prendere a casa.

Arrivato nel suo ufficio fui investito con violenza:

— Voi, mi disse, troverete queste donne e noi le faremo interrogare.

130

— Risposi: voi, eccellenza, saprete che io non ho i mezzi di fermare la gente; e voi saprete pure che il fatto è divenuto così di dominio pubblico, e così provato che a Regina Coeli vi sono nove o dieci arrestati sotto giudizio.

Tra l'altro ora penso subito che queste due signorine sono state fatte allontanare. Difatti alla Pensione non vi sono più.

Infine io assumo la responsabilità delle accuse su fatti veri e provati, il resto non mi riguarda.

— Per ora, andate - finì per dire - e badate a quel che fate.

Uscii da quel palazzo divenuto triste, tetro e minaccioso, e solo in istrada sentii di riacquistare la libertà del respiro.

Ma non era finito.

Dopo pochi passi, mi giunge una minaccia da parte della "Disperata", altra accolta di mazzieri a difesa del fascismo.

Mi allontanai da casa per un mese, in attesa che le cose prendessero una piega più normale.

Passò del tempo. S'imbastì ben preparato il processo di Viterbo.

Mancavano pochi giorni dalla data fissata per il processo. Ero in piazza Colonna nell'antimeriggio. Fui avvicinato da un tipo, il quale mi disse:

— Voi siete Fedele?

— Dissi di sì.

— Ebbene Farinacci vi fa sapere di non recarvi a Viterbo se non volete correre un brutto rischio. Voi mi intendete.

— Risposi: sì, intendo bene e so di che siete capaci.

Pensai che a Viterbo la mia presenza era completamente inutile. E non vi andai.

Così si chiuse quel periodo tragico, maligno e disgustevole.

I lettori sanno come finì il processo di Viterbo.

Farinacci ne fu il gran difensore. Gli imputati furono condannati, ma un'apposita amnistia li liberò.

Il generale De Bono, venne giudicato dal Senato, riunito in Alta Corte. Anche lui venne assolto, per insufficienza di prove.

Fra i mandanti imputati e condannati, Filippelli divenne malvisto al partito fascista e venne più volte arrestato, a Milano, per fallimento; C. Rossi scappò in Francia, da dove trascinato con inganno a Campione, venne arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a 30 anni; G. Marinelli restò fisso al suo posto amministrativo e divenne Sottosegretario alle Comunicazioni.

In tal modo quella tragedia che commosse i popoli di tutto il mondo, finì in una macabra farsa e nella più volgare delle vergogne.

Il re di quell'Italia, che ne reggeva le sorti e ne assumeva la difesa, per volontà della nazione, tacque inoltrandosi nella scia dell'ignominia.

Oggi, alla riconquista di Roma Liberata, inchiniamoci al lungo Tevere A. da Brescia e col pensiero rivolto al Grande Estinto, giuriamo a Lui una promessa, e manteniamola.

# L'AVVENIRE POLITICO ED ECONOMICO DI TRIESTE E DELLA VENEZIA GIULIA

1945

Il problema che oggi sta al centro delle preoccupazioni è quello della sistemazione politica di Trieste, e del territorio che su di essa naturalmente gravita nel quadro dell'ordinamento politico europeo.

Il problema comporta molteplici soluzioni: scartata, per evidente inconciliabilità con l'esito del conflitto armato, la aggregazione al Terzo Reich — virtualmente abbozzata nella creazione hitleriana del cosiddetto «Litorale Adriatico» — e scartata, per altrettanto evidenti difficoltà pratiche di stabilire la necessaria contiguità territoriale, la unione al nuovo Stato Austriaco, rimangono da discutere :

- 1) - La formazione di uno Stato indipendente ;
- 2) - La aggregazione alla Jugoslavia ;
- 3) - Il mantenimento dell'attuale unione all'Italia.

## **STATO INDIPENDENTE.**

E' la soluzione che nella semplicistica considerazione di molti rappresenterebbe quella ideale se non altro perchè dirimerebbe salomonicamente la controversia italo-jugoslava... scontentando ambedue le parti contendenti.

Secondo i paladini di tale soluzione nella completa indipendenza del nuovo stato, nazionalmente agnostico, troverebbero il più favorevole terreno di sviluppo tutte le iniziative commerciali e industriali centro-europee, sì che l'emporio ne riceverebbe straordinario impulso e attingerebbe vette di mai visto rigoglio.

Sono sogni questi che non tengono conto della realtà.

I fautori della soluzione discussa non si sono anzitutto evidentemente posto il quesito se la riforma sociale in atto o in divenire in tutta l'Europa lascerà sufficiente margine alle iniziative capitalistiche **private** e se, conseguentemente, sia da aspettarsi che Stati socialisti esteri investano i loro capitali nello Stato **indipendente** triestino, del quale, per definizione, non avrebbero la possibilità di dirigere l'economia.

Ma anche dove non si verificasse tale situazione politica nell'Europa centrale, rimarrebbero per lo Staterello giuliano difficoltà di vita insuperabili.

Sembra infatti del tutto intuitivo che gli stati limitrofi — Italia e Jugoslavia, estraniati politicamente dal territorio della V. Giulia, si disinteresserebbero anche della sua economia e concentrerebbero i propri sforzi — in senso politico ed economico — a valorizzare i rispettivi porti nazionali, potenziandone lo sviluppo portuale, ferroviario e navale e favorendone il traffico con tariffe preferenziali e privilegi doganali di ogni sorta. E' chiaro che la potenzialità finanziaria ridottissima e la ancor minore influenza politica dello staterello giuliano non potrebbe controbattere validamente una simile politica economica e l'emporio triestino resterebbe in breve paralizzato in ogni sua attività.

Una siffatta situazione farebbe invocare, a breve scadenza l'intervento di uno dei maggiori Stati confinanti, ciò che significherebbe praticamente riporre insoluto sul tappeto il problema odierno, acuito e complicato dalle nuove situazioni di fatto e di diritto venute a formarsi nel frattempo.

Lo Staterello giuliano farebbe così figura di vaso di creta costretto a viaggiare fra vasi di ferro e costituirebbe in permanenza un elemento di disordine politico ed economico nella nuova Europa, il focolaio d'onde potrebbe sprigionarsi la scintilla di un nuovo incendio che dilagherebbe nel mondo.

### AGGREGAZIONE ALLA JUGOSLAVIA.

Perchè tale soluzione possa venire accolta dovrebbero sussistere due premesse: quella **nazionale**, cioè una prevalenza dell'elemento jugoslavo fra la popolazione di Trieste e della sua regione, e quella **economica**, cioè una **necessaria** complementarità fra l'economia della Venezia Giulia, e in particolare di Trieste, e quella jugoslava.

E' pacifico, per l'evidenza della situazione che ha necessitato le conformi analoghe ammissioni di parte jugoslava, che in Trieste città l'elemento italiano è numericamente assolutamente prevalente; non è seriamente contestabile che nel resto della Venezia Giulia la proporzione fra le due nazionalità è sensibilmente sul piano della parità e che si modificherebbe a netto vantaggio degli italiani ove venissero consentite delle rettifiche di confine che lascierebbero alla Jugoslavia territori a netta prevalenza etnica slava.

Se al criterio meramente matematico della proporzione numerica fra le due nazionalità aggiungiamo il criterio della **composizione** dei due elementi etnici e della influenza rispettivamente sviluppata, — e non solo dal 1919, — sulla vita spirituale ed economica della Venezia Giulia, qualunque sereno osservatore dovrà concludere per la assoluta prevalenza dell'elemento etnico italiano.

Le aspirazioni nazionalistiche all'incorporazione nella Jugoslavia della Venezia Giulia sono in effetti e in gran parte di nuovissimo conio avendo trovato in passato e forse anche oggi una assai modesta e vaga rispondenza nelle aspirazioni degli stessi slavi della regione. Lo rivela il fatto che nella guerra 1914-18, i cui motivi ideali si imperniavano veramente sul principio di nazionalità, non si manifestò affatto un attivo irredentismo sloveno o croato, tanto che invano si cercherebbe tra gli slavi della V. Giulia un movimento irredentistico che portasse sloveni e croati della regione a combattere nelle file dell'esercito serbo in lotta a morte con l'Austria-Ungheria. E mentre centinaia di italiani «irredenti» disertavano e combattevano nell'esercito italiano per l'unione della loro terra all'Italia, la Austria reclutava fra i jugoslavi dell'Impero i migliori soldati che puntellassero il traballante edificio della dupli. e — e virtualmente triplice — monarchia.

Se dunque la premessa nazionale non può essere di adeguato ausilio alle pretese della Jugoslavia in quanto comporterebbe il sacrificio delle esigenze nazionali italiane, legittime perchè indubitatamente prevalenti, la soluzione jugoslava di Trieste e della Venezia Giulia potrebbe in ipotesi imporsi solo ove fosse dimostrato che la futura vita economica di questo territo-

rio dipendesse assolutamente dalla sua aggregazione alla Jugoslavia.

Non è certo in questa sede che si possa trattare compiutamente delle funzioni economiche dell'emporio triestino; ma ai fini della dimostrazione che ci proponiamo sarà sufficiente rilevare:

a) - Di tutta la Jugoslavia **la sola Carniola**, per la situazione geografica e la struttura della rete ferroviaria, fa parte, **e per soli tre quarti**, del retroterra immediato triestino, la parte meridionale appoggiandosi ai porti di Fiume e di Sussak.

b) - Nel 1938 su di un totale movimento di tonn. 2.350.969, il traffico jugoslavo transitava con 105.000 tonn. per Trieste (4.5%), con 104.000 tonn. per Fiume (4.4%) e con 601.000 tonn. (25%) per Sussak. Per servire un traffico di queste proporzioni, evidentemente il solo porto di Sussak è più che sufficiente e sembra di tinta nettamente nazionalistica la pretesa di possedere tutti e tre i porti dell'Adriatico nord orientale.

c) - Quanta poca importanza abbia Trieste per l'economia jugoslava e viceversa la Jugoslavia per la economia triestina risulta dalla statistica del movimento complessivo del porto adriatico negli anni dal 1931 al 1938 al quale la Jugoslavia ha partecipato in media col 5.55%, percentuale modesta nei

confronti con le quote di partecipazione dell'Italia (24.65%) dell'Austria (33%) e della Cecoslovacchia (20%).

- d) - L'economia jugoslava, la quale ha partecipato al commercio mondiale con una quota irrisoria — poco più di ognuna delle minuscole repubbliche baltiche e della piccola Grecia e molto meno dello Stato libero d'Irlanda — è notoriamente in uno stadio di sviluppo che potremo definire patriarcale e non possiede una struttura capace di dare incremento all'emporio triestino; nè questo le è indispensabile per gli sviluppi futuri per i quali i numerosi e buoni porti adriatici che già possiede e che potranno svilupparsi parallelamente all'economia dello Stato sono più che sufficienti.

Tanto più che non possedere Fiume o Trieste non ha mai voluto dire e vorrà dire ancor meno in futuro, non potersi servire dell'attrezzatura portuale marittima, assicurativa ecc. di detti empori.

- e) - Nel commercio speciale di transito, peculiare di Trieste, le inerenti iniziative ferroviarie, marittime, assicuratrici, mediatrici e spedizioniere sono state sempre anche nel passato, nella più alta proporzione (95%), nelle mani dell'elemento locale italiano.

L'attuazione delle rivendicazioni nazionaliste jugoslave porterebbe inevitabilmente all'esodo o alla posposizione dell'elemento locale esperto — quello che è accaduto e sta accadendo già ora a Trieste e in tutta la Venezia Giulia non può che purtroppo confermare questa nostra troppo facile previsione — con conseguente inevitabile decadenza dell'attrezzatura umana delle competenze, ultima risorsa della città stremata dalla guerra.

**Concludendo:** la realizzazione delle aspirazioni jugoslave su Trieste e sulla Venezia Giulia (che nelle grandi linee non può non seguire la sorte del suo naturale centro economico, culturale e politico) mentre sarebbe ingiusta dal punto di vista nazionale non risulta necessaria all'economia jugoslava o vantaggiosa alla prosperità dell'emporio; non sarebbe altro che l'anacronistica realizzazione del teutonico fraudolento oppressivo principio dello «spazio vitale», per l'abolizione del quale le Nazioni unite e la stessa Jugoslavia si sono vittoriosamente battute in questa ultima guerra.

### UNIONE ALL'ITALIA.

La confutazione della tesi jugoslava è contemporaneamente la dimostrazione che la soluzione italiana consacrata sui campi di battaglia della prima guerra mondiale, è la sola giusta dal punto di vista nazionale e la più vantaggiosa dal punto di vista economico. Essa evita anzitutto quel profondo turbamento dell'economia di un territorio che segue necessariamente al suo trasferimento da uno ad altro Stato a causa degli stabiliti

vincoli economici che vengono troncati e delle stabilizzate situazioni giuridiche che restano rivoluzionate.

La faticosa ricostruzione nel passato dopoguerra dell'economia triestina scombinata nel 1918 **non dall'annessione della città all'Italia** — come si va dicendo da chi ha l'interesse a farlo credere — **ma dal crollo repentino della economia del Centro-Europa** già inquadrata nell'Impero Austro-Ungarico — ha confermato quel principio che è del resto un dato intuitivo dell'esperienza.

L'Italia esce dalla guerra in condizioni assai difficili ma certamente — soprattutto per il favorevole andamento delle operazioni militari nel bacino padano per cui sono state risparmiate le zone più ricche e progredite del paese — migliori di quelle della Jugoslavia. Si tratta pur sempre di una Nazione di quarantacinque milioni di abitanti che ha nella parsimonia, nella laboriosità e nell'intelligenza del suo popolo le fondamentali premesse per la sua rapida ripresa nazionale ed economica.

Nella nuova costituzione democratica decentrata, che sorgerà sicuramente dalla Costituente, il problema fondamentale dell'avvenire di Trieste, che è quello della conciliazione della realtà nazionale con la sua funzione specifica di emporio del Centro Europa, troverà agevolmente la sua soluzione.

Con **l'autonomia regionale** e **l'istituto del «porto franco»** esteso alla città ed alla zona industriale marittima, le naturali aspirazioni dei triestini alla libera amministrazione ed al libero commercio troveranno sicura realizzazione; come la partecipazione degli enti interessati, privati e pubblici, italiani e stranieri, alla gestione

dell'emporio assicurerà una libera partecipazione ai traffici triestini.

In una simile soluzione del problema gli interessi delle minoranze slovene e croate della Venezia Giulia sarebbero tutelati non solo dal punto di vista economico, attraverso la partecipazione indifferenziata ai vantaggi della autonomia amministrativa e della franchigia doganale, ma anche da quello linguistico e culturale come è naturale in uno Stato veramente democratico e modernamente libero quale sarà l'Italia.

La serenità e la moderazione con le quali il Popolo ed il Governo Italiano hanno reagito all'inammisibile anacronistico colpo di mano col quale si è voluto risolvere unilateralmente la questione giuliana mettendo il mondo di fronte al fatto compiuto, rappresentano per i jugoslavi la migliore garanzia che le popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia troveranno nel nuovo regime italiano assieme alla migliore tutela dei loro interessi economici la più ampia comprensione ed il definitivo riconoscimento delle loro esigenze nazionali.

Sarà questo il reale fondamento di quella amicizia italo-jugoslava che costituisce una delle necessarie premesse per la organizzazione della pacifica futura Europa.

Trieste, agosto 1945.

141

L. SMOLARS & NIPOTE  
Trieste - 1945

142

M. VILLA

1945

# IL PORTO DI TRIESTE

NEL RECENTE PASSATO

E NELL'AVVENIRE



143

IL PORTO DI TRIESTE  
nel recente passato e nell'avvenire

---

M. VILLA

---

# IL PORTO DI TRIESTE

NEL RECENTE PASSATO

E NELL'AVVENIRE

## Prefazione

L'opera che presentiamo — compiuta sotto la dominazione tedesca e precisamente nel febbraio 1945 — affronta quel problema dell'avvenire politico ed economico di Trieste che sta oggi al centro delle preoccupazioni di tutti gli italiani e, dopo una disamina obbiettiva e scevra da preconcetti nazionalistici, lo risolve nel senso del mantenimento dell'unione all'Italia, come quello che mentre soddisfa alle legittime esigenze della nazionalità prevalente è nel contempo il più vantaggioso per la vita economica dell'emporio.

Per chi vorrà considerare con la stessa obbiettività i dati di fatto che l'Autore offre alla intelligenza ed alla meditazione dei lettori, la conclusione dello studio non potrà apparire il risultato d'obbligo di una artificiosamente predisposta motivazione ma la necessaria conseguenza di incoercibili situazioni politiche ed economiche.

Il passaggio di un territorio da uno ad altro Stato ha sempre portato a un rivoluzionamento di tutta una serie di rapporti e di situazioni ormai stabilizzatesi con conseguente profondo turbamento della vita civile ed economica del territorio trasferito. E' chiaro che a ciò ci si può ragionevolmente risolvere solo ove il trasferimento si imponga per ragioni imprensindibili di economia e di nazionalità.

L'Autore ci dimostra che simili ragioni non ricorrono a favore della soluzione «Trieste, Stato indipendente», e nemmeno di quella «Trieste, aggregata alla Jugoslavia» per cui la soluzione cosiddetta

italiana, si impone già per esclusione come la meno imperfetta. E tale soluzione potrà, secondo l'Autore, perfezionarsi ulteriormente con la concessione a Trieste dell'istituto del porto franco esteso alla città e ad una vasta zona industriale marittima e con la concessione altresì dell'autonomia di tutta la regione giulia (che nelle grandi linee non può non seguire la sorte del suo naturale centro economico, culturale, politico), con cui si raggiungerà «la conciliazione della realtà nazionale di Trieste con la sua funzione specifica di emporio del Centro Europa».

Con una simile soluzione del problema, gli interessi delle minoranze slovene e croate della Venezia Giulia saranno tutelati non solo dal punto di vista economico attraverso la indifferenziata partecipazione ai vantaggi dell'autonomia amministrativa e della franchigia doganale, ma anche dal punto di vista linguistico e culturale, come è naturale in uno Stato veramente democratico e modernamente libero quale dovrà essere l'Italia.

La serenità e la moderazione con le quali il popolo ed il Governo italiano si sono opposti alla risoluzione unilaterale della questione giulliana rappresentano per i jugoslavi la migliore garanzia che le popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia troveranno nel nuovo Stato italiano la più ampia comprensione ed il sincero riconoscimento delle loro esigenze nazionali.

Solo così si potranno le fondamenta a quella amicizia fra le due Nazioni vicine che costituisce una delle necessarie premesse per la organizzazione della pacifica futura Europa.

Analisi e Commento

CONFRONTI COL 1913.

Le tabelle riguardanti il movimento delle merci, dei passeggeri e delle navi dimostrano che la piazza di Trieste ha mantenuto in gran parte le sue posizioni e le sue relazioni, nel periodo che intercorre fra i due grandi conflitti bellici.

Trieste come centro d'armamento, nel 1938 era sede di 9 aziende marittime con 673 mila T.S.L. di contro a 451 mila del 1913.

Il tonnellaggio delle navi in arrivo ed in partenza si mantenne quasi costantemente più elevato che nel 1913, nel quale anno il movimento navi ammontava a 10,9 milioni mentre nel 1938 esso ascendeva a 11,5 milioni di tonn. stazza netta.

Il movimento merci complessivo marittimo-terrestre, che era ammontato nel 1913 a quasi 6.150.000 tonnellate si ridusse nel 1938 al quantitativo di pressochè 5.371.000 tonnellate. Una tale circostanza è da ascrivere al regresso del solo traffico svoltosi via terra; regresso che del resto si palesò anche apparente, perchè una parte rilevante di spedizioni terrestri, effettuate con automezzi, si sottraeva ad un controllo statistico.

Però nel settore dei trasporti marittimi, il traffico di merci imbarcate e sbarcate raggiungeva, nei riguardi dei quantitativi, pressochè le massime cifre del 1913, come si può dedurre dai seguenti dati:

### Movimento merci via mare (in tonnellate)

Anno	Merchi sbarcate	Merchi imbarcate	Totale
1913	2.314.017	1.135.711	3.449.728
1938	2.408.965	971.901	3.380.866
	+ 94.948	— 163.810	— 68.862

Gli arrivi via mare (sbarchi) sono aumentati per il forte incremento subito dagli arrivi di olii minerali e di cereali; laddove le partenze si ridussero per la diminuzione delle esportazioni austriache di legname e carta.

In particolare si rileva che il traffico con l'India e l'Estremo Oriente è aumentato di circa 50 mila tonn., come ha registrato pure un incremento quello con l'Africa e con gli Stati Uniti, dai quali veniva esportata una buona parte della nafta necessaria alle Raffinerie del nostro emporio; e notevoli sono stati anche gli arrivi dall'America centrale, dal Canada, dall'Argentina e dal settore europeo.

Invece nei riguardi del settore del Levante si è verificata una contrazione di pressapoco 140 mila tonn. nelle partenze via mare, derivata dal crescente processo di industrializzazione di quei paesi e dalla concomitante diminuzione delle esportazioni di prodotti dall'Europa centrale.

Anche la curva del movimento commerciale con la Grecia si è delineata come decisamente discendente, quantunque in sostanza il mercato greco ha continuato a dare prove di essere, tuttavia, sempre vincolato al porto ed al commercio triestino.

## SETTORE DI TRAFFICO IN AUMENTO.

Quanto ai singoli articoli passati via mare, da un esame analitico risulta che gli arrivi di **semi oleosi** furono sempre abbondanti (1913: 114.000; 1929: 340.000; 1938: 260.000 tonnellate), in seguito allo sviluppo raggiunto dalle fabbriche locali che importavano, direttamente dai luoghi di origine, semi da spremere per lo smercio del mercato internazionale e per le necessità di copra alle fabbriche svizzere, austriache ed ungheresi.

In ispecie il movimento degli **oli minerali**, dopo essere stati nel 1926 di appena 126 mila tonn., raggiungeva nel 1938 il limite di 990 mila tonn. ed è notorio che questo traffico si è svolto in relazione alla eccezionale attività delle industrie di trasformazione ed in rapporto alle esportazioni dei prodotti raffinati destinati in gran parte alla «Shell» di Florisdorf.

Un'altra voce che ha segnato una precisa tendenza all'aumento, è quella dei **cereali**, le cui importazioni, d'origine nordamericana, russa e danubiana, salite da 250 mila nel 1913 a 511 mila tonnellate nel 1938, seppur seguendo una curva di sbalzi notevolissimi secondo l'andamento dei raccolti, contribuirono a far diventare Trieste un centro importante d'importazione e di esportazione per il grano, la segale e l'avena.

Risultò in aumento, almeno come transito, il traffico delle **frutta secche**, nè subì un rallentamento il movimento degli **agrumi** che si è mantenuto, come quantitativo, al livello del 1913 e che, d'altronde, ha continuato a fruire dei vantaggi dell'intermediazione sia nei rispetti della selezione che della spedizione.

Abbastanza vivo si mantenne il transito dei **risi** birmani e indocinesi, come pure si è manifestato in au-

mento il transito delle **piriti**, incrementato dalle misure tariffarie prese dagli enti dei traffici adriatici, che hanno assicurato il rifornimento di piriti greche e cipriote, attraverso Trieste, alla grande industria chimica austriaca ed a quella cecoslovacca.

Degno di nota è lo sviluppo del traffico dei **vini**, agevolato, come fu, dall'attrezzatura del Punto Franco, atta a ricevere i vini nazionali destinati all'estero.

Pure alacre e remunerativo è stato il movimento delle **cipolle egiziane** di cui l'emporio ha mantenuto la sua importanza di centro di smistamento verso il retroterra ed in particolare verso la Slesia e la Rumenia, precipuamente per l'esistenza nel porto di magazzini ampi ed adatti alla lavorazione ed alla scelta della merce.

Nei rispetti del volume, gli arrivi dei **Tabacchi** sono rimasti pressapoco alle cifre del 1913, ma, mentre fino a quell'epoca questo traffico era limitato al transito del tabacco greggio, dopo il 1920, per l'iniziativa del commercio triestino, ebbe inizio una vera e propria manipolazione delle foglie del tabacco; attività questa che era andata aumentando d'importanza col crescente assorbimento dei prodotti lavorati da parte del retroterra e perfino degli Stati Uniti.

**SETTORE DI TRAFFICO DECRESCENTE.**

Ma se l'emporio di Trieste vide aumentare gli arrivi od i transiti di olii minerali, di semi oleosi, di cereali e di altri articoli di massa e se ha visto prosperare, nel periodo 1920-1938, il commercio dei vini e dei tabacchi, altrettanto non può dirsi nei riguardi del tran-

sito di certi altri prodotti, quali il caffè, gli zuccheri, il legname ecc.

La crisi che ha colpito il porto nel puro transito dello **Zucchero** è resa evidente dalle statistiche che segnalano le partenze via mare, che furono nel 1913 di 198.000; nel 1923 di 73.000; nel 1930 di 116.000 nel 1931 di 79.000; nel 1932 di 50.000; nel 1933 di 21.000; nel 1934 di 34.000; nel 1935 di 36.000; nel 1936 di 35.000; nel 1937 di 59.000 e nel 1938 di 102.000 tonnellate.

Il commercio triestino degli zuccheri è uno di quelli ai quali il mutamento delle condizioni politiche apportò le massime alterazioni e che maggiormente risentì delle singolari contingenze della situazione mondiale.

Tra i fattori che hanno influenzato sfavorevolmente il traffico zuccherario sono la competizione dei porti nordici e della via del Danubio, l'orientamento di diversi mercati importatori verso il consumo dello zucchero di canna; la tendenza di paesi importanti quali l'India di raggiungere la completa autarchia e di incrementare la produzione locale, quale fu il caso delle colonie britanniche d'Africa e d'America; la affermazione nei mercati del Levante delle industrie di raffinazione inglesi in competizione con l'esportazione germanica e cecoslovacca; la seria concorrenza in Siria dei prodotti francesi sostenuta dai privilegi accordati alla raffinazione dello zucchero coloniale nel porto di Marsiglia; l'erezione da parte della Turchia di nuove industrie zuccherarie dirette alla conquista del mercato interno; l'affermazione dell'esportazione egiziana in Siria ed in Eritrea, nonché la concomitante emancipazione dall'estero perfino del mercato palestinese e di quello iranese.

Il traffico di transito del **Legname** ha subito pure delle falciature importanti. Esso nel 1913 ammontava a 485.000; nel 1934 a 122.000; nel 1937 a 435.000 e nel 1938 a 212.000 tonnellate; contrazione che va attribuita al fatto che, mentre, prima della precedente guerra europea, il patrimonio forestale della Carniola, Carinzia e Stiria si appoggiava per le esportazioni prevalentemente sulla via di Trieste, che era il porto del legname per eccellenza, nel dopoguerra, in seguito alla politica del governo di Belgrado di favorire il porto di Sussak con tariffe preferenziali, il mercato del legname della Carniola aveva trovato convenienza di dirigere e di convogliare i vagoni di legname al nuovo porto jugoslavo, a svantaggio di Trieste.

Ma perdite sostanziali ha anche subito il commercio del legname di Trieste, in cui un tempo funzionava un mercato internazionale con attive transazioni di compravendita con ditte che manipolavano, riclassificavano ed approntavano il legname e che tenevano un utile collegamento fra i mercati di produzione e quelli di consumo.

Anche nei riguardi del **Cotone**, il porto, a scapito dei suoi stessi interessi, dovette ridurre le sue funzioni alle sole operazioni di transito. Però considerato il movimento di tale importante materia prima nell'ambito del puro transito, si osserva, pur mantenendosi gli arrivi in tonn. su di un livello sostenuto, una sensibile diminuzione, come risulta dal seguente confronto: 90 mila tonnellate nel 1913; 76 mila nel 1924; 63 mila nel 1929; 38 mila nel 1932 e 56 mila tonnellate di cotone greggio nel 1938.

Il regresso va dovuto a circostanze connesse col commercio internazionale dei cotoni, allo spostamento

del consumo dall'Europa all'Asia, al fatto che filature dell'Europa Centrale dimostrarono preferenza per il cotone americano, avviato a Brema con navi tedesche ed ancora alla concorrenza di Gdynia protesa ad invadere il campo di Trieste, cioè il suo retroterra.

Passando all'esame del Caffè, osserviamo che i traffici di tale articolo remunerativo scendevano da 80.000 tonnellate nel 1913, a 37.000 nel 1923, a 30.000 nel 1929, a 17.000 nel 1934 ed a 11.000 tonnellate nel 1938, perdendo, lungo tutto il periodo in esame, paurosamente terreno, in parte in dipendenza della situazione mondiale e del retroterra, ma in particolare a causa della impossibilità di poter usufruire dei diritti doganali preferenziali goduti nel passato.

E tale perdita, derivante dallo sfacelo politico del retroterra costituito dall'Impero austro-ungarico, non ha trovato un serio compenso nell'aumento delle consegne ai consumatori nazionali, fatte con automezzi dai magazzini dei grossisti di città ai luoghi di consumo, essendo lo smercio del caffè nel mercato interno ripartito anche fra gli altri grandi porti italiani.

Un danno grossissimo agli interessi triestini è derivato dalla liquidazione della Borsa del caffè che curava gli affari a termine di tale articolo e dall'errore di aver considerato Trieste ed il suo emporio pulsante di traffici squisitamente internazionali, alla stessa stregua di qualsiasi altra cittadina dell'interno.

Dall'esame fatto si giunge alla constatazione che se, nei riguardi del volume, il complesso del movimento marittimo di Trieste è stato pressapoco quello del 1913, non si può dire che le cose sieno andate bene anche nei rispetti del valore e della remunerazione delle merci che hanno alimentato i traffici, dato che fra esse predo-

minano i combustibili solidi e liquidi, i minerali di ferro ed i cereali che pagano noli bassi, mentre quelle di maggior pregio, quelle coloniali in specie, hanno diminuito grandemente il loro volume.

Nei rispetti del caffè l'emporio ha perso quella posizione di assoluto predominio che aveva detenuto come piazza di contrattazione.

### LIQUIDAZIONE DELLA BORSA MERCI E DEI MERCATI A TERMINE.

Accanto alla Borsa Effetti, Trieste, per il transito commerciale internazionale, possedeva una Borsa Merci che, oltre alle contrattazioni correnti in ogni qualità di merce, curava anche il lavoro a termine in caffè e zucchero.

Il mercato a termine del caffè aveva una importanza internazionale ed era tanto attivo che, nel 1913, le transazioni del mercato stesso asciesero a più di un milione di sacchi e per la liquidazione di tali affari funzionava un'apposita cassa di liquidazione.

Le due Borse, cioè quella delle Merci e quella dei Titoli, erano una specie di cervello economico e finanziario del bacino orientale del Mediterraneo, di modo che Trieste era diventata un mercato di cambi esteri di primo ordine e possedeva degli esperti di arbitraggio di provato valore.

Ma a Trieste esisteva pure un mercato a termine in **Zuccheri** che esercitava una grande influenza su tutto il Levante ed i Balcani. Poichè il funzionamento di Borse comporta l'esistenza e la commerciabilità di depositi delle merci che devono fare oggetto delle contrattazioni da svolgere in Borsa, Trieste aveva enormi de-

positi colmi di varie mercanzie da collocare nei mercati del retroterra ed aveva centinaia di aziende specializzate in traffici d'oltremare e sensali e mediatori competenti in ogni ramo mercantile, creandovi in tali settori una fitta rete di relazioni internazionali.

E' ovvio che l'emporio risentiva delle conseguenze che derivavano dalla riduzione del transito di merci remunerative, dal rallentamento delle connesse attività commerciali e dalla soppressione della Borsa Merci.

L'Emporio soffrì nella sua economia nè fu capace, nel corso degli anni, di riassetare le perdite verificatesi nei segnalati settori.

### **ESCLUSIONE DALLE FUNZIONI INTERMEDIARIE.**

Ma un altro disagio attendeva l'economia triestina ed è quello derivato — in seguito alla crisi finanziaria culminata nel 1931 — dalla regolazione degli intercambi mediante gli accordi di clearing, cioè di compensazioni in natura fra il paese produttore e quello consumatore, che riuscirono ad eliminare, in parte notevole, le funzioni intermedie, proprie di un porto di transito commerciale quale era Trieste.

Così la tendenza del consumatore e del produttore di cercarsi e di escludere gli intermediari, nel tentativo di comprimere i costi e di aumentare i consumi deprimendo i prezzi, trovò nei trattati di compensazione, uno strumento adeguato.

Veniva resa superflua la funzione del mercato intermedio, sia come selezionatore della merce, sia come garante di fido e nello stesso tempo si distruggeva la possibilità di acquisto e di rivendita da parte del commercio triestino di mediazione; il quale era costretto a ve-

dere la propria attività sostituita dalla creazione di relazioni dirette fra i mercati produttori e quelli consumatori, che si limitarono a servirsi del porto di Trieste soltanto per il transito puro della merce.

L'esclusione graduale della intermediazione del commercio triestino si è notata in molti articoli, fra cui, oltre che nei prodotti coloniali, negli zuccheri, nei legnami, nelle frutta secche, nel malto, nelle piriti, nel riso, dopo la costituzione dell'Ente Nazionale del Riso e particolarmente nei cotonei, nei cui riguardi Trieste che non aveva più una Borsa Cotoni, doveva ridurre la sua funzione alle sole operazioni portuali.

Ed il sistema delle compensazioni, oltrechè eliminare l'intervento del commercio triestino, talvolta riuscì a deviare trasporti che gravitavano tradizionalmente su Trieste, come è stato nel caso del clearing ungaro-germanico, che essendo favorevole all'Ungheria per le facilitazioni che ne derivavano nel pagamento dei noli dai porti germanici sulla via ferro-fluviale Ratisbona-Danubio, agevolò nei riguardi delle importazioni di cotone, l'orientamento ungherese nel senso avverso al transito di Trieste.

A nessuno può sfuggire l'entità dei danni arrecati all'economia dell'emporio da una siffatta congiuntura, essendo l'intermediazione una peculiare attività triestina, capace di fornire notevole lavoro alle Case commerciali ed alla numerosa mano d'opera adibita ai lavori di carico, scarico, scelta ed imballaggio della merce.

Per tanto va tenuto presente che le falciidie sopportate da alcuni articoli e le perdite subite dal porto di Trieste in seguito alla parziale eliminazione del suo commercio d'intermediazione, sono dovute a singolari contingenze della situazione generale, mentre il rallen-

tamento del transito commerciale del Caffè e dei prodotti coloniali, oltrechè alla situazione mondiale del mercato di tali prodotti, è da ascrivere alla scissione politica del porto dal cessato impero austro-ungarico che aveva favorito il mercato con dazi di preferenza.

A compensare le perdite triestine nel campo del commercio un po' contribuirono le attività delle compagnie assicuratrici triestine, le quali segnarono nel periodo 1918-1938 un cospicuo progresso, quale è riscontrabile dall'aumento dei fondi di garanzia, dall'incasso dei premi, dal patrimonio immobiliare, dall'ampliamento dell'espansione all'estero e dal considerevole incremento del numero delle aziende e del personale, in momenti in cui, in ogni ramo dell'economia, prevaleva la tendenza alla restrizione delle attività ed all'aumento della disoccupazione.

## IL PROBLEMA DELLA INDUSTRIALIZZAZIONE.

A prescindere dalle attività assicurative, poichè il carattere prevalentemente commerciale di Trieste era infirmato, convenne dare all'economia dell'emporio la massima autonomia, senza farla dipendere dalla crisi della produzione e del commercio internazionale, ma realizzandola attraverso una vasta industrializzazione; in conseguenza della quale l'economia triestina veniva messa su nuove basi con la trasformazione di essa da mercantile in mista cioè in economia mercantile-industriale.

Lo sviluppo industriale si sviluppò in modo prodigioso specialmente nelle industrie delle Raffinerie, delle Spremiture e dei Cantieri.

Secondo i progetti del 1928, il porto di Trieste era

stato destinato ad essere integrato dalla creazione di una vasta zona industriale includente Muggia, la valle di Zaule e Monfalcone, concessione che tendeva ad offrire all'economia triestina nuovi sbocchi nell'industria, in sostituzione di quella parte del commercio di transito che le restrizioni ai traffici le avevano fatto perdere.

Il provvedimento che comportava l'esenzione dai dazi del materiale e dei primi impianti, dalla tassazione sui redditi e dalle imposte sui fabbricati, portò ad un ampliamento di opifici ed alla creazione di nuovi, fra cui la Raffineria Olii Minerali «Aquila» di Zaule, la quale sorta in tempi recenti, diventò largamente fornitrice del mercato nazionale e di alcune zone del retroterra.

L'affermazione poi dei Cantieri di Trieste, di Monfalcone e di Muggia, malgrado che le costruzioni venissero fatte in regime di libera concorrenza e nonostante le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime occorrenti, fu talmente notevole, che nel periodo di soli dieci anni, dal 1925 al 1935, essi conquistarono l'ordinazione di ben 65 navi, commesse per circa mezzo miliardo di lire da armatori esteri, mentre la percentuale delle navi costruite per la marina mercantile raggiungeva il 54 per cento del totale nazionale.

Parallelamente anche la fabbrica Macchine di S. Andrea ha lavorato sempre a pieno ritmo, allestendo gli apparati motori per le navi costruite dai cantieri giuliani e negli altri cantieri nazionali.

L'industria giuliana dei cantieri, esclusivamente navale nel periodo della dominazione austriaca, si estese anche ad altre attività, con reparti speciali per costruzioni aeronautiche, elettromeccaniche, ferroviarie, di ponti e gru, talchè i Cantieri divennero il più impor-

tante complesso industriale in Italia ed uno dei più efficienti del mondo.

L'attività dei Cantieri si rivolse anche ad indirizzare su nuove vie le costruzioni navali e si deve ad essi se le costruzioni delle motonavi avevano cambiato dal 1925 — con l'entrata in servizio del «Viminale» e dell'«Esquilino» — l'indirizzo delle costruzioni mercantili in Italia.

I Cantieri Riuniti dell'Adriatico seppero affermarsi con le motonavi «Saturnia» e «Vulcania», con la «Victoria», che era la più celere motonave del mondo, col «Conte Grande», con il «Conte di Savoia», di quasi 49 mila tonnellate; con le m. navi «Neptunia» e «Oceania», con il «Pilsudsky», con il «Batory» e con la «Saubaudia» (Stockholm).

Lo sviluppo dei Cantieri è rilevabile soprattutto attraverso l'incremento delle costruzioni dal 1919 al 1938 che ammontavano a 353 unità, corrispondenti a 1.050.000 tonnellate di s. l. e 150.000 tonnellate di dislocamento ed è riscontrabile altresì attraverso le oscillazioni del numero delle maestranze impiegate. Nel 1913 presso i Cantieri erano iscritti 7547 operai; nel 1925 gli iscritti erano aumentati alla cifra di 10.935; tale numero, con una parentesi regressiva nel biennio 1932-1933, corrispondente alla crisi internazionale dei trasporti, andò sempre più aumentando fino a raggiungere nel 1938, in tutto il complesso, una massa di più di 20.000 lavoratori.

Il che significa che circa 100.000 persone traevano fonte di vita dalle industrie navali, considerando in media 4 o 5 persone a carico per ciascun lavoratore.

Assieme ai Cantieri Riuniti vanno annoverati, fra i massimi organismi industriali della Venezia Giulia, gli altiforni della S. A. «Ilva» di Servola, non solo per il

numero degli operai ivi occupati, ma anche per la complessità ed importanza delle sue produzioni di laminati e per la vastità del movimento portuale e ferroviario che hanno determinato.

Attorno a questi pilastri dell'industria marinara di Trieste, si è affermata l'industria elettrica, inesistente prima del 1919, gestita dalla «Selveg» che ha favorito gli sviluppi della utilizzazione industriale ed i benefici della trazione elettrica sulla rete ferroviaria; ed inoltre hanno preso sviluppo altre industrie minori e diverse aziende ausiliarie navali, quali le Spremiture, le fabbriche di soda, di colori e di vernici; un tutto omogeneo sviluppatosi anche in grazie delle provvidenze e facilitazioni accordate alla zona industriale, che contribuì, con la importazione di materie prime e la spedizione di prodotti lavorati, a creare traffici che nella loro accresciuta importanza potevano definirsi nuovi.

In questo settore l'Italia ha fatto moltissimo per dare, con la sua assistenza, alla vita dell'emporio una maggiore sicurezza di fronte alla crisi del traffico internazionale, integrando e tonificando la sua naturale operosità mercantile, offrendo attività continuativa a decine di migliaia di lavoratori e riducendo così la disoccupazione cittadina a limiti bassissimi.

Il presente esame della situazione del porto è stata fatta, avendo cura di segnalare non solo quanto di buono venne fatto nel periodo 1920-1938, ma denunciando, per amore della verità, anche le manchevolezze, gli errori e le passività; però giova tener presente che sarebbe un errore inferire da certi fattori negativi affioranti nelle attività dell'emporio, che l'annessione di Trieste all'Italia abbia fatalmente segnato la decadenza del porto.

## IL COSPICUO CONTRIBUTO DELL' ITALIA ALLA VALORIZZAZIONE DEL PORTO.

Mai come ora, nella fluidità e nell'incertezza delle prospettive per l'avvenire, la situazione dell'emporio nostro è stata svisata e combattuta, specialmente in Jugoslavia, allo scopo di legittimare la pretesa alla successione e promettere all'economia ed ai commerci triestini una prosperità mai goduta.

Ma i competenti sanno che la prima risorsa di Trieste è costituita dalla sua posizione geografica; pure essi sanno che il porto è condannato, all'infuori delle situazioni politiche, a non poter divenire, mai un porto mondiale del genere di Anversa e di Amburgo, per l'assenza di vie fluviali capaci di assicurare la penetrazione economica nel retroterra geografico e per le necessità da parte sua di servirsi soltanto delle linee ferroviarie, costosissime, a causa della configurazione montuosa del loro percorso.

Gli esperti sanno che Amburgo ha un traffico di più di 30 milioni di tonnellate all'anno, mentre il massimo che può essere sviluppato da Trieste è di solo circa 6 milioni di tonnellate.

A motivo della sua inferiorità rispetto alle comunicazioni difficili e costose, Trieste, come non lo poté durante il periodo dell'amministrazione italiana, nè nel periodo austriaco, seppur blandita da una eccezionale politica protettiva, non potrà mai assurgere alla potenzialità dei grandi porti internazionali nordici, ma sarà sempre destinata a dover lottare con sagacia ed impegno per accaparrarsi la merce ed il nolo.

E' innegabile che nell'ultimo decennio della dominazione austriaca Trieste aveva raggiunto un notevole

rigoglio commerciale, agevolata da una politica protettiva manifestatasi sotto forma di dazi differenziali, di sovvenzioni, di tariffe speciali ferroviarie, ma quel periodo fu anche di una straordinaria prosperità economica per i commercianti e gli armatori di tutto il mondo, nè bisogna dimenticare che nel 1913, l'anno attorno al quale si persiste a fare tanti paragoni, fu un anno di vero «boom», cioè un anno di eccezionale floridezza commerciale e marittima.

Dalla guerra 1914-1918 — frantumatosi quello che era stato un impero di 52 milioni di abitanti e sfasciatosi pure il suo retroterra — l'emporio ne era uscito radicalmente mutato per il fatto stesso della sua unione all'Italia, trasformandosi da porto di importazione e di esportazione di un grande stato in porto di transito, le cui funzioni dovevano esplicarsi in collegamento con numerose unità politiche ed economiche autonome.

Sono note le difficoltà della ripresa del porto; ma, quando gli stati successori dello scomparso impero incominciarono ad avviarsi ad un assetto economico stabile, riallacciando la trama degli scambi, e quando, d'altro canto, il nostro commercio riusciva ad ottenere credito e fiducia, l'Italia stessa, oltre ad attuare talune benefiche provvidenze, tesseva una vasta e sapiente rete di accordi internazionali con gli stati interessati, diretti a favorire lo sviluppo mercantile triestino, talchè già negli anni 1925 e 1926 il movimento merci, favorito anche da contingenze eccezionali, riprendeva slancio, tanto da toccare pressochè il livello prebellico.

E giova riconoscere che alla ripresa contribuirono sensibilmente i vistosi aiuti stanziati dagli enti direttivi italiani, senza i quali l'emporio sarebbe stato ancora molto arretrato nella sua ricostruzione.

Difatti, come premessa al buon successo, fu confermata la concessione dei Punti franchi, che venne estesa anche allo scalo Legnami di Servola ed al porto di S. Sabba; furono mantenute in vigore tutte le disposizioni esistenti a favore degli stessi e quelle riguardanti i depositi doganali fuori dei punti franchi ed il credito doganale per il pagamento dei dazi ed il cabotaggio.

Nei riflessi poi del problema ferroviario, di grande vantaggio per il porto è stata la costituzione nel 1923 della Compagnia Danubio-Sava-Adriatico, creata appositamente per assicurare l'efficienza della Südbahn, germoglio vitale degli interessi degli Stati successori dell'Austria e nella quale l'Italia si era assunta dei forti gravami col regolamento finanziario della nuova impresa ferroviaria e, d'altro canto, come contropartita, era riuscita a strappare frequenti preferenze e concessioni di noli ferroviari ribassati a favore del porto di Trieste. Le tariffe adriatiche stesse, ripristinate, riuscirono a far riprendere gradatamente i traffici triestini.

Circa, poi, l'attrezzatura portuale, si può calcolare che, nel corso del tempo, l'efficienza del porto di Trieste si sia quasi raddoppiata in confronto al 1913, in modo di poter assolvere, sotto ogni aspetto, il compito di lottare contro la concorrenza straniera.

L'area del porto è cresciuta di 120 mila, quella dei moli di 110 mila e quella dei bacini di 150 mila metri quadrati; sono aumentati i binari ferroviari e si è verificato lo sviluppo delle banchine approdabili e delle attrezzature elettromeccaniche; i frigoriferi pure si sono sviluppati per superficie, per capacità e per numero di celle; e la superficie totale delle tettoie e dei magazzini era ridiventata di oltre un milione di metri quadrati, con una capacità di più di 600 mila tonnellate.

Per portare a compimento lo sviluppo degli impianti portuali fu impiegato l'ingente fondo di 110 milioni, stanziati dall'Italia nel 1925.

L'attrezzatura del porto ed il magazzinaggio necessario per il deposito delle granaglie hanno permesso di eseguire le operazioni portuali a condizioni più modiche e di conservare la merce con metodi razionali, mettendo così il porto di Trieste alla pari dei porti concorrenti dell'Europa centrale e del Mar Nero. Tale silo, di recentissima costruzione, aveva reso possibile di offrire alle granaglie rumene una base di immagazzinamento, vicina ai mercati di consumo dell'Europa centro-orientale nella stagione invernale, a disposizione dei compratori prima dell'arrivo della produzione dell'emisfero centrale.

Il magazzino per il deposito delle granaglie è diventato la base dei traffici invernali delle granaglie rumene e russe, destinate ad essere avviate in Austria, in Cecoslovacchia ed in Germania in concorrenza dei prodotti oceanici; ed esso costituisce l'opera più importante compiuta nel porto con una capacità di trenta mila tonnellate, servite da due scaricatori pneumatici.

Lo sforzo fatto per riuscire a favorire gli effettivi bisogni del porto si è dimostrato praticamente rimarchevole anche nei riguardi dell'elettrificazione delle comunicazioni ferroviarie della regione giulia, che ha avuto per risultato un maggior rendimento delle vie ferrate di accesso al porto ed una razionale sistemazione dei trasporti con corrispondente minor spesa e minor impiego di tempo. E difatti con l'elettrificazione della Pontebbana, nonché dei tratti Trieste-Bivio Aurisina e Bivio Aurisina-Postumia, si è giunti ad un più intenso sfruttamento ed ad una maggiore velocità di trasporti

sui percorsi in territorio italiano dal porto di Trieste al confine.

## L'INFLUSSO DELLA CRISI INTERNAZIONALE SUI TRAFFICI.

Ritornando alle funzioni commerciali di Trieste, in linea generale, va osservato che il traffico dopo il 1920, precipuamente formato dal transito, è caratterizzato da alti e bassi, da depressioni e riprese, che dipendevano in parte dalla condotta dei singoli stati stranieri, ma soprattutto dalle oscillazioni della situazione economica internazionale.

Già inizialmente il commercio triestino risentì nel suo patrimonio dal violento fluttuare delle monete, dalle difese valutarie applicate nei mercati del retroterra continentale e del Levante sotto forma di contingentamenti, di restrizioni nelle importazioni e di divieti nelle esportazioni, poi dal diffondersi delle insolvenze, delle moratorie e del congelamento dei crediti.

Il collasso del commercio mondiale raggiunse proporzioni catastrofiche a datare dal 1930, che provocò la svalutazione della sterlina (1930) e del dollaro (1933) e disorganizzò la produzione ed i traffici.

L'indice dell'attività industriale generale passava da 100 nel 1925 all'indice di 112 nel 1929 ed a quello di 81 nel 1932; la quota del continente nord-americano, nel commercio mondiale, scendeva dal 16% nel 1929 al 10.9% nel 1934.

Nel quadro di una instabilità politica crescente, il mondo si andava sempre più allontanando dalle dottrine liberali, frazionandosi in entità autonome ed egoistiche, protette da barriere doganali sempre più alte.

A tali disordini i governi si ridussero ad opporre il controllo dei cambi contro l'esodo dei capitali, e gli scambi bilanciati con i clearing e l'autarchia, cioè la costituzione di industrie fondate artificialmente, contro le perdite derivanti da importazioni senza equivalente partita d'esportazione.

Il porto di Trieste ha direttamente risentito il contraccolpo della contrazione dei traffici, particolarmente nella sua industria marittima; l'ha risentita anche per altri impedimenti ed intralci agli scambi, connessi ai rapporti con l'Europa centrale, fra cui primeggia la politica d'invadenza dei porti germanici contro il traffico adriatico.

E nel valutare le difficoltà che derivarono dalla concorrenza tedesca giova tenere conto della potente riorganizzazione commerciale verificatasi in Germania, della rapida ricostruzione della marina mercantile tedesca e della organizzazione delle ferrovie tedesche in un formidabile ente di propulsione dei traffici.

E, sempre a svantaggio dei traffici triestini, si venne a delineare la concorrenza, del tutto nuova di Gdynia nel Baltico, quella della via del Danubio-Mar Nero per il Levante e l'Oriente ed infine quella dei porti jugoslavi dell'Adriatico, che, pur rimanendo tributari della marina mercantile triestina per parte dei traffici internazionali, hanno avuto sempre l'intento di liberarsi dalla intermediazione commerciale triestina.

Oltre a tali fattori negativi alle fortune del porto, vanno aggiunte le conseguenze dell'applicazione delle sanzioni, all'epoca della guerra etiopica, che provocarono un vero rallentamento dei traffici del porto di Trieste.

Ma non basta, perchè anche l'Anschluss, cioè l'incorporazione dell'Austria nel Reich, riuscì di grave detrimento agli interessi triestini, determinando nel 1938 una forte diminuzione delle esportazioni austriache tradizionali, quali il legname, la carta, la cellulosa ed il ferro, distratte come furono dal transito per Trieste, perchè ingoiate dal mercato del grande Reich.

### LA CONCORRENZA NORDICA.

A proposito delle difficoltà nelle quali dovette dibattersi il porto, merita una speciale attenzione la politica aggressiva praticata dai porti nordici verso il porto di Trieste, il quale immediatamente si trovò esposto alla stessa formidabile concorrenza, in cui era stato soggetto fino al 1914, da parte delle ferrovie tedesche, che passavano all'offensiva vera e propria, applicando la «Kampftarif» a vantaggio delle merci transitanti dall'Austria e dalla Cecoslovacchia verso gli sbocchi di Brema e di Amburgo.

Le ferrovie tedesche riuscirono ad avvantaggiare i loro porti con tariffe molto basse, specialmente con quelle combinate con la Società di Navigazione del Danubio, estendendo la lotta fuori del campo abituale fino ad allargare la sfera di attrazione nella Bassa Austria ed a sud di Vienna, cioè nel cuore del retroterra adriatico.

Trieste avrebbe potuto essere difesa con maggiore energia nella formulazione dei trattati con i paesi vinti; sarebbe abbisognato che già nei primi anni della redenzione venissero costruite le basi per una maggiore fortuna e che fossero strappate ai vinti delle concessioni che fossero garanzia per l'avvenire. Invece mancò agli

organi ufficiali competenti che trattarono in quell'epoca con gli esponenti delle nazioni vinte, lo spirito di guadagnare coi trattati nuove posizioni più avanzate sulle principali direttrici dei traffici medio-europei nelle zone del Reno e del Danubio.

I trattati si accontentarono soltanto di salvare le posizioni triestine preesistenti; a favore di Trieste fu accordata la tariffa adriatica pressapoco nella misura stata in vigore fino al 1914, restringendosi alla garanzia che le posizioni conquistate fino al 1913 non sarebbero andate perdute.

In queste condizioni, quindi, Trieste era costretta a combattere con Amburgo una lotta impari, senza il sussidio di privilegi e di diritti preferenziali di dogana, agevolata soltanto dalla tariffa adriatica e dalle sovvenzioni marittime che l'Italia si prodigò di assegnare alle compagnie di navigazione dal 1923 in poi, in entità molto superiori, di quanto a tal fine non fosse stato speso nel passato dal governo di Vienna.

La lotta fra Trieste ed i porti tedeschi ha le sue tappe nelle conferenze di Amburgo, di Monaco, del Semmering, di Firenze; e la lega adriatica si sforzò di controbattere in ogni occasione le iniziative tedesche fatte a favore di Amburgo e di Brema e per molta merce si assunse la differenza dei noli ferroviari pur di accaparrarli per Trieste.

Ma la pressione di Amburgo si rivelò molto pesante dopo l'avvento al potere nel Reich del partito nazional-socialista.

Il nuovo governo totalitario, coll'unificazione di tutte le ferrovie germaniche in un complesso unico tra i più vasti del continente, avente la gestione diretta di

55 mila chilometri ed un capitale di 25 miliardi di marchi, veniva a creare un formidabile elemento di concorrenza del Mare del Nord contro i traffici adriatici.

Per di più la rete di navigazione interna germanica aumentava la sua efficienza, collegando le proprie attività con quelle della Reichsbahn. In pratica il Danubio veniva collegato da Regensburg al sistema dell'Elba fino ad Amburgo, da coincidenze ferroviarie e da tariffe speciali atte ad attirare il traffico del bacino danubiano in direzione del nord.

Dopo l'unificazione delle ferrovie germaniche nella Reichsbahn, l'ausilio di questa prestato all'acquisizione dei traffici dell'Europa centro-orientale è stata della più grande efficienza fino a diventare, in molti casi, il fattore decisivo per l'instradamento attraverso Amburgo e Brema dei traffici d'oltremare sottratti alla tradizionale via di Trieste.

Le contingenze pratiche di una simile situazione hanno provato dunque a sufficienza, non corrispondere agli interessi di Trieste una Germania totalitaria ed accentratrice, che persegua necessariamente una politica economica e commerciale invadente ed imperialistica.

## **L'ACCENTRAMENTO FASCISTA E I DANNI DERIVATI AGLI INTERESSI DEL PORTO.**

Prima di finire la disamina dei problemi che hanno maggiormente assillato la situazione dell'emporio triestino, è giocoforza fare menzione di altri fattori di carattere squisitamente locale, però non meno importanti di quelli di natura internazionale o prettamente commerciale.

Si allude ai danni sofferti dall'emporio dalla tendenza fascista all'accentramento, alla burocratizzazione praticata nei confronti perfino dell'industria marittima; infine alla inversione della legge della libera selezione del fattore umano direttivo.

La politica accentratrice praticata nei confronti di Trieste dal fascismo mai si adattava alla necessità di iniziative del commercio triestino, destinato dalla natura a funzioni internazionali per eccellenza.

Taluni gruppi plutocratici, infeudati al regime, non potevano avere soverchia comprensione della missione particolare del porto di Trieste, giudicando il commercio triestino tutto basato sull'importazione e sull'esportazione di merci estere, come estraneo agli interessi nazionali; e da tale impostazione errata del problema portuale di Trieste derivavano disposizioni e provvedimenti che non si identificavano sempre con i supremi interessi dell'emporio.

Solo stentatamente tali gruppi si adagiavano a considerare il commercio triestino con criteri differenti del traffico di altri porti nazionali.

Partendo da tali premesse, si riuscirà a comprendere tanti provvedimenti dannosi, come, per esempio, la soppressione del mercato a termine del caffè nel 1929, che ebbe per conseguenza di togliere a tale ramo importantissimo del traffico, quasi ogni possibilità di mantenere la clientela del retroterra, come le frequenti assegnazioni ad altri porti nazionali delle migliori navi triestine od ancora come l'abolizione di servizi tradizionali triestini.

In definitiva la funzione speciale dell'emporio non si conciliava col conformismo alla «ragione di stato» imposto a Trieste dal regime accentratore fascista, che

non rappresentava la volontà della nazione e faceva passare per interesse nazionale il più delle volte, lo interesse particolare dei singoli gruppi capitalistici.

Così si spiega se malgrado la legge del 1928, il porto industriale di Trieste, destinato ad essere sistemato sul tipo di quello di Marghera, non sia stato mai creato per mancanza di fondi, che il regime invece largheggiava per le costruzioni di impianti soltanto nei porti, come Livorno, dove maggiori erano gli interessi dei gerarchi.

E neppure poteva certamente considerarsi come rispondente alle esigenze di Trieste e del suo retroterra la sistemazione armatoriale come scaturì dall'ultima concentrazione delle linee sovvenzionate italiane, dalla quale Trieste perdeva ogni indipendenza nei riguardi della direzione delle linee dell'America e di quelle del Levante, col quale particolarmente Trieste ed il suo retroterra hanno avuto sempre delle relazioni profonde, tessute come erano state da un secolo di attività praticata attraverso una vasta organizzazione agenziale.

Dietro a tali sistemazioni si nascondevano dei tornaconti particolaristici che non corrispondevano nè agli interessi nazionali nè a quelli triestini; dietro ad essi si proiettava il capitalismo fascista corrotto e corruttore ed i personaggi più rappresentativi di esso.

Il funzionamento dell'organizzazione dipendente dalla concentrazione delle linee sovvenzionate veniva affidata ad un ente finanziario e controllore cioè alla Società Finanziaria Marittima «FINMARE» che governò anche le aziende di navigazione triestine come se fossero delle imprese pubbliche, togliendo ad esse ogni slancio ed ogni autonomia di attività, distruggendo ogni spirito d'iniziativa ed ogni senso di responsabilità; di modo che in un settore commercialmente tanto deli-

cato quanto quello triestino, per più di un decennio, le compagnie di navigazione furono del tutto burocratizzate e private di quell'entusiasmo al lavoro fecondo e da quell'intimo amore agli interessi aziendali ed alla materia commerciale che erano state sempre il vanto dell'ambiente marittimo.

L'atmosfera di lentezza e di svogliatezza del tutto burocratica che emanava dagli organi centrali romani, si estese anche sui direttori, che, in verità, ammessa pure la loro competenza, non avevano più alcuna responsabilità effettiva, non avevano più le mansioni di armatori, ma erano diventati dei puri funzionari, con retribuzione maggiore, ma sempre e soltanto dei funzionari.

E' noto che il commercio triestino è esposto alla più sfrenata concorrenza; è difficile trovare un altro porto che sia come Trieste così dipendente dai capricci dell'ambiente economico internazionale, che debba frequentemente trasformare i suoi piani di attività, che sia costretto ad adattarsi subito alle più piccole variazioni verificatesi nelle condizioni degli scambi del suo retroterra immediato e fluttuante e che si veda obbligato, in base alla concorrenza nella conquista del nolo, ad ogni momento ad impiantare o sospendere servizi, a modificare orari, a mutare tariffe od a ridurre al minimo le spese di piazza per controbilanciare le onerose spese ferroviarie.

Esso è il meno adatto ad essere ordinato burocraticamente e quindi la mancanza di autonomia di vita delle imprese più importanti quali quelle dell'armamento, nerbo essenziale delle fortune di Trieste, non poteva che costituire un incalcolabile detrimento alla buona direzione degli interessi mercantili dell'emporio.

## IL FATTORE UMANO. INVERSIONE DELLA LEGGE DELLA LIBERA SELEZIONE.

E' risaputo che i territori del retroterra non trovavano più in Trieste, come sotto l'Austria imperiale, un porto difeso da misure di protezione, emanate dall'unità statale cui appartenevano, ma che erano diventati un campo aperto all'accaparramento di chi offre condizioni migliori.

E poichè Trieste, nell'economia nazionale, ha funzioni particolari che meritano attenzioni e provvedimenti adeguati, a nessuno può sfuggire l'importanza che, in tale peculiare ambiente, possano assumere gli uomini, nei quali del resto è risieduta, nel passato, la tradizionale ed ammirevole ricchezza dell'emporio giuliano.

E questa ricchezza, pur mantenendosi intatta, rimase latente e quasi inoperosa per il mancato funzionamento, in regime totalitario, della libera e spontanea selezione degli uomini, perchè degli elementi spostati e privi di specializzazione di mestiere ma politicamente sostenuti si erano man mano inseriti nei gangli più importanti della vita economica della città, disturbandone il buono e regolare andamento.

Anche Trieste, come altre città industriali italiane, dovette subire l'impreparazione tecnica, la mentalità guasta e venale di gente, immigrata o locale, valorizzata da situazioni di privilegio politico o ambientale che non avevano a che fare col valore professionale.

Così per molti anni ebbero campo di dominare nelle aziende, gli incompetenti o gli scaltri rabberciatori di bilanci addomesticati, divenuti ormai dei consuetudinari

modelli della corruzione che appestava la vita del nostro paese: così la realtà delle camarille e delle clientele solidali negli interessi e tenute assieme da miraggi edonistici, ebbe il sopravvento sulla vita normale del lavoro proficuo ed onesto.

In un ambiente siffatto, dove il valore dell'uomo e la onestà professionali erano disprezzate e derise, è mancata spesso quella alacrità di lavoro e di iniziativa che è caratteristica dei regimi liberali ed in tal guisa si spiega se il capitale locale, sfiduciato, preferisse imbozzarsi e rimanere egoisticamente assente.

A dire il vero, molto contribuì ad accelerare l'afflusso di tali metodi, lo squilibrio finanziario, avvenuto prima del 1930 in alcune importanti aziende ed industrie locali, alimentate da capitale prettamente triestino, manifestatosi nella forma di una vasta falce dei valori azionari e di un pauroso «run» alla fonte bancaria. Si trattava di un colasso finanziario del capitale triestino, che fu come la rottura di una diga attraverso alla cui breccia passarono, irrompenti, gli interessi dei vari gruppi capitalistici moventi alla facile e vantaggiosa conquista del patrimonio locale.

### **CONSIDERAZIONI RIASSUNTIVE.**

La anormale situazione segnalata, non era attribuito della sola Venezia Giulia, ma di tutta l'Italia e dipendeva esclusivamente dal reggimento totalitario dello stato che aveva soffocato l'essenziale elemento di energia e di vita, cioè il principio della libertà e del diritto di controllo sulla cosa pubblica, tanto necessario per le sue funzioni regolatrici di tutte le eccessività, di tutti gli squilibri e di tutte le disarmonie.

Pertanto dalle esposizioni fatte si giunge, concludendo, alle seguenti considerazioni riassuntive:

- 1) Nel periodo intercorso fra il 1920 ed il 1938, Trieste ha mantenuto, in linea generale, nel movimento marittimo, e nel traffico delle merci, le posizioni raggiunte nel 1913.
- 2) Le difficoltà manifestatesi frequentemente, nello svolgimento dei traffici, vanno ascritte in gran parte, a contingenze dipendenti dalla condotta produttiva degli stati del retroterra e dalla situazione internazionale degli scambi.
- 3) L'emporio risentì, nella sua prosperità, della riduzione del transito di merci di valore e del rallentamento delle attività commerciali ed intermedie connesse al traffico del transito.
- 4) L'economia triestina, infirmata nel settore commerciale, venne tonificata con una vasta industrializzazione del porto.
- 5) La politica accentratrice fascista mal si conciliava con gli interessi di Trieste subordinati prevalentemente a quelli dei paesi esteri tributari del retroterra; nè vi si conciliavano la gravità della burocrazia ed il sopravvento della dilagante corruzione od ancora la prevalenza intromissiva del Tirreno e di altri porti nazionali.
- 6) L'orientamento della politica estera del governo fascista era in netto contrasto con i vitali interessi del porto di Trieste, che non si identificavano col potenziamento del Reich, ma si conciliavano invece con quelli

di un'Austria, d'una Cecoslovacchia e di una Ungheria indipendenti, perchè l'affermazione di una Germania totalitaria significava, oltre tutto, la perdita di ogni libertà d'iniziativa del porto di Trieste, il cui destino commerciale, in caso di vittoria, avrebbe dovuto dipendere unicamente dalla volontà e dall'arbitrio dei dirigenti del Reich.

7) L'Italia, nel periodo posto fra i due grandi conflitti, malgrado le difficoltà denunciate, e gli errori riscontrati, ha fatto nei vantaggi di Trieste quanto nessun altro Stato del retroterra avrebbe potuto fare, spendendo moltissimo, andando frequentemente incontro alle esigenze del porto in misura veramente larga ed impedendone la decadenza.

## II. PARTE

### L'AVVENIRE DI TRIESTE.

La visione esatta della realtà del problema è offuscata dalla constatazione, oggi agevole, di molti errori certo non lievi e soprattutto dalla ingrata esperienza passata di assurde e pertinaci incomprensioni amministrative, derivanti dalla concezione centralizzatrice, irresponsabile e totalitaria, che caratterizzò tutta l'azione dello Stato fascista.

Ma tutto comanda che, in nome della umanità e della pace, si sappia elevarsi sopra tanti risentimenti del passato — pur degni di ampia riparazione — per imporci con scrupolo massimo di probità e di imparziale dirittura una considerazione serena, rigorosamente controllata dei presupposti, nei quali necessariamente si debbono ricercare le basi per una giusta sistemazione delle divergenze in atto. Null'altro meglio della verità può giovare al risultato.

In questo spirito di costante obbiettività e lealtà, con incondizionata condanna di ogni cieca prevenzione nazionalista, ci siamo sforzati di mantenere l'esame delle questioni dell'avvenire di Trieste e della sua regione.

Le soluzioni da discutersi sono le seguenti :

- 1) l'aggregazione al Reich tedesco;
- 2) la formazione di uno Stato indipendente;
- 3) l'aggregazione alla Federazione jugoslava;
- 4) l'unione all'Italia.

Scartata, malgrado l'annosa aspirazione del Reich al possesso di Trieste, per ragioni intuitive, la prima ipotesi, restano da trattarsi le altre tre possibili soluzioni.

## LA SOLUZIONE: TRIESTE E REGIONE, STATO INDIPENDENTE.

Potrebbe uno staterello indipendente di Trieste reggersi e contribuire davvero alla sua prosperità commerciale ?

Una tale soluzione, oltre che creare una nuova barriera doganale, atta ad intralciare i commerci, priverebbe Trieste della capacità di una esistenza sua propria per l'impossibilità di compiere fruttuose investimenti nel porto, nelle compagnie ferroviarie del retroterra e nelle industrie marittime, essendo destinata fin dall'origine ad avere dei bilanci deficitari.

Difatti, a controbilanciare le vistose spese indispensabili allo sviluppo portuale, ferroviario e navale, non sarebbero sufficienti le remunerazioni del transito od il ricavo delle tasse portuali e dei diritti diversi.

Nè le casse dello staterello, in caso di crisi e di indebolimento del traffico commerciale, sarebbero in grado di provvedere finanziariamente alla rapida trasformazione dell'emporio attraverso una adeguata sistemazione industriale.

Lo staterello indipendente non potrebbe sostenersi anche per l'inevitabile concorrenza che ad esso potrebbe venir mossa dai paesi limitrofi, i quali, con larghi mezzi disponibili e con tariffe ferroviarie ridotte, potrebbero ostacolare, in sensibile misura, l'afflusso dei carichi verso il porto di Trieste.

E' evidente che una siffatta situazione, per forza di cose, renderebbe necessario, a breve scadenza, l'intervento di qualcuno dei vicini; il che corrisponderebbe alla fine della neutralità dello staterello e della sua indipendenza.

La costituzione di uno Stato politicamente libero renderebbe poi Trieste un pomo di discordia interna ed internazionale, con grande scapito della sua tranquillità e della sua prosperità economica; e d'altro canto una tale soluzione sarebbe anacronistica perchè la Federazione europea che, secondo le enunciazioni, dovrebbe scaturire dall'attuale conflitto, non potrebbe permettere il sorgere di nuove barriere doganali ed il ritorno al sistema degli Stati - cuscinetto, tanto pericolosi alla pace tra i popoli.

## LA SOLUZIONE JUGOSLAVA.

Non restano pertanto che le soluzioni 3 e 4; tanto l'una che l'altra presentano delle difficoltà non lievi.

Esaminiamo la terza soluzione, cioè l'aggregazione di Trieste e regione alla Jugoslavia.

Per giustificare, come ha fatto il ministro jugoslavo Smodlaka, la richiesta dell'aggregazione di Trieste alla Jugoslavia, mancano anzitutto le premesse nazionali, perchè Trieste è, nella sua stragrande maggioranza, italiana di nazionalità, e d'altro canto non esistono

neppure dei criteri economici capaci di avvalorare una siffatta aspirazione.

Se il giovane Stato jugoslavo avesse uno o l'altro degli elementi a favore suo, allora sì, che esso potrebbe avere qualche fondamento per aspirare alla successione del dominio anche politico di Trieste.

Invece Trieste non è slovena, nè il suo porto è lo sbocco naturale ed unico dell'economia jugoslava.

Difatti il totale movimento via mare della Jugoslavia è ammontato nel 1938 a 2.350.969 tonnellate; di queste la maggior parte venne servita dai porti jugoslavi, e precisamente nella percentuale dell'88,5% corrispondente ad una massa di merci di 2.083.300 tonnellate; il resto venne servito da Salonico col 2% equivalente a 48.609 tonnellate; da Fiume col 4,4% e da Trieste nella modesta misura del 4,5%.

Le grandi ricchezze boschive, minerarie ed agricole jugoslave, i giacimenti di marna, di cemento, di bauxite sono situati nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Serbia e nella Dalmazia, in plaghe, cioè, gravitanti per l'esportazione verso i porti dalmati di Spalato, di Sebenico e di Gravosa, che sono i porti naturali jugoslavi.

### **LA SOLA CARNIOLA GRAVITA SU TRIESTE.**

Di tutte le regioni jugoslave è la sola Carniola, cioè il Banato della Drava, che per l'elemento della distanza e per la struttura della rete ferroviaria, faccia parte, almeno per tre quarti, del retroterra immediato triestino, mentre la parte meridionale di essa si appoggia ai porti di Fiume e di Sussak.

La Carniola, che è coperta nella regione alpina di ricche foreste di abeti e di querce, che possiede in Ma-

ribor la sua grande piazza di concentramento del legname, è eminentemente esportatrice dei suoi segati; esportazioni che con la protezione di tariffe ferroviarie ridotte in buona parte, furono sviate da Trieste e dirette a Sussak. Porto questo che è stato bene allacciato con l'interno, rendendo le linee ferroviarie da Lubiana, Zagabria e Gospic assai vasto il suo retroterra, dal quale ritrae legname ed al quale distribuisce ferramenta, piriti e fosfati.

Tuttavia, malgrado i privilegi goduti da Sussak, certi quantitativi di legname provenienti dalla Carniola continuarono a servirsi del porto di Trieste e dei suoi servizi di linea.

L'economia della Carniola è in progressivo sviluppo e Lubiana, capitale della più industriale provincia dello Stato, è un notevole centro ferroviario, industriale e commerciale.

Le miniere di piombo e di zinco di Crna e di Mizica, quelle di Torbovlje e di Zagoraje, che annualmente producono forti quantitativi di carboni, antracite e lignite, l'industria molitoria con gli impianti modernissimi di Zelje e di Kranj, le industrie elettrochimiche di Maribor, nonché le officine siderurgiche di Jesenice, Ravna e Store, sono tutte realtà che confermano le attività esistenti nella sola regione jugoslava che faccia parte del retroterra immediato del porto di Trieste.

Ma questi prodotti, all'infuori del legname, non escono e, comunque, non arrivano a Trieste, per il transito, che sporadici quantitativi di prodotti delle industrie elettrochimiche e di estratti tannici.

In definitiva la Carniola, l'unica plaga jugoslava che abbia degli interessi continuativi con Trieste, co-

stituisce un settore di limitata importanza per il traffico dell'emporio triestino.

### **MODESTA PARTECIPAZIONE JUGOSLAVA AI TRAFFICI DI TRIESTE.**

Difatti il traffico di transito jugoslavo tramite il porto di Trieste si è mantenuto costantemente su di un livello non troppo elevato, avendo tale movimento con l'estero partecipato con percentuali piuttosto modeste e, nel caso specifico del 1938, con 105 mila tonnellate di merce, quantitativo che si è inciso sul totale traffico via mare del porto triestino con la bassa percentuale del 3.5%.

Dalle statistiche concernenti il traffico di Trieste e Fiume con l'estero, risulta che la partecipazione jugoslava è stata, nel 1938, pressochè di 209.000 tonnellate, così composta: Trieste 105 mila e Fiume 104 mila tonnellate.

Il porto di Sussak ha registrato nello stesso anno un movimento di imbarchi e di sbarchi per quasi 601.000 tonnellate.

E poichè, conglobando le due cifre, cioè il traffico marittimo complessivo del porto di Sussak col traffico di transito jugoslavo via Trieste-Fiume, si ottiene un complesso di pressochè 810 mila tonnellate, vien da domandarsi se, per servire un tonnellaggio di traffico jugoslavo di proporzioni tali, siano giustificate le pretese nazionaliste jugoslave riguardanti il possesso di tutti e tre i porti dell'Adriatico nord-orientale, cioè oltre che di Sussak, anche di Fiume e di Trieste.

Per quanto riguarda poi il movimento commerciale marittimo di Trieste col vicino Stato jugoslavo, cioè car-

chi trasportati via mare dai porti dalmati a Trieste e viceversa, va fatto presente che esso si è tenuto su di un livello bassissimo; è vero che il 1933 è stato, in questo settore jugoslavo, un anno eccezionalmente depresso, però il movimento merci marittimo in oggetto non è stato incoraggiante neppure negli anni precedenti, essendo esso andato scemando da 75.000 tonnellate nel 1925, a 52.000 nel 1929, a 35.000 nel 1930, a 28.000 nel 1931, a 20.000 nel 1932, a 19.000 nel 1934, a 12.000 tonnellate nel 1938. Di un tale traffico suscitano un certo interesse le cifre delle partenze per la Jugoslavia, per le notevoli esportazioni verso quel Paese di derrate alimentari, di caffè, di riso, di agrumi e di prodotti manifatturati delle industrie tessili e siderurgiche.

Nei riflessi delle funzioni di porto internazionale di transito, per farsi un'idea della situazione del porto di Trieste e delle varie partecipazioni ai suoi traffici, è necessario soffermarsi soprattutto sulle cifre relative al movimento ferroviario con i principali paesi esteri del suo retroterra, cifre riassunte nello specchietto che segue:

Movimento complessivo via terra: in tonnellate

**Arrivi e partenze**

Paesi	1938	1937	1933	1932	1931
Interno	492.579	554.748	346.159	463.360	639.672
Jugoslavia	110.315	124.700	88.284	82.205	98.348
Austria	662.399	762.003	288.385	373.869	517.642
Cecoslovacchia	397.344	435.822	258.777	250.478	412.783
Ungheria	148.776	170.443	110.617	45.869	66.325
Germania	97.154	96.389	94.757	85.787	94.880
Svizzera	74.143	51.492	14.976	5.575	7.140
Polonia	9.916	18.118	10.589	27.406	48.869

Dall'esame di queste cifre appare chiaro come il traffico ferroviario con l'interno italiano abbia costituito il 24,65%, cioè una parte sostanziale del traffico totale del porto.

La Jugoslavia vi ha partecipato col 5,55% (6,83% arrivi e 4,57% partenze), con una percentuale non elevata ma pur sempre degna di rilievo; però essa diventa una cifra modesta quando la si confronti con quella dell'Austria, che partecipò al traffico ferroviario triestino col 33,16% e la Cecoslovacchia col 20%.

### **MINIMA PARTECIPAZIONE JUGOSLAVA AGLI SCAMBI INTERNAZIONALI**

E non è da meravigliarsi che la Jugoslavia, a prescindere dalle esportazioni di articoli di massa, figuri in Europa fra i paesi che commerciano di meno e che hanno avuto proporzionalmente la minore intensità di traffico.

Molta della sua popolazione vive in un regime di economia patriarcale e restringe la soddisfazione dei propri bisogni entro l'ambito della produzione agricola o pastorale familiare. Quindi, come poca merce portata al mercato ed assai meno cerca di acquistarne, così limita all'estremo gli scambi con l'estero. E poi la politica commerciale fortemente protezionista dello Stato jugoslavo non è stata di natura tale da intensificare le relazioni con l'estero.

Difatti negli anni di normalità economica gli jugoslavi hanno comperato e venduto all'estero per 18 dol-

lari all'anno, mentre gli ungheresi hanno raggiunto i 39 dollari per persona e gli italiani i 41 dollari a testa.

La Jugoslavia poi, secondo i competenti, non possiede la struttura commerciale capace di dare incremento allo sviluppo commerciale di Trieste, perchè essa con i suoi scambi di merci con l'estero, in media annua, poco ha partecipato al commercio mondiale; poco più soltanto delle minuscole tre repubbliche baltiche e della piccola Grecia ed assai meno perfino dello Stato libero di Irlanda.

E' noto che il giovane Stato Jugoslavo, spinto dall'impulso della sua ascesa, ha fatto dei progressi indiscutibili sia nel campo commerciale che in quello industriale ed estrattivo, provvedendo con la partecipazione di capitali esteri, prevalentemente francesi, tedeschi ed inglesi, allo sfruttamento del ricco sottosuolo, all'avvaloramento ed alla sistemazione dei vari porti dalmati, allo sviluppo delle linee marittime e fluviali ed alla estensione della rete delle comunicazioni terrestri.

Il popolo jugoslavo avrebbe certamente conseguito dei risultati ancor più concreti se non fosse stato ostacolato nella sua giovanile ascesa dalla dittatura di Pasic prima e di Stojadinovic poi, i quali, basandosi, in misura ancor più profonda di quanto era avvenuto nell'Italia fascista, sulla venalità più obrobriosa e sulla corruzione più smodata e perseguita con metodi squistamente orientali, avevano spento le iniziative più sane di attività, anche nell'ambito dell'economia del Paese.

Pertanto, dopo più di due decenni dalla nascita dello Stato jugoslavo, all'inizio della presente guerra, restava sempre insoluto l'importante problema delle comunicazioni ferroviarie e stradali.

Difatti lo sviluppo stradale, corrispondente in Jugoslavia ad un chilometro lineare per 6 chilometri quadrati di superficie, di fronte al rapporto di uno sta a due esistente per l'Italia, prova, anche trascurando il raffronto relativo alla manutenzione, che non venne provveduto alle più urgenti necessità.

E la rete ferroviaria stessa, quantunque non mancassero delle proficue iniziative intese ad avvicinare i centri di produzione al mare Adriatico, non risultò tale da soddisfare agli immanenti bisogni nè per il transito nè per la distribuzione, nè si sviluppò talmente da servire in maniera adeguata le industrie, i commerci ed i porti marittimi.

Ma anche nel campo idroelettrico l'utilizzazione delle sorgenti di energia elettrica, affatto scarse, non progredì di pari passo a quanto avvenne in altri paesi, tranne a Sebenico, a Jaize in Bosnia ed a Maribor in Slovenia, dove la forza idroelettrica venne impiegata nella fabbricazione del carburo e della cianamide.

Malgrado tutto ed ancorchè la Jugoslavia non possieda tuttora una sviluppata struttura economica, tuttavia essa sta improntando interamente le sue attività politiche verso la meta della conquista di Trieste.

Assiomaticamente potrebbe essere anche vero che la funzione peculiare di transito di Trieste, renda indifferente che questo porto appartenga politicamente all'uno o all'altro Stato interessato. In pratica invece è logico che la preferenza cada a quello Stato che dia le maggiori garanzie di tranquillità, di prosperità economica e di appoggio al porto nelle epoche di crisi commerciale.

## IL FATTORE UMANO DELLA COMPETENZA ELEMENTO BASILARE PER ASPIRARE ALLA SUCCESSIONE POLITICA.

E' noto che in nessun altro porto più che a Trieste abbia alta importanza per l'economia sua il fattore umano. Difatti i centri di produzione e di consumo che alimentano i traffici di Trieste sono situati a grandi distanze, mentre il retroterra immediato di esso è povero ed inadatto ad un ingente sviluppo industriale e commerciale; ciò che ha reso sempre più stretta la dipendenza del porto dalle linee ferroviarie e dai relativi alti costi e di conseguenza sempre più necessaria l'oculatezza degli uomini e la sagace sorveglianza della concorrenza.

E poi la lotta per la riduzione delle spese e per l'ottenimento del nolo presenta a Trieste delle difficoltà tali da far dipendere, il più delle volte, la sorte dei carichi dalla tempestività e dalla competenza degli ordini impartiti.

Il commercio speciale del transito, con le aderenti attività internazionali ferroviarie, marittime, assicuratrici, mediatrici e spedizioniere, fanno di Trieste il centro di una particolare competenza mercantile, costituita nella più alta proporzione (95%) dall'elemento triestino locale italiano.

Ora viene da domandarsi: «La Jugoslavia possiede le capacità per dirigere, immediatamente e con competenza, il settore del transito triestino e per dare sviluppo alle sue funzioni di porto internazionale?».

La Jugoslavia può essere gelosa della esperienza della sua gente di mare, dei suoi naviganti e della bravura degli armatori dalmati. Però essa non possiede per

ora una classe dirigente capace di amministrare un porto dell'importanza e della peculiarità di Trieste ed atta ad assicurare all'emporio condizioni di ordine e di benessere.

Invece è noto che Trieste possiede una attrezzatura umana di competenza che è la risultante delle tradizionali attività marittime e commerciali dell'emporio e la migliore garanzia ed il più sicuro affidamento per l'avvenire.

Ma l'esistenza di una tale attrezzatura sarebbe minacciata e portata infine a rovina, qualora si verificasse l'occupazione jugoslava della città, con metodi drastici di soppressione degli italiani, che comporterebbe un rapido esodo della popolazione ed una rarefazione fra gli uomini d'affari, specialmente fra i dirigenti dei vari settori dell'economia triestina.

Il porto di Trieste, privato della sua flotta mercantile dagli eventi dell'ultima guerra, immiserito nelle sue risorse, colpito dai bombardamenti nelle sue attrezzature, verrà così a trovarsi nella impossibilità di risorgere se, per l'attuazione delle rivendicazioni nazionaliste slave e per l'inevitabile esodo o la fatale opposizione e riduzione in servitù economica e gerarchica dell'elemento locale esperto, dovesse verificarsi il previsto decadimento dell'attrezzatura umana della competenza, ultima risorsa della città stremata.

Ed a pensare all'immediato domani di Trieste, vien proprio da chiedersi quale specie di caos e d'inferno diventerebbe la città, se, in tali condizioni, venisse a far parte dello Stato jugoslavo, con la maggioranza italiana della popolazione assalita dal nazionalismo slavo da ogni parte, nelle aziende commerciali e industriali, negli uffici, nelle banche, nelle borse e sulle navi.

## ABERRAZIONI DELLA TEORIA DELLO SPAZIO VITALE.

E, malgrado l'inesistenza di elementi persuasivi a favore della tesi jugoslava, i nazionalisti sloveni insistono a pretendere Trieste come se fosse il solo possibile porto del retroterra jugoslavo.

Ma, secondo tale criterio, la Germania sarebbe stata dalla parte della ragione, dopo le vittorie del 1940, ad avere delle mire d'incorporarsi il porto di Rotterdam con tutta l'Olanda e ad apprestarsi dopo il settembre 1943 all'annessione di Trieste e regione al Reich; e sempre in base a tale sofisma la Svizzera avrebbe diritto di pretendere il porto di Genova e la Germania di aggregarsi il Belgio ed Anversa.

E pure la partecipazione del commercio tedesco al traffico di Rotterdam e di Anversa è stata sempre vistosissima, mentre quella jugoslava, come venne già rilevato, ha inciso sui transiti triestini con una percentuale veramente insufficiente!

Trieste si trova nell'analoga situazione di Rotterdam e di Anversa, che sono dei porti internazionali essi pure come il porto triestino, senza però che questo privilegio, sia stato duramente pagato con la coercizione della coscienza nazionale delle popolazioni.

I popoli di ogni retroterra hanno diritto di chiedere nei paesi e nei porti che sono loro naturale sbocco economico, non dominio politico, ma libertà di transito per le importazioni ed esportazioni delle merci senza pagamento di dogana.

La realizzazione delle aspirazioni jugoslave su Trieste sarebbe ingiusta dal punto di vista nazionale, non

vantaggiosa ai fini della prosperità dell'emporio ed anacronistica perchè il principio informatore di essa sarebbe pur sempre quello teutonico dei fraudolenti spazi vitali, fomite di invidie e di rivalità e causa prima delle attuali sciagure e calamità che si sono abbattute sui popoli.

## LA SOLUZIONE ITALIANA.

Confutata la tesi jugoslava, resta ancora da analizzare la garanzia che potrebbe offrire l'attuazione della soluzione italiana di Trieste.

Due sono i fattori che giustificano decisamente l'unione di Trieste e della sua regione all'Italia: quello nazionale e quello tecnico della competenza. Però anche il fattore economico contribuisce a deporre a favore della soluzione italiana, per lo sviluppo del movimento commerciale marittimo fra Trieste ed il resto d'Italia, che nel 1938 era rappresentato da oltre un milione di tonnellate di merci.

Certamente che l'immediato dopoguerra non potrà costituire nè per l'Italia nè per Trieste una fase rosea per le difficoltà che si dovranno affrontare nei rispetti della ricostruzione dell'economia regionale.

La situazione che risulterà sarà ben differente da quella che seguì la precedente guerra; questa volta l'Italia uscirà spossata dal conflitto, stremata finanziariamente, danneggiata dai bombardamenti, rovinata economicamente dalle razzie e dai saccheggi dello straniero e politicamente esautorata.

Tuttavia l'Italia ha le premesse essenziali per potersi risollevarsi rapidamente dopo la guerra e per riconqui-

stare il credito morale che aveva goduto prima d'essersi fatta trascinare nel baratro fascista.

## **IL LAVORO: FONDAMENTO DELLA RICOSTRUZIONE D'ITALIA.**

Il popolo italiano ha i pregi inestimabili della parsimonia e della laboriosità; degli elementi, cioè, che sono fondamentali presupposti per risollevarne l'economia italiana e riportarla alla passata floridezza.

Già in questi momenti gravissimi il popolo padano e specialmente quello lombardo e piemontese stanno dando segni di vitalità e di attività difficilmente riscontrabili altrove. A Milano ed a Torino, pure in mezzo alle rovine, si sente una volontà ed una propulsione di lavoro che fanno bene sperare per il dopoguerra.

Anche il preoccupante fenomeno della eccedenza della popolazione, finirà per trovare, nell'immediato dopoguerra, un impiego adeguato nella vasta opera di riedificazione in Italia ed in Europa; e per gli operai italiani, molto ci sarà da fare nell'edilizia, nel riassetto delle strade, degli impianti portuali e ferroviari, nelle fabbriche e nei cantieri navali. E l'opera di costruzione destinata a riportare prosperità ed incremento agli scambi commerciali, sarà, dopo tante rovine e distruzioni, certamente ardua, ma, se favorita dal credito che deriva dalla laboriosità del popolo, essa sarà certamente agevolata dallo sgravio delle spese colossali che nel periodo fascista venivano fatte per il mantenimento degli armamenti e della gravosa politica di prestigio, di megalomania; e per il sovvenzionamento delle molteplici istituzioni burocratiche, costosissime.

## IL DECENTRAMENTO POLITICO E GLI INTERESSI DI TRIESTE.

Il popolo italiano, ripudiato lo Stato accentratore e totalitario, sta cercando nuove mete nella struttura costituzionale dello Stato e si sta riaccostando alle tradizioni veramente rivoluzionarie e popolari del principio del decentramento politico e dell'idea federativa, che durante il Risorgimento aveva trovato nella scuola di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari i suoi studiosi ed i suoi pionieri.

E dal nuovo organamento costituzionale italiano, che dovrà uscire dalla Costituente, quando saranno immesse nella vita della nazione anche le laboriose e progressiste popolazioni dell'alta Italia, Trieste con la sua regione, desiderosa di libertà amministrative commerciali e marittime, non potrà che trarne vantaggio perchè il problema principale di Trieste, che è quello della conciliazione della realtà nazionale con la funzione specifica del porto tutta subordinata al retroterra estero, avrà la sua soluzione logica proprio nelle forme politiche decentrate ed autonomistiche.

E poichè nessuna regione quanto quella Giulia e nessun porto quanto quello di Trieste hanno bisogno, per la loro peculiare situazione geografica e commerciale, di autonomia, essi troveranno nell'Italia libera e democratica che uscirà dalla Costituente, i presupposti per poter esplicitare, senza gli impedimenti di governi elefanteschi, liberamente la funzione economica loro assegnata dalla natura.

E, visto che la dipendenza da un Stato accentratore si è dimostrata, per esperienza, di detrimento, il nuo-

vo modo di unione all'Italia deve essere riformato radicalmente e fondato sul principio di libertà e di autonomia, secondo cui, pur avendo la gente triestina e giuliana molti interessi da trattare in comune con il resto d'Italia, esistono nondimeno degli interessi che può trattare essa sola, perchè essa solo li sente e li intende. Il mare e la funzione internazionale del porto hanno sviluppato nei triestini lo spirito di intrapresa, l'amore per l'autonomia e per la libertà.

### L'AUTONOMIA REGIONALE E L'ISTITUTO DEL PORTO FRANCO.

I triestini aspirano alla libera amministrazione ed alla libertà mercantile, e temono i danni dell'accentramento che distrugge le tradizioni e soffoca le attitudini locali, mentre vedono il loro progresso e la loro prosperità nell'applicazione del concetto della distinzione nell'unità.

**Trieste**, che si trova nella singolare situazione di avere come preponderante retroterra un gruppo di unità statali estere, **non può essere considerata uno sbocco italiano di più sul mare**; il suo destino è legato economicamente all'Austria, alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, ecc.

E nella precisa comprensione di tale caposaldo si trova la chiave delle naturali aspirazioni di Trieste che corrispondono a quelle di un'ampia autonomia e di una estesa franchigia doganale.

L'Italia nuova, democratica, risanata nella sua compagine amministrativa, restituita alle nobili tradizioni del suo Risorgimento, protesa con tutte le forze

della sua secolare civiltà allo sviluppo del maggior progresso sociale, sarà senza dubbio avviata a risolvere il problema giuliano in senso equo e logico, per modo che il concetto nazionale unitario collimi con la più vasta libertà amministrativa e mercantile.

**Contro ogni compromesso di natura internazionale,** che mirasse a privare Trieste del possesso pieno e sovrano del suo porto e delle ferrovie d'accesso, potrà attuarsi, nel quadro della **inscindibilità del porto dalla città,** una gestione amministrativa e commerciale dell'emporio da parte di un ente portuale, nel quale abbiano viva partecipazione le aziende estere e nazionali, interessate all'utenza dei suoi traffici. Avranno così il massimo incremento gli interessi generali della regione e le esigenze nazionali non meno che quelle centroeuropee, che qui hanno il loro naturale sbocco.

Nella luce di questi piani emerge la inadeguata angustia dei progetti jugoslavi, che non contemplano l'esistenza di una regione unitaria giuliana nello Stato federale jugoslavo, ma si riducono alla sparuta concessione dell'autonomia comunale dei porti di Trieste e di Fiume e che, lungi dal preoccuparsi dell'avvenire e del benessere della regione, mirano a spezzarne l'unità politico-economica, aggregando Gorizia, Trieste e l'Istria alta alla Slovenia e Fiume e l'Istria, a sud della linea fiume Dragogna - Castelnuovo, alla Croazia.

### **LA SOLUZIONE ITALIANA E' LA MENO IMPERFETTA.**

La preferenza, quindi, deve andare, per logica e per utilità, ai progetti italiani e chiunque, senza preconcetti, prenda a fondamento delle sue vedute il buon senso e l'equità, deve riconoscere che non solo nell'inte-

resse economico e commerciale della popolazione giuliana ma anche nel tornaconto dei paesi del retroterra, la meno imperfetta soluzione che possa attuarsi è la seguente:

a) l'unione di Trieste e della terra giuliana all'Italia;

b) l'autonomia della regione e dei comuni;

c) Trieste, porto e aggregato urbano ed industriale, costituite in zona doganale libera, che consenta diritto di transito commerciale, libero da dogane, attraverso il porto di Trieste e zona aggregata, alle merci del retroterra.

Con questi istrumenti, cioè con l'autonomia amministrativa e la franchigia doganale estesa, Trieste potrà accingersi ad affrontare il dopoguerra ed a sviluppare i suoi traffici.

## **IL PROBLEMA DELLA FLOTTA MERCANTILE.**

Dalla guerra 1914-1918 Trieste era uscita con la flotta mercantile quasi intatta; dall'attuale conflitto essa emergerà in condizioni ben differenti, perchè più di otto decimi del tonnelloaggio posseduto è andato perduto, o per affondamento o per requisizione. Si può calcolare che i mezzi di trasporto del centro d'armamento di Trieste con T. S. L. 673.000 nel 1938 abbia subito una falciatura attuale nella misura dell'85% (di cui il 60% per affondamento ed il 25% per requisizione).

Ma il problema del tonnelloaggio, pur presentandosi oltremodo grave, forse sarà risolvibile con difficoltà minori del previsto col ricorso, più che a nuove costru-

zioni, all'acquisto all'estero di navi del tutto allestite; acquisto da farsi con relativa sollecitudine per rendere possibile l'ammortizzazione del prezzo di compera nel periodo dei noli ancora alti e dell'ingente bisogno di tonnelloaggio navale per i rifornimenti di materie prime e di viveri.

E nel primo momento, l'armamento triestino non avrà forse altre prospettive che di ricorrere al materiale nautico americano eccedente, costruito in tempo di guerra e poi alle ulteriori costruzioni dell'America, dove si è sviluppata una industria navale di dimensioni colossali, la quale, nel dopoguerra, prima che sia finita la eccezionale domanda di nuove costruzioni destinate a rimpiazzare le perdite di guerra e cioè prima di esaurirsi, continuerà a produrre, secondo i calcoli, ancora per parecchi anni, milioni di tonnellate di stazza lorda all'anno.

Premessa l'esistenza nel dopoguerra di sufficiente disponibilità di tonnelloaggio, l'acquisto in America del naviglio occorrente al porto di Trieste, potrebbe essere realizzato con le emissioni di un prestito adeguato presso gli Istituti bancari americani, il quale potrebbe essere agevolato impegnando nella riuscita di esso gli uomini d'affari italiani in America, in modo che l'America potesse essere la base massima della ricostruzione della flotta che Trieste vorrebbe fosse riportata a quella efficienza che la dura realtà impone di raggiungere in un periodo di tempo non troppo lungo.

Appena risolto, seppure parzialmente, il problema della flotta mercantile, Trieste potrà trovare la sua fioritura nella libertà di tutte quelle formalità amministrative e doganali che rappresentano sempre un incalcolabile impaccio al commercio.

## BENEFICI PROVENIENTI DALL'ISTITUTO DELL'EMPORIO LIBERO

L'utilità che ritarranno Trieste e la regione dipenderà dal fatto che nell'emporio franco saranno certamente attirati dei capitali esteri; i capitali cioè non vincolati che cercano impiego di preferenza in un porto libero, nel quale sieno eliminate le esigenze doganali; la città franca con la zona libera diverrebbe il rifugio delle merci tormentate altrove dai dazi, per indirizzarle, dopo effettuate le manipolazioni e le trasformazioni, verso i centri convenienti di smercio.

Così l'aspirazione dell'emporio libero diverrebbe per Trieste una realtà: un emporio cui sarebbe permesso di intrecciare rapporti bancari, assicurativi e commerciali con paesi esteri, desiderosi di convogliare nella zona franca i capitali, che non intendessero di lasciare nel loro paese.

Dagli estesi privilegi doganali riuscirebbero certamente ad avvantaggiarsi le attività industriali, ma in ispecie le industrie di minor mole che producono per l'esportazione e che siano gravate in forte misura, dai costi di trasporto delle materie prime e del combustibile, provenienti dall'estero.

Fra le industrie giuliane che trarranno maggiore agevolazione e vantaggio saranno quelle della lavorazione degli olii alimentari, della fabbricazione di generi alimentari e di conserve, delle costruzioni e delle riparazioni navali, del taglio e della manipolazione dei vini, della lavorazione dei tabacchi, della lavorazione del legno, della fabbricazione di imballaggi, di saponi, di va-

selline, di grassi industriali, di margarina, di panelli oleosi, di prodotti della raffinazione degli olii minerali.

Nell'emporio franco saranno libere da vincoli e gravami doganali l'introduzione, il deposito, la manipolazione e la trasformazione industriale delle merci ed altresì il consumo delle stesse; e la tendenza alla diminuzione dei costi e dei prezzi che si manifesterà, accresceranno necessariamente la possibilità del consumo. Di conseguenza si avrà una sensibile riduzione del costo della vita, che, a sua volta, si ripercuoterà sulle spese locali che hanno determinato sempre la inferiorità di Trieste in raffronto ai suoi concorrenti nordici.

Ma la branca della produzione che trarrà maggior vantaggio è quella del commercio.

E' ovvio che, dalla mancanza di ingerenze nelle operazioni svolgentisi nella zona franca e dalla sospensione del pagamento di dazi delle merci ivi ospitate, la città dovrà trarre svariate agevolazioni nei rispetti della riduzione dei costi di trasporto.

Difatti sarà conseguito il massimo di libertà per le merci in transito, in trasbordo e per quelle destinate ad essere riesportate all'estero; saranno conseguite snellezza e libertà di movimento delle merci, risparmio di tempo e quindi di costo, dovuti all'eliminazione delle forme doganali, ciò che consentirà alle aziende una più agevole espansione di affari; ed infine ne deriverà per le merci facilità di sosta a minimi costi in qualsiasi sito della zona.

Questi sono i vantaggi nei riguardi del commercio, del consumo e dell'industria; e non è a dire che i privilegi doganali debbano riuscire onerosi alle finanze italiane, trovando esse il loro adeguato compenso.

Trieste difatti, per la massima parte, importava ed esportava merci estere pagate dagli stranieri in oro ed in divise pregiate che trasformava in valuta italiana, mentre quel traffico non avrebbe potuto essere svolto nè quel danaro raccolto, da alcun porto italiano.

Le spese di piazza, la manipolazione, i noli marittimi, i premi di assicurazione pagati dagli importatori e dagli esportatori esteri si trasformavano in lire, lasciando all'economia un utile calcolato a diverse centinaia di milioni di lire annue e servivano assieme all'apporto valutario dei forestieri e degli emigranti, a contribuire al pareggio della bilancia dei pagamenti all'estero.

Questa è stata e sarà anche, nel prossimo dopoguerra, la corrente aurea a disposizione di Trieste e della nazione per saldare i suoi debiti esteri.

E quindi sarà anche nell'interesse dell'Italia stessa di favorire, nella più larga misura, i privilegi amministrativi ed economici di cui l'emporio di Trieste non può fare a meno, se vuole lavorare attivamente e prosperare.

La soluzione che comporta l'istituto dell'Emporio Libero significa in definitiva l'adesione più intima del porto di Trieste col suo hinterland economico.

Questa soluzione, congiunta all'istituzione dell'autonomia regionale più ampia, privilegio questo che non ha confronti, nè colle immunità cittadine concesse da Carlo VI con la patente del 18 marzo 1719, nè con quelle elargite nel 1750 da Maria Teresa, non tarderà di portare i suoi immensi benefici, facendo affluire gli uomini d'affari del nord e quelli del Levante per mercanteggiare e per aprire nuove vie di attività.

Attratti dalle istituzioni autonome e dai privilegi mercantili, ritorneranno i commercianti levantini che nel passato avevano costituito un nucleo importantissimo di attività, attorno al quale vennero allacciate quelle relazioni triestine nei mercati internazionali, che costituivano una delle caratteristiche più spiccate dell'emporio.

Sotto l'egida della libertà commerciale, Trieste che vive del mare e del suo commercio, potrà ricostruire la sua formidabile attrezzatura finanziaria e commerciale, formata da case specializzate nell'intermediazione e nel transito commerciale, dalla Borsa Merci coi relativi Giudici Arbitrali, dal Mercato a termine coi rispettivi depositi di merci, che Trieste possedeva e che le difficoltà degli ultimi decenni hanno smantellate. Essa troverà inoltre i mezzi per ritornare alla sua funzione storica di porto del Levante e per incamminarsi sulla via di acquisire libertà di movimento, di attirare a sé i risparmi, di riannodare le sue relazioni e di ricostruire l'antico patrimonio mercantile del porto, costituito da appropriati istituti e da una singolare tradizione.

E dal promuovimento dell'attrezzatura economica e finanziaria dell'emporio ne avrà vantaggi evidenti tutta la regione, di cui Trieste è il centro naturale e la sorgente viva di prosperità e di benessere.

Trieste, febbraio 1945.

## IL PORTO DI TRIESTE

### Bibliografia:

- «Aspetti economici del porto di Trieste»  
pubblicato nel 1935 dall'Azienda dei Magazzini Generali di Trieste.
- «Tabelle statistiche»  
Camera di Commercio di Trieste.
- «Il Porto di Trieste»  
studi dell'Alberti (1916); del Jangakis (1923) e del Rolletto (1941).
- «La Marina Mercantile, dal 1920 al 1940». Pino Fortini.
- «Statistische Angaben»,  
Dr. A. Fischer - Ed. 1938, Freytag .
- «I Porti Franchi»,  
B. Minoletti, ed. 1939 - gennaio 1945.

NOTA. — Tutti i dati statistici sono stati desunti dalle pubblicazioni ufficiali suddette.

202

FINITO DI STAMPARE  
NELLO STABILIMENTO D'ARTI GRAFICHE  
L. SMOLARS & NIPOTE  
TRIESTE  
IL 31 AGOSTO 1945

203

1945

GIUSEPPE PAPA

LINEE DI POLITICA  
NAZIONALE E INTERNAZIONALE  
DELLA REPUBBLICA  
FEDERALE ITALIANA

---

PRIMA EDIZIONE

---

EDITORIALE "TIPEZ"  
MILANO 1945

204

GIUSEPPE PAPA

LINEE DI POLITICA  
NAZIONALE E INTERNAZIONALE  
DELLA REPUBBLICA  
FEDERALE ITALIANA

PRIMA EDIZIONE

*Al Amico Ciprelli  
Con tutto affetto  
A*

EDITORIALE "TIPEZ"  
MILANO 1945

205

## I N D I C E

I.	- Questo fatidico 1945 . . . . .	Pag. 3
II.	- Premesse generali . . . . .	" 5
III.	- L'uomo e il cittadino . . . . .	" 9
IV.	- La famiglia . . . . .	" 16
V.	- Partiti politici . . . . .	" 21
VI.	- Problemi sociali . . . . .	" 30
VII.	- Considerazioni e commenti . . . . .	" 59
VIII.	- I Comuni . . . . .	" 66
IX.	- La Regione - Lo Stato . . . . .	" 71
X.	- I Ministeri . . . . .	" 77
XI.	- Stati Uniti d'Europa . . . . .	" 89
XII.	- Società delle Nazioni . . . . .	" 90

206

MINISTERO DEI TRASPORTI  
**FERROVIE DELLO STATO**  
SERVIZIO MOVIMENTO

ISTRUZIONE  
PER IL SERVIZIO DEI DEVIATORI

---

EDIZIONE 1941

RISTAMPA 1945

# RICOSTRUIRE

RIVISTA MENSILE GIURIDICA TECNICA E FINANZIARIA SUI DANNI DI GUERRA  
ORGANO DEL CENTRO GIURIDICO - TECNICO PER LA RICOSTRUZIONE

## SOMMARIO

### Programma:

**Dott. Francesco Coppola d'Anna** — Il risarcimento dei danni di guerra ed il finanziamento della ricostruzione.

**Arch. Domenico Filippone** — Teoria e realtà - Urbanistica alla prova.

**Avv. Giuseppe Sonzogno** — I danni di guerra - Problemi giuridici e legislativi.

Legge 26 ottobre 1940, n. 1543, Risarcimento dei danni di guerra e Regio Decreto 16 dicembre 1940, n. 1957, Norme integrative e regolamentari.

### Note brevi:

Imprese elettriche - Concessioni di anticipazioni. Oggetti di lusso.

Somme indebitamente pagate dallo Stato - Ricupero.

ROMA — Via Marcantonio Colonna, 66 - Tel. 35264 — ROMA

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

208  
MINISTERO DELLE FINANZE

DIREZIONE GENERALE PER LA FINANZA STRAORDINARIA

---

**INQUADRAMENTO NEL SISTEMA  
TRIBUTARIO DELL'AVOCAZIONE  
DEI PROFITTI DI REGIME**

*(Decreto legislativo Luogotenenziale 26 marzo 1946, n. 134  
pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'8 aprile 1946, n. 82)*

**ISTRUZIONI**

ROMA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

1946













# CORRIERE DELLA SERA

ABBONAMENTI		Nella stessa Colonia		Estero		Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati al "Corriere"	
12 mesi	1.200	12 mesi	1.200	12 mesi	1.200	LA DOMINICA DEL CORRIERE	CORRIERE DEI PICCOLI
6 mesi	600	6 mesi	600	6 mesi	600	1.000	1.000
3 mesi	300	3 mesi	300	3 mesi	300	500	500

## Scoeca l'ora decisiva

### Le proposte di Hitler per Danzica e il Corridoio leali ragionevoli ed eseguibilissime lasciate stoltamente cadere da Varsavia e da Londra

## Inghilterra e compagni inchiodati alle loro tremende responsabilità

### Inaudito egoismo

**Beata il aglio.**

Ritorniamo così in questo Paese del mondo, eppure in questi giorni la propaganda antitaliana ha fatto più presa, nessuna persona di buona fede pensa di restare in dubbio sulla validità di conciliazione e di mediazione delle proposte germaniche oggi pubblicate. Il contenuto di tali proposte, il modo in cui furono presentate, la patetica attesa dell'arrivo d'un plauso internazionale polacco che mai non giunse, tutto ciò va posto nettamente all'ufficio del Governo del Reich quando si voglia stabilire il bilancio delle responsabilità storiche del conflitto.

Troppo si è insistito, in questi giorni, da parte della stampa democratica, sul tema della irresponsabilità tedesca, sulla supposta condanna inaccettabile che la Germania avrebbe fatto per la soluzione pacifica della questione varisava.

Ora sappiamo invece che tali

condizioni non soltanto non erano inaccettabili, ma portavano anzi l'ingresso di una vera moderazione. E non basta ancora: esse portavano, e dovranno anche essere considerate come ottime dal punto di vista pratico, perché tendevano a creare condizioni tali da porre fine alla Germania e alla Polonia una convivenza tranquilla e duratura, senza danno di prestigio di nessuna delle due parti.

Particolarmente ingenuo è il concetto dell'autodeterminazione, soluzione proposta per il Corridoio, soluzione basata sul concetto dell'auto-determinazione, come se, dopo aver speso, e speso, mesi e mesi di guerra per la conquista di un territorio, si potesse poi, a guerra finita, lasciare a quel territorio il diritto di scegliere il suo padrone.

Particolarmente ingenuo è il concetto dell'auto-determinazione, come se, dopo aver speso, e speso, mesi e mesi di guerra per la conquista di un territorio, si potesse poi, a guerra finita, lasciare a quel territorio il diritto di scegliere il suo padrone.

In guerra tutta la pianificazione è condotta in base a un solo principio: la vittoria. E la vittoria si ottiene solo attraverso la forza. E la forza si ottiene solo attraverso la guerra. E la guerra si vince solo attraverso la forza.

Il concetto dell'auto-determinazione è un concetto che non ha mai funzionato in guerra. E che non funzionerà mai.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

La Germania ha fatto una proposta che era ragionevole ed eseguibile. E che è stata respinta. E questo è un fatto che non può essere negato.

### L'Esercito italiano in due Gruppi di Armate al comando del Principe di Piemonte e del Maresciallo Graziani



Il Principe di Piemonte e il Maresciallo Rodolfo Graziani

**ROMA 31 agosto.**

Da domani 1° settembre il Duce, nella sua qualità di ministro della Guerra, ha costituito in due gruppi di Armate le forze dell'Esercito attualmente esistenti nel territorio metropolitano: uno al comando del Generale designato d'Armata il Principe di Piemonte, che comprende le Armate comandate dai generali designati d'Armata Adriano Marinetti e Camillo Grossi; l'altro al comando del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, di cui fanno parte le Armate comandate dai generali designati d'Armata Vittorio Ambrosio ed Ettore Bastico.

## Il testo del documento

### La pubblicazione di questa pagina di storia conferma la conscia saggezza e la moderazione tedesca di fronte alla cieca intransigenza delle altre parti in conflitto

**Berlino 31 agosto.**

Il testo pubblicato questa sera è la seconda comunicazione del Governo tedesco.

La sua data del 28 agosto 1939 è la data del documento che il Governo tedesco, a mezzo di un suo rappresentante, ha consegnato al Governo polacco, e che, a mezzo di un suo rappresentante, ha consegnato al Governo francese.

Il testo pubblicato questa sera è la seconda comunicazione del Governo tedesco.

La sua data del 28 agosto 1939 è la data del documento che il Governo tedesco, a mezzo di un suo rappresentante, ha consegnato al Governo polacco, e che, a mezzo di un suo rappresentante, ha consegnato al Governo francese.

Il testo pubblicato questa sera è la seconda comunicazione del Governo tedesco.

La sua data del 28 agosto 1939 è la data del documento che il Governo tedesco, a mezzo di un suo rappresentante, ha consegnato al Governo polacco, e che, a mezzo di un suo rappresentante, ha consegnato al Governo francese.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**Manifestazioni al Filbert**

Alle 11 l'ambasciatore britannico a Berlino si è recato alla Wilhelmstrasse dove è stato ricevuto da von Ribbentrop. Il diplomatico inglese ha lasciato il Maresciallo Graziani e il Maresciallo Ambrosio.

**Concentramenti polacchi**

Dopo le grandi unità approntate dal truppe polacche nel territorio metropolitano, il truppe polacche sono state concentrate in due gruppi di Armate.

## I Polacchi rispondono con la più aspra intransigenza

**Varsavia 31 agosto.**

I diversi politici autoritari di Varsavia, ribellandosi al governo del Generale Graziani, hanno risposto con la più aspra intransigenza alle proposte tedesche.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

**La mobilitazione polacca**

Al punto di una dichiarazione di guerra da parte del Governo polacco, il Governo tedesco ha risposto con una dichiarazione di guerra da parte del Governo tedesco.

